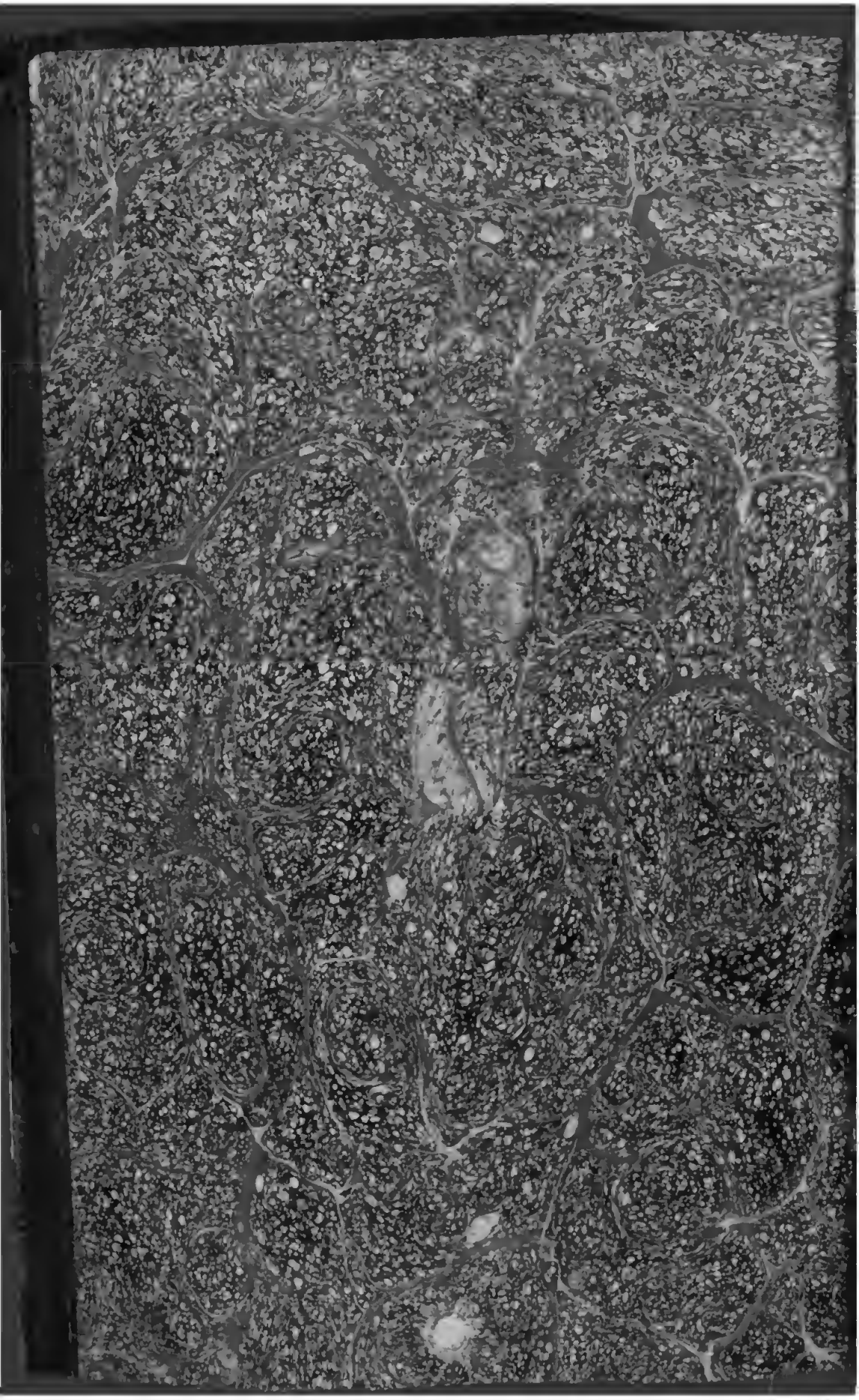
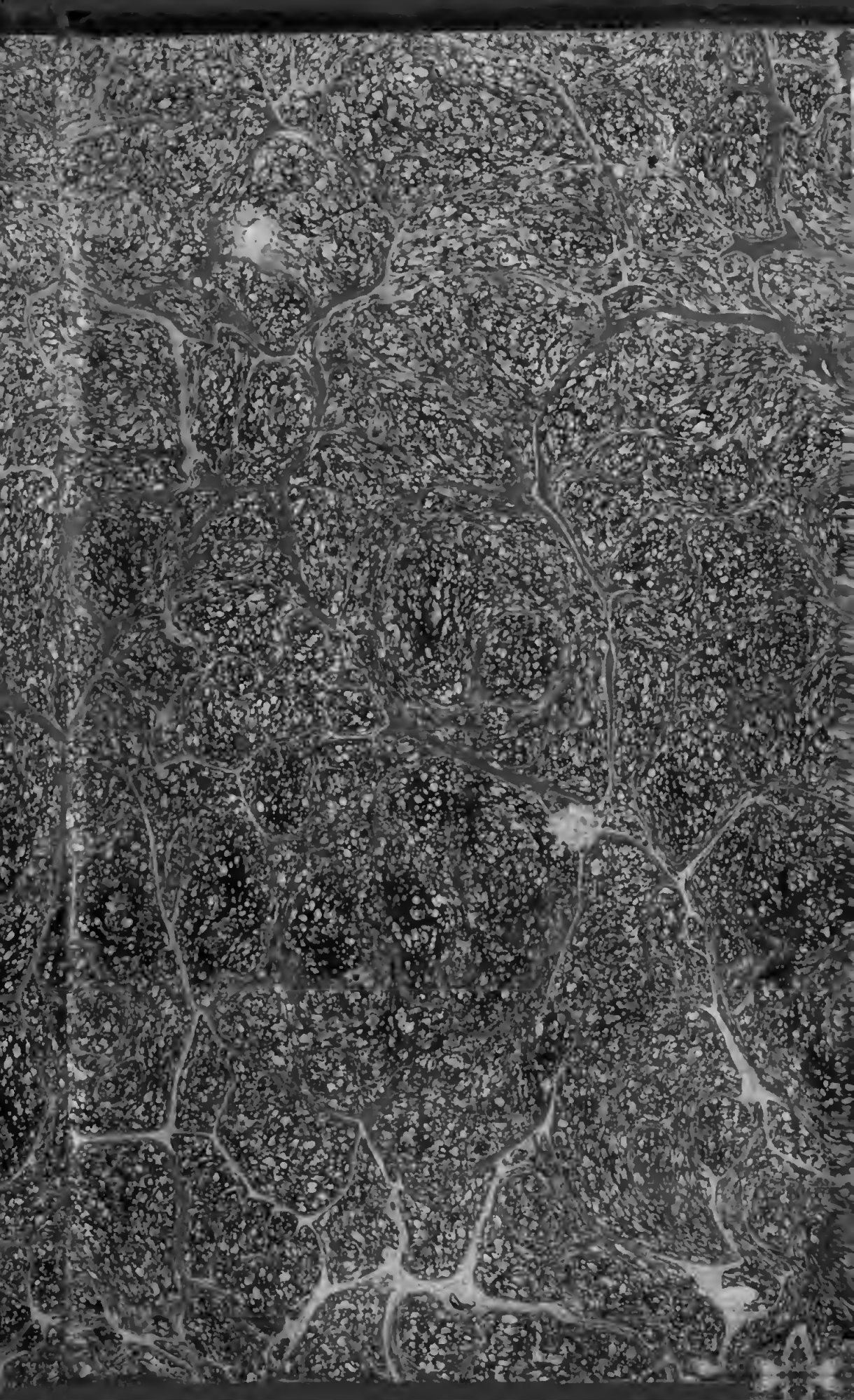
Digitized by Google



Digitized by Google



10302

Digitized by Google

Palat. LV 43/4

Digitized by Google

STORIA CRITICA

DELLA

INQUISIZIONE DI SPAGNA.

Digitized by Google

Modo di abbruciar dal.

VITTORIO EM.

STORIA CRITICA

DELLA

INQUISIZIONE DI SPAGNA

SCRITTA

DAL SIG. D. GIO. ANT. LLORENTE

GIA' SEGRETARIO DELL' INQUISIZIONE DELLA CORTE ECC.

COMPENDIATA

IN LINGUA ITALIANA

DAL

SIG. STEFANO TICOZZI.

TOMO QUARTO.

MILANO, 1820

DALLA TIPOGRAFIA DI COMMERCIO AL BOCCHETTO.

La presente Edizione è posta sotto la tutela
delle Leggi.

Digitized by Google

STORIA CRITICA

DELLA

INQUISIZIONE DI SPAGNA

CAPITOLO XXX.

Indice alfabetico degli uomini dotti perseguitati dall' Inquisizione.

I. Dopo di avere diffusamente descritte le criminose pratiche dell' Inquisizione Spagnuola contro uno de' più illustri prelati della penisola dell' argomento mi chiama ad indicare compendiosamente e col metodo alfabetico tenuto dal nostro autore i più illustri letterati, spagnuoli perseguitati dall' Inquisizione. Questo tribunale, giurato nemico di coloro che potevano coi loro lumi e colla autorità squarciare il velo delle grossolane superstizioni che deturpavano la

semplicità della religione di G. C., aveva fino ne' primi anni della sua riforma dato a conoscere le sue ree intenzioni, perseguitando il dotto e rispettabile D. Ferdinando di Talavera, confessore della regina Isabella, vescovo d' Avila, apostolo delle *Alpujarras* e primo arcivescovo di Granata: e non contenta di averlo perseguitato finchè visse, fece dopo la di lui morte registrare nell' Indice de' libri proibiti la sua dotta *Confutazione di un libro eretico pubblicato in Siviglia nel* 1480.

II. Dopo tale epoca, ogni merito letterario le diventò sospetto, e nel lungo corso di oltre trecento trent' anni fieramente perseguitò tutti coloro che osarono sollevarsi al di sopra della mediocrità.

1. *Almodovar* (D. Cristoforo Ximenes de Gongora, duca d') pubblicò un libro col titolo: *Degli Stabilimenti delle nazioni europee ne' paesi d' Oltremare.* Questo libro che non era che una libera traduzione dell' Opera del Raynal, sebbene pubblicato sotto il nome d' *Eduardo Malo de Luque*, sebbene mancante di tutti gli

articoli che potevano ragionevolmente meritare la censura ecclesiastica, sebbene si fosse lo stesso re degnato di accettarne dall' autore alcuni esemplari, il duca fu dall' Inquisizione condannato come sospetto di avere abbracciati i sistemi dei filosofi increduli. Si cercò di sapere quali opinioni manifestasse ne' suoi intrattenimenti coi letterati, e quale fosse la di lui condotta rispetto alle pratiche religiose, per procedere al di lui arresto, ma mancando le prove per un accusa formale, restò sospesa l' istruzione preparatoria, ed il duca non andò debitore della sua salvezza che alla cauta e prudente condotta da lui tenuta.

2. *Aranda* (D. Pietro Paolo ec. conte di) forse meno illustre per i suoi natali che per le eminenti qualità del cuore e dell' ingegno, servì fedelmente la Spagna e nella milizia e nella diplomazia. Nominato presidente del consiglio di Castiglia, si suppose che il reale decreto del 1770, che vietava agl' inquisitori di procedere per cause che non risguardavano l' eresia e di far tradurre nelle se-

grete del Sant' Ufficio chiunque non fosse di già convinto d' eresia, fosse stato da lui provocato, e fu denunziato al Sant'Ufficio come sospetto di professare le opinioni de' filosofi del XVIII.° secolo, perchè le sue politiche opinioni erano liberalissime. Questa denuncia si rinnovò per ben quattro volte senza che si osasse procedere alle vie di fatto contro un personaggio che aveva tutto il favore del re e del pubblico, ma si cercò invece di renderne sospetta la fede e la morale, e si aspettavano migliori circostanze per tradurlo in giudizio, quando mancò alla gloria ed alla prosperità della Spagna in sul finire del passato secolo.

3. *Avila* (il venerabile Giovanni d') nato in Almodobar del Campo, risguardato come l' apostolo dell' Andalusia, fu lungamente perseguitato dall' Inquisizione, come si disse altrove, ed ebbe la mortificazione di veder proibito nel 1559, la sua pia opera = *Istruzioni e regole cristiane sul versetto del salmo di Davide; Audi filia et vide.*

4. *Arroyo* (D. Stefano d') corregi-

dore d' *Ecia* nell' Andalusia, fu nel 1664 scomunicato dagl' inquisitori di Cordova per essersi opposto ai tentativi dell' Inquisizione che voleva usurpare i diritti de' tribunali secolari.

5. *Azara* (D. Giuseppe Nicola d'), la di cui memoria sarà sempre cara a tutti gl' Italiani per la protezione accordata in Roma ai più destinti artefici, e per avere pubblicate le opere del suo grande amico Antonio Raffaele Mengs. La Spagna gli va debitrice della bella traduzione della *Vita di Cicerone* di Midleton e per avere con ogni mezzo cercato di diffondere in essa i lumi delle scienze e delle lettere. Fu denunziato alle Inquisizioni di Saragozza e di Madrid come un moderno incredulo, e il processo fu lasciato aperto mentre si cercavano nuove testimonianze della sua supposta incredulità.

6. *Balvoa* (dottore Giovanni di) professore nell' università di Salamanca, ed uno de' più distinti letterati del XVII.° secolo, fu acremente perseguito per una memoria presentata nel 1627 a Filip-

po IV a favore dell' università di Salamanca, e contro i Gesuiti; e sarebbe stato tradotto nelle carceri del Sant' Ufficio, se non era caldamente protetto dal grande inquisitore il card. Zapata. Si vuole pure che sia opera di Balvoa il libro pubblicato in Roma nel 1636 sotto il finto nome di Alfonso de Vargas: *Relatio ad reges et principes christianos de stratagemmatis et sophismatis politicis societatis Jesu, ad monarchiam orbis terrarum sibi conficiendam, in qua Jesuitarum erga reges ac populos optime de ipsis meritos infidelitas, ergaque ipsum pontificem perfidia, contumacia, et in fidei rebus novandis libido, illustribus documentis comprobatur.*

7. *Bails* (D. Benedetto) professore di matematica a Madrid, ed autore dell' opera elementare di questa scienza per uso delle scuole. L' Inquisizione lo processò negli ultimi anni del regno di Carlo III come sospetto d' ateismo e di materialismo: fu tradotto nelle carceri del Sant' Ufficio con una sua generosa nipote che ottenne la grazia di conti-

nuargli i servigi di cui abbisognava. L' infelice professore conoscendo la difficoltà di scolparsi in breve tempo, riputò più utile consiglio quello di confessarsi colpevole di alcuni dubbi intorno alla fede e di fare l' abbiura. Chiese d' essere assolto promettendo di soddisfare alle penitenze che l' infelice stato di sua salute gli permetterebbe di fare. Gli fu assegnata la propria casa per prigione, e prescritte diverse penitenze.

8. *Barroviero* (Ferdinando) professore nell' università di Toledo. Fu processato per avere nel 1558 approvato il catechismo di D. Bartolommeo Carranza, e si salvò vilmente ritrattandosi.

9. *Belando* (F. Nicola) fu perseguitato dall' Inquisizione per avere composta la *Storia civile della Spagna*. Fu chiuso nelle carceri del Sant' Ufficio, e condannato a restare a vita in un convento, senza poter scrivere verun opera. Pure il Belando non aveva altro delitto che quello di avere concludentemente dimostrato, che, censurando il suo libro, gl' inquisitori si erano ingannati.

10. *Berrocosa* (Emanuele Santes) perseguitato ed imprigionato sotto pretesto che nella sua opera: *Saggio sul teatro di Roma*, aveva parlato della corte di Roma in un modo che non piaceva nè ai Gesuiti, nè agl' inquisitori.

11. *Brozas* (Francesco Sanchez de Las) chiamato da Giusto Lipsio *il Mercurio e l' Apollo della Spagna*, e da Gaspare Scioppio *Uomo divino*, fu perseguitato dall' Inquisizione di Valladolid a cagione de' suoi Commentari sopra alcune poesie d' Angelo Poliziano, ma seppe così vittoriosamente giustificarsi da tutte le imputazioni, che il suo libro non venne posto all' indice

12. *Cadena* (Lodovico de la). Era costui vicecancelliere dell' università d' Alcala de Henares nella prima metà del XVI.° secolo ed aveva opinione di essere profondamente versato in tutte le lingue orientali. Formò l' ardito progetto di distruggere il cattivo metodo scolastico, e dagli appassionati amatori della scola, fu denunciato al Sant' Uffizio come sospetto di Luteranismo. Essendo in allora morti

gli arcivescovi Fonseca e Ximenes de Cisneros protettori dell' università, e non poteva sperar salvezza che nella fuga; si rifugiò a Parigi, dove morì, da tutti compianto, professore nella Sarbona.

13. *Campomanes* (D. Pietro Rodriguez conte di) forse il più grande fra i letterati spagnuoli che fiorirono ai tempi di Carlo III e di Carlo IV, cui ottennero una fama europea le dotte opere intorno all' indipendenza delle sovrane podestà. Denunciato all' Inquisizione come filosofo anticatolico, questa non osò di procedere a violenti misure contro un uomo tanto stimato e così caro al suo re, e solo lo invitò ad assistere al piccolo *auto-da-fè* di D. Paolo Olavide, per avvisarlo della sorte che gli era riservata.

14. *Cagnuelo* (D. Luigi), essendo avvocato nel consiglio del re fu sottomesso ad una penitenza, ed all' abbiura *de levi* come autore di alcuni articoli di un foglio periodico, intitolato il *Censore*, ne' quali si mordevano le pratiche superstiziose. Aveva pure osato di cuoprire di un giusto ridicolo i pomposi titoli dati dai monaci

ai capi dei loro ordini, come quello di *Aquila dei dottori* a S. Agostino, di *Mellifluo* a S. Bernardo, d' *Angelico* a S. Tommaso di *Serafico* a S. Bonaventura, di *Mistico* a S. Giovanni della Croce, di *Cherubino* a S. Francesco, d' *Infuocato* a S. Domenico, ec. Un giorno propose un premio a chi gli presenterebbe il titolo di *cardinale* per S. Gerolomo, e quello di *dottore* per S. Teresa di Gesù. I monaci più non seppero perdonargli tanto ardire e lo perseguitarono finchè visse.

15. *Cantalapiedra* (Martino) dottissimo professore di teologia fu costretto a fare un' *abbiura* de *levi* ed a promettere di non comporre verun libro, per aver scritto che doveva preferirsi l' autorità del testo della Biblia a quella degl' interpreti.

16. *Casas* (D. Fr. Bartolomeo de Las) l' apostolo, il consolatore, il difensore degli Americani contro la tirranide spagnuola. Fu denunciato al Sant' Ufficio, e soffrì continue persecuzioni per le dotte opere da lui pubblicate in difesa de' poveri Americani. Per altro ebbe il conforto di vedere da Carlo V approvata la sua

opera e pubblicati decreti favorevoli alla libertà degli americani. Morì in Madrid nel 1566 in età di 92 anni.

17. *Castillo* (F. Ferdinando del). Fu arrestato per ordine dell'Inquisizione come sospetto di luteranismo, ma dopo una lunga detenzione, ebbe modo di giustificarsi, ed in appresso fu carissimo a Filippo II.

18. *Centeno* (F. Pietro) monaco agostiniano ed autore dell' opera periodica: l' *Apologista universale di tutti gli scrittori infelici*, fu denunciato al Sant' Ufficio come ateo e come luterano, e sebbene fosse cosa chiara che non poteva essere ad un tempo luterano ed ateo, fu condannato come violentemente sospetto d' eresia a gravi penitenze. Morì nel convento d' Arenas in cui era stato rilegato.

19. *Cespedes* (il dott. Paolo) sebbene sommo letterato, è più conosciuto come pittore; l' Inquisizione di Spagna volle perseguitarlo per avere scritte alcune lettere a D. Bartolommeo Carranza, ma soggiornando egli in Roma, non potè offenderlo.

20. *Chumacero* (D. Gio. de)

21. *Clavyo y Taxando* (D. Giuseppe) primo direttore del gabinetto di Storia naturale di Madrid. Accusato come sospetto di avere adottati i principj anticristiani della moderna filosofia, dovette fare un'*abbiura de levi*, ed ebbe per prigione la città di Madrid.

22. *Corpus Christi* (F. Mancio de) dotto professore domenicano nell' università d' Alcala d' Enares, fu perseguitato dall' Inquisizione per avere opinato a favore del catechismo del Carranza, ed ebbe la debolezza di ritrattarsi.

23. *Cruz* (F. Luigi de la) fu tenuto cinque anni in prigione come fautore del Carranza, ed all' ultimo non avendo potuto convincerlo di eresia fu condannato alla penitenza di alcuni anni di reclusione.

24. *Cuesta* (D. Andrea de la) letterato spagnuolo tuttavia vivente, avendo avuto notizia dell'ordine dell' Inquisizione di arrestarlo come giansenista, fuggì a Parigi nel 1801 e non tornò in patria che quando il governo fece cessare l'ingiusta processura dell' Inquisizione.

25. *Cuesta* (D. Girol. de la) fu arrestato d' ordine dell' Inquisizione per lo stesso titolo di giansenista, e fu tenuto cinque anni nelle carceri del Sant'Ufficio, dalle quali fu liberato per ordine di Carlo IV.

26. *Feyjoo* (Benedetto) uno de' più illustri riformatori del buon gusto nella Spagna, venne perseguitato dall' Inquisizione per avere nel suo *Teatro Critico* parlato contro le false divozioni, i falsi miracoli, ed altre superstizioni.

27. *Fernandez* (Giovanni).

28. *Graziano* (F. Girolamo) segretario di Carlo V e professore d' Alcala, fu perseguitato come eretico.

29. *Gonzales* (Egidio) fu perseguitato dall' Inquisizione di Valladolid come traduttore del Catechismo del Carranza.

30. *Iriarte* (D. Tommaso), conosciuto pel suo poema sulla musica, e per le sue favole, e per altre opere poetiche, fu sotto Carlo III perseguitato come sospetto di filosofia anticristiana, e condannato a non uscire di Madrid, sicchè dovette fare l' *abbiura de levi* e subire la penitenza che gli fu imposta.

31. *Isla* (Francesco de) Gesuita, ed autore dell' opera: *Istoria del famoso predicatore Frate Gerondio di Campazas detto Zotes, scritta a Madrid nel* 1750 *e* 1770 *dal licenziato D. Francesco Loben de Salazar.* In quest' opera, scritta colla più fina satira il P. Isla copre di ridicolo i predicatori che citano a dritto e rovescio i testi della scrittura in sostegno di stravaganti proposizioni. Fece in Spagna molto rumore, e giovò molto a sbandire il cattivo gusto dall' eloquenza sacra; ma l' autore che si era nascosto sotto un finto nome fu denunciato come un empio, come un detrattore degli ecclesiastici, e tutta la potenza che ancora esercitavano in Spagna i Gesuiti fu appena bastante ad impedire che fosse tradotto nelle carceri del Sant' Ufficio.

32. *Ledesma* (Fr. Gio. de) fu processato come fautore del Carranza.

33. *Leon* (F. Luigi de) fu processato come sospetto di Luteranismo perchè conosceva profondamente le lingue dotte, e malgrado la sua innocenza fu tenuto cinque anni in prigione.

34. *Lerma* (Pietro de) gran Cancelliere dell' Università d' Alcala fuggì a Parigi per sottrarsi all' arresto ordinato dall' Inquisizione perchè sospetto di Luteranismo.

35. *Linacero* (D. Michele Raimondo.)

36. *Melendes Valdes* (D. Giovanni), chiamato l'*Anacreonte della Spagna*, morì a Montpellier nel 1817, perseguitato dall' Inquisizione, perchè dalle sue odi si rilevò che leggeva i libri proibiti, del Filangeri, di Montesquieu, di Grozio, di Rosseau ec.

37. *Mariana* (Giovanni de) il più illustre storico della Spagna fu lungamente perseguitato dal Sant'Ufficio, e dovette sostenere una lunga detenzione nel collegio de' Gesuiti di Toledo, dove morì in età di 87 anni nel 1623.

38. *Meneses* (F. Filippo de) e

39. *Merida* (Pietro de) perseguitati come fautori ed amici del Carranza.

40. *Moguino* (D. Giuseppe conte di Florida Bianca) uno de' più dotti legisti spagnuoli ed autore di varie opere critiche e politiche, fu denunciato al

Sant' Ufficio come nemico della religione cattolica e non dovette la sua salvezza che alla protezione del suo sovrano di cui ne difendeva i diritti colle sue dotte scritture.

41. *Montijo* (Donna Maria Francesca Portocarrero, contessa di) nota per le sue produzioni letterarie, fu pubblicamente denunciata di tenere in sua casa un conciliabolo giansenistico, perchè vi si adunavano i più ragguardevoli prelati della Spagna, quali erano D. Antonio de *Palafox*, *Tabera* vescovo di Salamanca, D. Giuseppe *Yeregui* precettore de' reali infanti di Spagna, ec.; ma non essendosi avute prove abbastanza forti per continuare la processura, si adottò il partito di allontarla da Madrid. Morì a Logrogno nel 1808.

42. *Mur* (D. Giuseppe de) fu perseguitato dell' Inquisizione per avere difesi i diritti della corte d' Appello contro le ingiuste pretenzioni del Sant'Ufficio.

43. *Olavido* (D. Paolo) *assistente* ossia prefetto di Siviglia venne nel 1776 tradotto nelle carceri segrete del Sant'Uf-

ficio di Madrid come sospetto di professare le empinioni di Voltaire e di Rosseau, perchè loro amico. Dovette subire un piccolo *auto-da-fè* nel 1778, e fu condannato ad otto anni di detenzione in un convento, a perpetuo bando da Madrid, da Siviglia, da Cordova e dalle nuove borgate di Sierra Morena, i di cui abitanti lo amavano come loro benefattore e loro padre, alla perdita dei suoi beni, ec. Sessanta distinti personaggi erano stati invitati al suo *auto-da-fè* per prevenirli della sorte loro apparecchiata se non abbandonavano le nuove opinioni filosofiche. Olavide ebbe modo, dopo qualche tempo, di fuggire dal convento che gli era stato assegnato, e di ripararsi a Parigi, dove visse sotto il nome di *conte di Pilo*. Colà pubblicò il suo *Filosofo convertito* che gli ottenne la grazia di tornare in Spagna. Viveva ancora del 1798.

44. *Palafox* (D. Antonio de) vescovo di Cuença, fratello del conte di Montijo. Fu perseguitato come giansenista dall' Inquisizione di Madrid nel 1801.

Una energica memoria ch' egli presentò al re per dimostrare che i Gesuiti rientrati in Spagna erano gli autori delle processure che si facevano contro di lui e contro i suoi amici, aprì gli occhi al ministero, che pose fino ai loro intrighi.

45. *Pedroche* (F. Tommaso de)

46. *Pegna* (F. Giovanni de la) maltrattati dall' Inquisizione per avere opinato a favore del catechismo del Carranza.

47. *Quiros* (D. Giuseppe) tradotto nelle prigioni segrete del Sant'Ufficio per aver preso a difendere il Bellando, e sebbene settuagenario, ed infermiccio fu tenuto nel cuore dell' inverno in una fredda ed umida prigione, dove sarebbe perito, se Filippo V non s' interponeva per la sua liberazione, che gli fu accordata a condizione che più non scrivesse intorno agli affari dell' Inquisizione.

48. *Ramos del Manzano* (D. Francecesco) fu caldamente perseguitato per avere pubblicate certe scritture politiche nelle quali sosteneva l' indipendenza de' sovrani contro l' indiretta autorità della santa sede. Furono condannate le sue

opere, e non vi volle meno di un espresso ordine di Filippo IV per impedire che fossero pubblicamente bruciate per mano del boia.

49. *Ricardos* (D. Antonio conte de Trulas) fu dall' Inquisizione di Madrid perseguitato come sospetto di essere uno *Spirito forte*, cioè un filosofo incredulo, ma la sua carica di capitano generale delle armate del re nel 1793 e 1794, e le sue aderenze coi personaggi più influenti alla corte, lo salvarono dalle vie di fatto contro la sua persona.

50. *Ribalda* (Girolamo de) uno de' più dotti teologi lojoliti che fiorirono avanti il 1600; fu carcerato come *illuminato e quietista*, e condannato nel 1574 come violentemente sospetto d'eresia,

51. *Roman* (F. Girolamo) pubblicò nel 1575 un' opera sotto il titolo di *Repubbliche del Mondo*. Sgraziatamente si trovarono in questa dottissima opera alcune frasi che spiacquero all' Inquisizione di Valladolid, onde fu severamente ammonito e costretto a riformare il suo libro.

52. *Salazar* (F. Ambrogio de) Morì

nelle carceri del Sant'Ufficio di Valladolid nel 1560, dov' era stato chiuso per essersi dichiarato favorevole al catechismo del Carranza. Sebbene non avesse ancora 38 anni, era riguardato come il più dotto professore di Salamanca.

53. *Salas* (D. Raimondo de) uno de' più insigni letterati spagnuoli, e professore di Salamanca. Fu arrestato e tradotto nelle carceri del Sant' Ufficio, come sospetto di avere adottati i principj de' moderni filosofi, e sebbene non si avessero sicure prove della sua reità, fu costretto a fare l' *abbiura de levi*, e venne bandito dalla capitale.

54. *Sant' Ambrogio* (D. Ferdinando) perseguitato dall' Inquisizione Spagnuola come favorevole al Carranza, si vide forzato ad esiliarsi dalla Spagna per timore di essere arrestato, ed a soggiornare in Roma, dove le sue profonde cognizioni in ogni genere di letteratura lo rendevano caro a tutti i dotti.

55. *Salcedo* (D. Pietro Gonzales de) autore d' un erudita opera intitolata : *Della legge Politica* e di altre opere con-

tro gli abusi de' giudici de' tribunali privilegiati, ebbe la mortificazione di vedere condannati i suoi libri, e di dovere la sua personale salvezza alla protezione di Filippo IV e non alla giustizia della sua causa.

56. *Salgado* (D. Francesco de) soffrì come il precedente le persecuzioni dell'Inquisizione per avere sostenuta colle sue opere la giurisdizione reale contro le usurpazioni dell' autorità ecclesiastica.

57. *Samaniego* (D. Filippo de) profondamente versato nelle lingue antiche e moderne, e nella filosofia, fu così spaventato dall' *auto-da-fè* di D. Paolo Olavide, cui era stato chiamato ad assistere, che non credendo di potersi salvare se non facendo una spontanea confessione delle sue opinioni, fu assolto dalle censure *ad cautelam* a condizione di palesare tutti coloro che tenevano le sue opinioni. Ebbe la viltà o la debolezza di farlo, e la sua dichiarazione fu il fondamento delle processure fatte contro Aranda, Ricardos, Massones de Lima, Campomanes, Florida Blanca, d' Oreylly, Lascy, Ricla, il duca

d' Almodobar ed altri illustri personaggi che onorano il passato ed il presente secolo.

58. *Santa Maria* (F. Giovanni) autore dell' opera intitolata: *Repubblica e Politica cristiana*. Scrivendo che papa Zaccaria aveva deposto il re di Francia Chilperico, e coronato in sua vece Pipino, soggiunse: *Da quest' epoca i papi si arrogarono il diritto di deporre e creare i re*. L' Inquisizione lo ammonì severamente e lo costrinse a riformare il suo testo in questo modo. *Da questo istante i papi cominciarono ad esercitare il loro diritto di deporre e creare i re*. Ecco quali sono i meriti dell' Inquisizione verso i Sovrani.

59. *Siguenza* (F. Giuseppe de) Fu perseguitato per la sua Vita di S. Girolamo, pubblicata nel 1600, ed ebbe per carcere il convento de *la Sisla*, come sospetto di luteranismo, senza che si potesse averne la piu legger prova.

60. *Solorzano* (D. Giovanni de) autore della *Politica Indiana*, e di altre riputate opere politiche, fu a parte delle persecuzioni di Salcedo, e di Salgado.

61. *Tabira* (D. Antonio) vescovo di Salamanca, uno de' più dotti prelati dell'età presente, fu lo scopo delle segrete processure dell'Inquisizione come sospetto di giansenismo, ma la sua pietà e l'alta opinione che si era a ragione acquistata lo salvarono dalle trame del Sant' Ufficio.

62. *Tordesillas* (F. Francesco de) fu posto in prigione come amico del Carranza, e costretto a fare l'*abbiura de levi.*

63. *Valdès* (Giovanni de) autore di molte opere intorno alla Sacra scrittura, che lo fecero dichiarare *formalmente eretico.* Si sottrasse alla pena del fuoco colla fuga.

64. *Vicente* (dottor Gregorio de) fu tradotto nelle carceri segrete dell'Inquisizione nel 1801 come sospetto di *naturalismo*; e per non soggiacere a grave condanna, fu forzato a simulare di essere menteccato. Avendo con ciò ottenuto di ritornare alla propria casa, non tardò a far conoscere che non lo era, ma perdette la carica di professore di filosofia nell' università di Valladolid.

Avrei potuto aggiugnere a quest' indice altri non pochi nomi, oltre quelli che si daranno nel seguente articolo: ma basterà il dire, che pochi letterati fiorirono nella penisola dal 1500 fino all' età presente, che non siano stati dall' Inquisizione perseguitati, a meno che non si mostrassero appassionati sostenitori dello scolasticismo e di tutte le pregiudicate opinioni de' frati.

CAPITOLO XXXI.

Processo intentato dall' Inquisizione contro alcuni prelati e dottori spagnuoli del Concilio di Trento.

Articolo I.

Prelati

I. Lo zelo degl' inquisitori generali Valdès, Espinosa e de' loro successori, non si limitò, sotto il regno di Filippo II, a perseguitare i Luterani che si vantavano come tali nelle loro conversazioni, ne' loro scritti e nelle loro cattedre. Altieri per lo straordinario potere che Paolo IV aveva loro accordato, pretesero di rendersi immortali intraprendendo di rovesciare i cedri del Libano, giudicando senza dubbio le umili pieghevoli canne indegne de' loro colpi. I grand' uomini che per le loro eminenti virtù e profonde cognizioni nella teologia avevano acquistato l' onore d' essere

chiamati nel concilio di Trento i padri della fede ed i dottori della legge contro le opinioni de' Luterani, si videro censurati e perseguitati, come sospetti di professare e di sostenere nell' animo loro quelle medesime opinioni ch' essi combattevano con tanto vigore ne' loro scritti, e coi loro discorsi. Gli autori di questa persecuzione, animati non meno dall' orgoglio che dalla malizia, furono uomini d' una tempra tale, che per non avere tanto studiato la scrittura sacra, come i venerabili difensori della verità, nè abbastanza ingegno per combatterli, bestemmiavano ciò ch' essi ignoravano, secondo l' espressione di S. Paolo. La storia del sedicesimo secolo ha conservato i nomi di tutti i vescovi, e dottori teologi del regno di Spagna che assistettero al Concilio di Trento, e che fecero tant' onore al loro paese col loro zelo per la fede e coll' estensione della loro dottrina. Ma la loro virtù e i loro lumi non imposero al Sant' Ufficio, che osò intraprendere secretamente, nelle tenebre de' suoi recessi, il processo di questi

eroi della religione e della lor patria, per farli soffrire nelle loro persone e per distruggere, s'era possibile, la loro eminente riputazione.

II. Otto venerabili prelati e nove dottori di teologia tra quelli che la Spagna aveva spediti a Trento, furono messi in giudizio dall' Inquisizione del loro paese. Per un concorso di circostanze particolari, più che per volontà espressa degl' inquisitori, alcuni di questi affari furono sospesi avanti che avesse luogo qualche fatto violento e scandaloso contro la libertà loro; ma una tale circostanza non deve in verun modo diminuire il giudizio severo che deve portarsi di un tribunale, in cui fermentando, col favor del secreto, tutti i germi dell' invidia, dell' ardimento e della persecuzione, non avrebbe osato intraprender niente se i processi si fossero comunicati per l'interesse degli accusati, siccome Dio e la ragion naturale ce lo comandano. M'accingo a dare qualche notizia intorno a tali vittime dell' Inquisizione, ed ai loro processi.

III. Dovevasi il primo luogo all' affare dal Carranza de Miranda, arcivescovo di Toledo e primate delle Spagne; e l' importanza e l' interesse che offre il suo processo, m' obbligarono a parlarne con maggiore estensione, come si fece nel precedente volume.

IV. D. Pietro Guerrero, nato a Leza-de-rio-Leza nella Rioxa, arcivescovo di Granata, ed uno de' prelati ch' ebbero maggior credito ed influenza nel Concilio di Trento per il loro sapere, virtù, zelo e proibità, fu messo in giudizio dall' Inquisizione di Valladolid per l' opinione ch' egli aveva espressa nel 1558, in favore del catechismo di D. Bartolommeo Carranza e per le lettere che gli aveva scritte. Si sapeva ancora ch' egli aveva votato in suo favore nella commissione del Concilio di Trento, incaricata dell' esame del suo libro, come pure nella congregazione particolare della stessa assemblea che approvò la sua condotta. Guerrero prevenne la burrasca ritrattando il giudizio ch' egli aveva portato sopra il Carranza, quando conobbe le disposi-

zioni di Filippo a questo riguardo. La sua ritrattazione ebbe luogo il 30 marzo 1574. La fece pronunziando un nuovo giudizio opposto al primo, persuaso che verrebbe spedito a Roma, come si verificò, per inasprire l'affare del Carranza; lo che vien provato da una lettera del consiglio dell'Inquisizione a Filippo II, nella quale egli dichiara a questo principe, che le censure che Sua Maestà ha ordinato di dimandare all'arcivescovo di Granata, sono state preparate e ch'era urgente di spedirle a Roma, perchè è da temersi, che *l'affare non sia ben presto giudicato; che il processo prende un corso violento* (1), *a cagione dell'attività che vi si impiega, e ch'egli è importantissimo di farvi pervenire questo atto, per il gran caso che si fa a Roma dell'opinione dell'arcivescovo di Granata.*

(1) La processura cominciò nel 1558; erano già passati più di quindici anni, ed il consiglio dell'Inquisizione diceva che *il processo prendeva un corso rapido.* Si giudichi da questo, quanto le disposizioni del consiglio della *Suprema* fossero puri ed imparziali.

V. Sarebbe difficile il farsi una giusta idea della natura degli intrighi e del numero de' raggiri che si praticarono per ottenere da Guerrero un giudizio sì contrario a quello ch' egli aveva pronunziato. Il cardinal Quiroga, inquisitor generale gli spedì commissari e consiglieri dell'Inquisizione con reali patenti, nello stesso tempo ch' ei domandava a Roma la sospensione del processo, fino a che il consiglio della *Suprema*, facendo la parte d'attore contro il Carranza, *fosse in istato di presentare nuove censure contrarie alle antecedenti, e che erano pronunziate da persone così sagge e rispettabili, che non era a dubitarsi che non venissero approvate da Sua Santità, soprattutto quelle d' uomini che avevano sottoscritto un giudizio favorevole in altra occasione, per non avere esaminato l'opera con bastante attenzione, per l'alta opinione che godeva l'autore.* Il papa ordinò con un breve particolare, che i primi censori ch' erano stati favorevoli al catechismo, l' esaminassero di nuovo, che ne facessero la censura, ed espo-

nessero in seguito il loro parere sopra alcune altre opere inedite ch' erano state presentate come opere del Carranza. L'arrivo del breve di Roma fece nascere un nuovo intrigo di Corte. Il cardinale Quiroga che s' intendeva col re, spedì sollecitamente agenti di confidenza all' arcivescovo di Granata, per impegnarlo a rinnovare la sua censura, *senza annunziare ciò ch' egli aveva di già fatto per conformarsi alle intenzioni del re; ma soltanto ch' egli eseguiva in questa circostanza l' ordine di Sua Santità.* Quest' intrigo vien provato dall' istruzione secreta che Quiroga consegnò a' suoi commissarj. Bisogna confessare che l' arcivescovo di Granata fece poco onore alla sua memoria; ma non si deve dimenticare quanto la politica di Filippo II rendeva questo principe formidabile e si deve ancora considerare l' età avanzata di Guerrero e ciò che accadde al venerabile vescovo di Cordova Osio, con l' imperatore Costanzo.

VI. D. Francesco Blanco, nato a Capillas nel vescovado di Leone, era stato

vescovo d'Orenza e di Malaga, quando fu chiamato in giudizio come sospetto di luteranismo, per gli stessi motivi del Guerrero. Il suo processo cominciò a Valladolid e l'atto che servì d'accusa, fu la decisione che aveva emessa nel 1558 in favore dell'opera composta e pubblicata dal Carranza, col titolo di: *Commentari sul catechismo della dottrina cristiana*: altre pezze di questo processo consistevano in due lettere scritte da Blanco all'arcivescovo, il 5 aprile ed il 30 luglio 1558, nelle quali confermava la censura che aveva fatto dell'opera; ed infine nelle dichiarazioni di alcuni prigionieri dell'Inquisizione di Valladolid, arrestati come luterani, i quali citavano Blanco come uno degli apologisti della dottrina del catechismo. L'arresto del Carranza inspirò tanto timore a Blanco, ch'ei scrisse senza perder tempo all'inquisitor generale, e gli spedì alcune altre opere inedite composte dall'arcivescovo di Toledo. Blanco ebbe ordine di recarsi a Valladolid, dove entrò nel convento degli agostiniani: fece le sue

dichiarazioni il 14 settembre ed il 13 ottobre 1559, riconobbe due delle sue approvazioni, ma protestò di non essere disposto a ratificarle senza un nuovo esame, perchè le aveva dettate senza là dovuta riflessione e soltanto per essersi lasciato imporre dalla riputazione del Carranza. Non si possono leggere le sue dichiarazioni e le sue lettere senza scoprirvi lo spavento da cui era penetrato: per disimpegnare l'affare si servì de' mezzi impiegati dall' arcivescovo di Granata, il di cui esempio e l' ordine del re, appoggiato al breve del papa, lo determinarono a sottoscrivere in Malaga il 31 aprile del 1574 le censure contro il catechismo e le opere del Carranza; ed il 29 ottobre dello stesso anno, quasi nello stesso tempo, fu dal vescovado di Malaga promosso all' arcivescovato di Santiago. Questo prelato morì il 20 aprile 1581, dopo d'aver composte varie opere delle quali Nicola Antonio fa menzione nella sua biblioteca.

VII. D. Francesco Delgado, nato a Villa de Pun, nella Rioxa, fondatore

del majorasco de' conti di Berberana, primo vescovo di Lugo, ed in seguito di Iaen, uno de' padri del Concilio di Trento, come gli altri tre di cui testè parlai, provò la stessa sorte per essere stato d'accordo con loro intorno al catechismo del Carranza, ed avere scritte lettere d'approvazione. Si sottrasse al giudizio di cui era minacciato ritrattandosi e sottoscrivendo le nuove censure contrarie alle prime. Questo prelato ed i due arcivescovi di Granata e di Santiago, spinsero le cose tanto lontano, che qualificarono *formalmente* eretiche settanta proposizioni, e dugento cinquant'otto altre *prossime all'eresia*, o *partecipanti d'eresia*. Osservai nel processo del Carranza gl'intrighi della corte di Madrid, i di cui fogli si trovavan tutti nelle mani del consiglio della Suprema e di alcune altre persone che trattavano a Roma in nome di Filippo II e dell'inquisitor generale; scuso la debolezza dei tre prelati che temettero di subir la sorte dello sgraziato arcivescovo di Toledo; ma per riguardo alla storia cui questi fatti ap-

partengono, non posso dispensarmi dal pubblicarli come parte importante del mio assunto.

VIII. D. Andrea Cuesta, vescovo di Leone ed uno de' padri del Concillo di Trento, fu citato in giudizio per la stessa causa. L' arcivescovo di Siviglia (ch' era inquisitor generale) gli aveva scritto prima dell' arresto del Carranza per sapere s' era vero che avesse portato un giudizio favorevole del suo catechismo. La risposta del vescovo fu affermativa, e gli spedì copia del suo parere ragionato. D. Ferdinando Valdès conservò questa carta e non ne fece uso, perchè non la trovò com' egli la desiderava. Essendo già stato arrestato l' arcivescovo di Toledo, si credè di poter cominciare il processo del vescovo di Leone. L' inquisitor generale ed il consiglio della *Suprema* risolsero di citarlo a Valladolid, come il vescovo d' Orensa, D. Francesco Blanco: Valdès ne fece parte al re, che scrisse al Cuesta che tutto quanto si stava per fare, era per la causa di Dio e per servizio di Sua Maestà. Il vescovo di Leone si sot-

tomise senza resistenza, ed il 14 ottobre del 1559 fu interrogato dal consiglio dell' Inquisizione ed in presenza di tutti i membri. Gli fu messo sotto gli occhi il giudizio ch' egli aveva mandato nel 1558 all' arcivescovo di Toledo. Cuesta lo riconobbe come suo proprio, ma soggiunse che esaminandolo di nuovo, vedrebbe se conveniva di giudicare altrimenti intorno ai sentimenti del Carranza, perchè egli pensava ancora come prima. Si restituì alla sua diocesi, e scrisse da Villalon all' inquisitor generale, inviandogli un nuovo giudizio favorevole al catechismo: il quale fondato sopra una quantità di considerazioni dottrinali e di riflessi che non aveva fatti in quello che aveva spedito al Carranza. La fermezza del Cuesta è una severa condanna de' suoi deboli colleghi. Il suo processo rimase sospeso: e questa volta la verità non ebbe a soffrire l' ingiustizia dell' Inquisizione.

IX. D. Antonio Gorrionero, vescovo d' Almeria aveva emesso nel 1558 un giudizio favorevole sopra il catechismo del Carranza. Quest' atto ed alcune lettere

che aveva scritte su quest' oggetto, una fra l' altre del 29 gennaio 1559, furono la cagione della sua chiamata in giudizio davanti l' Inquisizione di Valladolid. Non gli fu però vietato d' assistere alla terza convocazione del Concilio di Trento, che si tenne nel 1560 e seguenti. Il sistema di sospensione gli fu vantaggioso.

X. D. F. Melchiorre Cano nato nel borgo di Tarancon, provincia di Cuença vescovo dimissionario delle Canarie, aveva assistito alla seconda sessione del Concilio nel 1552. Egli era stato dell' ordine di S. Domenico, come D. Bartolommeo Carranza, suo rivale nel governo e nell' amministrazione degli affari del suo ordine, soprattutto dopo d' essere stati l' uno e l' altro candidati per l' impiego di provinciale di Castiglia ottenuto dal Carranza. Il catechismo di D. Bartolommeo essendo stato denunziato all' Inquisizione, Valdès incaricò F. Melchiorre Cano d' esaminarlo, affettando di favorire il suo autore colla scelta ch' egli fece de' qualificatori presi fra i monaci del suo ordine, ma non dubitando in

suo cuore, che l'opinione del Cano non gli fosse contraria, poichè se n'era assicurato in vari abboccamenti particolari. F. Melchiorre applicò la nota teologica a molte proposizioni del catechismo e d' alcune altre opere inedite dell'arcivescovo, che erano cadute nelle mani dell'inquisitori, all'occasione del processo che fu fatto ai Luterani che avevano arrestati. Sembra che F. Melchiorre avesse svelato il secreto che gl' inquisitori gli avevano raccomandato, poichè il Carranza pervenne a scoprire ciò che si trattava durante il suo soggiorno in Fiandra. Questi approfittò di tale rivelazione, scrivendo a F. Melchiorre che gli rispose da Valladolid, il 28 gennajo 1559. Verso quest' epoca F. Domenico Roxas religioso domenicano (allora detenuto nelle prigioni secrete) ed altri luterani dello stesso tempo (di cui ho parlato in questa storia), deposero certi fatti che fecero nascere de' sospetti sul conto del Cano. Il fiscale chiese che Roxas ratificasse tutte le sue dichiarazioni, il 3 ottobre 1559, perchè egli lo presentava come testimonio contro diversi

individui che nominò, fra i quali era compreso il vescovo F. Melchiorre Cano. Si unì a questo processo l'avviso ch'egli aveva diretto al re nel 1555, sopra le pendenze che questo principe aveva avuto con papa Paolo IV; come ancora certe proposizioni ch'egli aveva slanciate in alcune conversazioni particolari, delle quali se ne trovano parecchie nel suo trattato *de locis theologicis*. Non pertanto il processo non ebbe alcuna conseguenza, perchè nel momento in cui Cano doveva essere richiamato dall' inquisitor generale, ebbe la destrezza di fargli la dedica del suo trattato *de locis theologicis*, che fu accettata, e sicome non ebbe tempo di pubblicarlo, abbracciò il partito di fargli un legato dell' opera, qualche tempo avanti la sua morte, accaduta a Toledo nel 1560. Valdès dopo d' averla ricevuta la fece stampare a Salamanca nel 1562. Vi fu per altro aggiunto in seguito, un indice *espurgatoio* per la soppressione di certi articoli, e pel cambiamento d'alcuni altri. La servitù che aveva prestato all' inquisitore generale nel censurare il

catechismo del Carranza, ed alcuni discorsi che aveva fatti contro l'arcivescovo e che rendevano sospetta la fede di questo prelato, non contribuiron poco ad assicurargli l' impunità. La diffamazione che i suoi discorsi avevano prodotta contro il Carranza, risulta dal processo di questo arcivescovo, dai testimoni dell' istruzione secreta che furono chiamati dal tribunale a deporre, senza l'intervento del Carranza, e senza ch' egli ne fosse prevenuto. Fu senza dubbio questa circostanza, che ha fatto credere che il Cano era stato il suo accusatore. F. Luigi de la Cruz, religioso domenicano (detenuto nelle prigioni secrete dell'Inquisizione di Valladolid, come sospetto di luteranismo per essersi mostrato, come si diceva, docile alle lezioni di Carranza), essendo stato costretto di dare diverse spiegazioni sopra certe lettere che gli aveva scritte da Valladolid, li 30 maggio e 30 giugno 1559, dichiarò il 10 settembre, il 22 novembre, li 15 e 20 dicembre, che tutto quello che si diceva del Carranza *era l'opera della calunnia del Maestro*

Cano, suo rivale, nemico dichiarato d' ogni bene; uomo d' un genio straordinario, ma turbolento; e ratificò la sua dichiarazione il 22 dicembre dello stesso anno. F. Giovanni di Emanuele, religioso dello stess' ordine, aveva deposto come testimonio nell' istruzione secreta il 18 ottobre 1560, d' avere inteso dire da F. Domenico Cuebas e da F. Domenico Calbet, che F. Antonio di San-Domenico, rettore del collegio di San Gregorio di Valladolid, aveva sostenuto che *l' arcivescovo era innocente e perciò ingiustamente perseguitato come lo fu Gesù Cristo; e che l' uccidere il maestro Cano sarebbe una cosa così gradita da Dio come il dire la messa.* Egli dichiarò che aveva inteso lo stesso F. Antonio di San-Domenico parlare del Cano con un tuono minaccioso, *ed avanzare delle proposizioni ingiuriose contro il Sant' Uffizio perchè egli faceva caso d' un uomo come lui.* Il maestro Gallo professore di Salamanca, uno fra i teologi del concilio di Trento, scrisse da Bruxelles sul conto del Feria, una lettera del 24 aprile 1559,

e che fu rinvenuta nelle carte dell' arcivescovo: vi si legge l' articolo seguente: « F. Melchiorre Cano è mio » amico, è un uomo sul quale si può » far conto, per molte buone qualità » che io conosco in lui, ma non posso » approvare tutte le sue opinioni, soprat- » tutto *che non abbia usato maggior mode-* » *razione nell' affare dell'arcivescovo*. M'in- » teresso per la sua sorte collo zelo d'un » vero servidore, e tutte le persone della » mia qualità gli devono tanta ricono- » scienza, che la vostra raccomandazione » non può niente aggiugnere al mio attac- » camento: scrissi all'arcivescovo ciò che » aveva francamente detto al re, e spero » ch' egli verrà a conoscere il mio im- » pegno per riuscirvi. » Il gesuita Pietro di Ribadeneira scrisse da Roma, il 1.° di febbraio 1560, al padre Antonio Araoz, suo confratello, che si stava discutendo qual pena si potrebbe infliggere al vescovo Cano: ciò non pertanto è sicuro ch' egli morì senza essere stato giudicato.

XI. D. Pietro del Frago, vescovo di Jaca, fu perseguitato dall' Inquisizione,

dopo essere stato l'oggetto della calunnia, perchè il consiglio della *Suprema* si comportò, in questa circostanza, con leggerezza. Era egli nato nel 1499, nel borgo d'Uncastillo, diocesi di Jaca: suo padre si chiamava Sanche del Frago, e sua madre Maria Garces, tutti e due di nobile stirpe. Pietro fece i suoi studi a Parigi e diventò dottore della Sorbona. Studiò la lingua ebraica e la greca, e fu compreso fra i migliori poeti latini del suo tempo. Nominato teologo da Carlo V per la prima convocazione del concilio di Trento, egli vi si trovò nel 1545; e quando la seconda riunione ebbe luogo nel 1551 recitò ai Padri di questa assemblea un sermone latino, nel giorno dell'Assunzione; il quale discorso fa parte della collezione delle memorie relative al concilio. Nel 1561, Filippo II lo nominò vescovo d'Algeri in Sardegna, ed assistì in questa qualità alla terza convocazione del concilio. Da alcuni secoli, la diocesi di *Jaca* era riunita a quella di Huesca; ma la loro divisione era in quel tempo l'oggetto

d' una grande processura: Iaca avendola guadagnata, D. Pietro del Frago ne fu il primo vescovo nel 1572; e tutti gli abitanti d' Huesca furono malcontenti di quelli di Iaca e del loro vescovo a cagione della divisione della loro diocesi. Un anno dopo tale nomina, e quando D. Pietro era giunto alla grave età di 74 anni, il consiglio dell' Inquisizione incaricò gl' inquisitori di Saragozza di prendere delle informazioni contro questo rispettabile prelato, come sospetto d' eresia, perchè era stato accusato, che non si poteva verificare s' egli si confessasse, e che non aveva al certo confessori ordinarj; ch' egli celebrava la messa con poca decenza e faceva molte altre cose che avevano dato motivo ad una denuncia. La voglia di esercitare una specie di giurisdizione sopra i vescovi, dopo la bolla di Paolo V dell' anno 1559, spedita per l' affare dell' arcivescovo di Toledo, ebbe senza dubbio gran parte in questa persecuzione del consiglio contro D. Pietro del Frago; ma la sua superbia si trovò umiliata.

Risultò dalle informazioni, che D. Pietro Frayo faceva allora la visita della sua diocesi, per mettere in attività i decreti ed i canoni del Concilio di Trento in un paese che, per causa del processo ch' egli aveva sostenuto contro Huesca, era rimasto da lungo tempo privo della visita del suo primo pastore; circostanza che rese estremamente difficile per il vescovo lo stabilimento del nuovo ordine di cose. Filippo II, per ricompensare i suoi servigi, lo nominò al vescovado d' Huesca nel 1577, dove fondò un seminario vescovile. D. Pietro morì nel 1584 (1).

Articolo II.

Dottori in teologia.

I. Fra i dottori di teologia del Concilio di Trento che sono stati perseguitati, o veramente gastigati dall' Inquisi-

(1) F. Ramon Huesca: Teatro delle chiese d'Arragona, n.° 6. — Latasa: Biblioteca moderna degli scrittori d' Arragona tom. 1.

zione, quello che bisogna mettere in prima linea, e la di cui persecuzione deve sorprendere più di tutte, si è il celebre Benedetto Arias Montano, l'uomo forse il più sapiente del suo secolo nelle lingue orientali. Molte città della Spagna, come Siviglia, Xeres de los Cavalleros, ed il borgo di Frexenal della Sierra si sono contrastato l' onore d' avergli dato i natali, siccome varie città della Grecia ad Omero. Montano era versato nella lingua ebraica, caldaica, siriaca, araba, greca e latina; sapeva il francese, l' italiano, l' inglese, l' olandese ed il tedesco; fu elemosiniere del re, cavaliere dell' ordine di Sant-Iago e dottore di teologia nell' università d' Alcalà. Non essendovi più in commercio esemplari della Bibbia *Poliglotta* del cardinal Ximenes de Cisneros, il celebre Plantino, stampatore d' Anversa, rappresentò a Filippo II i vantaggi che offriva una nuova edizione dell' opera con correzioni e giunte e coi migliori caratteri di stampa ch' egli offriva d' impiegarvi. Il re approvò il progetto di Plantino, e nominò

nel 1568 il dottor Arias Montano direttore dell'impresa; il quale ben tosto si recò in Fiandra per adempiere gli ordini del monarca (1). Questa grande opera fu composta d'otto volumi in foglio; San Pio V approvò questo lavoro e la maniera con cui fu eseguito; Gregorio XIII fece altrettanto, e questi due papi attestarono la loro soddisfazione con brevi particolari che indirizzarono al loro Nunzio in Fiandra. Il dottor Arias Montano, essendo andato a Roma, presentò egli stesso un esemplare dell'opera al papa, accompagnato dall'ambasciatore di Filippo. Indirizzò a Sua Santità un discorso latino eloquentissimo, che fu molto gradito al papa ed ai cardinali. Il re fece donativo di questa edizione a tutti i principi cristiani. Fu chiamata la *Bibbia reale*, perchè eseguita per ordine del re; *Filippina*,

(1) Cabrera: *Storia di Filippo* II, lib. 10. cap. 6. — Rodriguez de Casto: *Biblioteca degli autori rabini spagnuoli*, tom. 1, cap. del rabino Abramo Husque. — Noguera: *Vita di Giovanni di Mariana*, nell' edizione della *Storia di Spagna*, pubblicata in Valenza da Monfort.

dal nome di Filippo II; d' *Anversa*, perchè venne stampata in questa città; *Plantoniana*, perchè uscita dai tipi del Plantino; *Poliglotta*, perchè in più lingue, e di Montano, perchè questo dottissimo uomo n' era stato il direttore, nonostante ch' ei fosse ajutato da altri abilissimi professori delle università di Parigi, Lovanio ed Alcalà de Henarès.

II. Arias Montano, di ritorno nella Spagna, risvegliò la gelosia di molti per il credito che si era acquistato, particolarmente fra i Gesuiti, perchè non aveva consultato, nè associato nel suo lavoro Diego Lainez, Alfonso Salmeron, nè altri teologi gesuiti del concilio di Trento: si fece inoltre nemico Leone di Castro, prete secolare, professore di lingue orientali a Salamanca, perchè non aveva avuto alcuna parte in quest' opera e non era stata consultata la prima università di Spagna. La protezione de' Gesuiti, di cui egli era sicuro, lo incoraggiò a denunziare il dottor Arias Montano all' Inquisizione generale di Roma;

questa notificazione era in latino; ed un'altra ne indirizzò in spagnuolo al consiglio della *Suprema* di Madrid. Il denunziante accusava Montano d'aver dato il testo ebraico conforme ai manoscritti de' Giudei, e d'averne fatta la versione dietro le opinioni de' Rabbini, senza riguardo al senso espresso dai padri della Chiesa: ciò che lasciava senza prove un gran numero di verità dogmatiche della religione cristiana. Accusò perfino le intenzioni dell'autore e lo qualificò sospetto di giudaismo, affettando di arrogarsi il nome di *rabbino*, vale a dire, di *maestro*. Quest' imputazione era una pretta calunnia, poichè vien provato coll'esemplare di questa Bibbia che io ho veduto, che alla fine di ciascun volume la sua sottoscrizione porta il nome di *thalmud* che significa *discepolo*. Gli furono fatti altri rimproveri più o meno ingiuriosi e false imputazioni, gli autori delle quali erano i gesuiti; si diceva che aveva tentato di far entrare nel testo come parte essenziale, ciò che altro non era che l'interpretazione d'alcuni eretici,

di cui egli vantava oltremodo la dottrina nelle sue prefazioni, ed i di cui lavori aveva fatto servire senza discernimento per l' esecuzione della sua opera. Leon de Castro, impaziente di vedere il dottore Arias arrestato e condotto nelle prigioni secrete, scrisse il 9 del mese di novembre 1576 a D. Ferdinando della Vega de Fonseca, ch' era consigliere della *Suprema*, una lettera degna d' esser conosciuta, ma che la sua lunghezza non mi permette d' inserire in questo luogo. Esso vi rinnova la sua denunziazione contro Arias e prova evidentemente che non era dominato che dal dispetto di vedere il suo preteso zelo così mal ricompensato. Egli era protetto da possenti personaggi della Corte, particolarmente da Rodrigo Vasquez presidente del consiglio delle finanze; e non si può in verun modo rivocare in dubbio che non sarebbe stato messo nelle prigioni del Sant' Uffizio, s' ei non avesse avuto per protettore lo stesso re, e se il papa non avesse approvata la sua opera con un breve speciale. Così potenti motivi non bastarono

per lasciarlo in pace, onde risolse d'andare a Roma per giustificarsi.

III. Leon de Castro fece circolare alcuni esemplari delle sue denunziazioni, ed i Gesuiti non mancarono di farne altrettanto colla dissimulazione che loro era così familiare. Simile condotta sdegnò F. Luigi Estrada monaco cisterciense, uomo eruditissimo nelle lingue orientali e che aveva fondato il collegio del suo istituto in Alcalà de Henares. Egli indirizzò nel 1574 a Montano un discorso in forma di lettera, nel quale protestava contro la notificazione di Castro e prediceva la sua disgrazia. Pietro Chacon, altro letterato spagnuolo del suo tempo confutò in un altro discorso la denunciazione; ed indirizzando la parola nel suo scritto a Leon de Castro, non si limitò a distruggere le sue ragioni, ma provò pure il torto manifesto che si farebbe alla religione cristiana, se si ammettesse il principio, che tutti i manoscritti ebraici sono stati falsificati. L'accusatore si vide obbligato a pubblicare un' opera col nome d' *Apologetica*. La

fece stampare, dopo d'avere superate molte difficoltà di cui parla nella sua prefazione chiamandole *Conflictus acerrimus.*

IV. Il dottor Arias Montano ritornò da Roma, e come poteva contare sulla protezione del re, non si osò d'arrestarlo per fargli provare lo stesso trattamento dello sgraziato arcivescovo di Toledo. Gli venne assegnata la città di Madrid per prigione, ed il consiglio decretò in seguito che gli verrebbe rimessa una copia delle accuse fatte contro di lui, misura che niente può scusare gl' inquisitori di non aver preso a riguardo del Carranza. Arias Montano rispose a tutto, confutò le ragioni del suo avversario, e dimostrò apertamente che il suo attacco non era stato che l'effetto d'un complotto dei Gesuiti : disse fra le altre cose : « Leon de Castro s'appoggia al consiglio » ed alla protezione di certe persone » che si credono sole istrutte; che sono » persuase ch' esse sole vivono bene ; » che niente imita, nè ricerca tanto » come loro *la compagnia di Gesù*; ciò

» deriva dal vantarsi che a motivo del-
» la loro professione esse hanno ma-
» nifestato l' odio verso di me, che
» non ho colpa di meritarlo; e che
» non sono che il più piccolo ed il più
» inetto de' discepoli di Gesù. Essi abu-
» sano dei mezzi, e del nome di quelli
» che diriggono a loro modo il secreto
» per arrivare al loro fine. Io com-
» prendo i loro artifizi; peraltro io
» non isvelerò a qual famiglia essi ap-
» partengono e mi guarderò ancora
» dal nominarli. Nella condotta e nel
» maneggio degli affari, essi procedono
» con un profondo e maraviglioso se-
» creto, quantunque quelli che agiscono
» con franchezza e sincerità li vengano
» a scoprire facilmente. Non anderà guari
» che la virtù risplenderà di colui che
» sa mettere in chiaro ciò che è sepolto
» nel fondo del cuore ed inviluppato
» nelle tenebre. Ciascheduno allora tro-
» verà il merito dovuto alla sue fati-
» che (1). »

(1) *Commentario sopra le differenti maniere di leggere e scrivere presso gli Ebrei*; stampato in Anversa

V. L' inquisitor generale, d'accordo col consiglio della *Suprema*, nominò per qualificatori dell'affare d'Arias diversi teologi, ai quali furono rimesse la denunziazione di Castro e la sua apologia e la risposta dell'accusato coi due scritti di Strada e di Chacon. Il censore principale fu giovanni di Mariana, Gesuita, che passava per sapientissimo nelle lingue orientali ed in teologia. Questa scelta (a cui i gesuiti avevano avuto gran parte) fece loro credere che Arias sarebbe stato convinto. Mariana confessa egli stesso che prima d'essere nominato qualificatore aveva letto con attenzione l'opera affine di poterne pronunziare il suo giudizio. Non pertanto, questo gesuita, il cui carattere fermo non si smentì giammai, non rispose all'aspettazione della sua compagnia; poichè se da una banda dichiarò, che la Bibbia poliglotta d'Anversa conteneva alcuni errori e negligenze, e s'egli le notò molto spartitamente,

nel 1584. Si possono ancor vedere gli autori già da me citati, dove si troveranno alcune lettere, di cui sarebbe utilissimo il pubblicarne la raccolta.

non potè tralasciar di confessare, ch' esse erano di poca importanza e che nessuna meritava la critica teologica; che quindi, egli non rinveniva una bastante ragione per proibirne la lettera, e che v' era luogo per lo contrario, a sperare ch' essa produrrebbe de' grandi vantaggi. Questo giudizio del Mariana impegnò il consiglio dell' Inquisizione a decidere in favore di Arias, che seppe ben tosto d' avere guadagnato il suo processo ancora a Roma. Filippo II aveva un' opinione così favorevole del Montano che mentre il suo affare era ancora nelle mani degl' inquisitori, l' incaricò nel 1577, di visitare, di rivedere e di mettere in ordine la sua biblioteca dell' Escuriale, e di rinnovare questo lavoro due anni dopo, quando ebbe fatto nuovi acquisti. I Gesuiti non perdonarono al loro confratello la sua imparzialità, nè la fermezza ch' egli aveva dimostrato contro il sentimento della sua *Compagnia*, e noi vedremo in appresso ch' essi ne fecero una vittima dell' Inquisizione.

VI. Il dottore D. Diego Sobagnos,

rettore dell' università d' Alcalà de Henares, teologo della terza convocazione del Concilio, non s' accontentò di pronunziare un giudizio favorevole al catechismo del Carranza, ma contribuì ancora colla sua influenza sopra i teologi di questa università a far loro approvare l' opera. Il suo processo cominciò avanti l' Inquisizione di Valladolid; si mise sott' occhio il giudizio ch' egli aveva dato del catechismo, quello de' suoi teologi, ed una lettera da lui scritta all' arcivescovo il 23 marzo 1559, trovata nelle carte del prelato, e fu condannato ad una multa pecuniaria ed assolto *ad cautelam* dai censori ch' egli si aveva fatti nemici nell' *approvare gli errori del catechismo*

VII. Diego Lainez, nato nel borgo d' Almazan diocesi di Siguenza, secondo generale della compagnia di Gesù, dopo il 1556, epoca della morte di Sant' Ignazio suo fondatore, fino all' anno 1565 in cui egli morì, fu denunziato all' Inquisizione come sospetto di Luteranismo e dell' eresia degli Illuminati

(*alumbrados*). Pietro de Ribadeneira che risedeva in Roma, scrisse il 1.° agosto 1560 al padre Araoz, suo collega, lamentandosi che « alcuni membri del » Sant' Ufficio di Spagna appena giunti a » Roma, spediti dall' inquisitor generale » Valdès per l' affare dell' arcivescovo di » Toledo, parlavano con minor mo- » derazione di quello che non conve- » nisse a persone legate da un giura- » mento, facendo correre la voce che » *il loro padre generale era considerato* » *come infetto della peste, che regnava* » *in quel tempo ;* che quand' anche que- » st' imputazione fosse fondata, la pru- » denza obbligava a tacere, poichè si » trattava d' un uomo che aveva avuto » una parte considerabile nei lavori » del Concilio, e che il papa aveva » particolarmente considerato, e trattato » colla più grande distinzione: che non » poteva essere nè onorevole per l' ar- » civescovo Valdes, nè utile alle sue » viste, che i suoi subalterni ed i suoi » emissarj parlassero con tanta leggerez- » za, perchè tutto il mondo doveva

» credere che non facevano che ripe-
» tere ciò che avevano inteso a raccon-
» tare dal loro capo. « I Gesuiti non la perdonarono a Valdès per avere perseguitato il loro generale, ed essi contribuirono alla sua destituzione nel 1566. Diego Lainez che dimorava sempre in Roma, giunse ad appellare contro gl' inquisitori di Spagna, per illegitimità di giurisdizione.

VIII. D. Giovanni di Regla, monaco gerolomino, ch' era stato confessore di Carlo V, provinciale del suo ordine nella Spagna e teologo del Concilio d' rante la seconda convocazione, fu arrestato per ordine dell' Inquisizione di Saragozza, dopo d' essere stato denunziato dai Gesuiti come sospetto di luteranismo: egli abbjurò diciotto proposizioni, e fu assolto e sottommesso ad una penitenza. Costui concepì un odio implacabile contro i Gesuiti, e sparse copie della lettera che gli aveva scritta da Salamanca, il 21 settembre 1557, il vescovo Melchiorre Cano, in cui si dimostrava che » *i Gesuiti* » *erano della setta degl' illuminati ed i*

» *gnostici del sedicesimo secolo*; che
» Carlo V li aveva ben conosciuti, e che
» Filippo II li conoscerà più tardi. (1) »

IX. F. Francesco di Villalba, monaco gerolomino di Montamarta, nato a Zamora, fu uno de' teologi della seconda convocazione del Concilio di Trento, e predicatore de' due sovrani Carlo V e Filippo II. L'Inquisizione di Toledo lo chiamò in giudizio, come sospetto di luteranismo; e gli venne rinfacciata la discendenza de' suoi antenati giudei. Egli assistì l'imperatore ne' suoi ultimi momenti, e pronunziò la sua orazione funebre. Fra le persone che l'ascoltarono, molti dichiararono che *aveva loro fatti drizzare i capelli.* Filippo II lo aveva spesso consultato, e gli testificava la sua

(1) La lettera di Cano è stata trascritta da Cienfuegos, nella vita di San Francesco de Borgia, lib. 4. Cap. 15. — Quella di Palacio ed un' altra di F. Luigi Esfrada, in un' opera inedita, composta dal gesuita Pietro di Ribadeneira, intitolata: *Glorias y triumfos de la compagnia de Iesus, conseguidos en sus persecuciones:* passò in proprietà di D. Raimondo Cabrera, prete spagnuolo, tanto stimabile per le sue grandi cognizioni, quanto nemico de' pregiudizi.

stima colle memorie che gli rilasciò in iscritto. Alcuni altri monaci del suo ordine non potevano vedere senza gelosia il favore ch' egli godeva presso del re; ed impiegarono la calunnia, mezzo sempre sicuro per far ricevere la denunciazione, accusandolo di luteranismo. La protezione di cui il re l'onorò pubblicamente, fu la cagione che i suoi nemici non potessero procurarsi con tanta prontezza i testimoni di cui abbisognavano per istabilire la prova dell' eresie che gli venivano imputate, e non permise agl' inquisitori di farlo arrestare finchè non avessero una più ampia informazione. Frattanto, Villalba morì nel convento dell' Escuriale nell' anno 1575, e lasciò nell' animo degli Spagnuoli di buona fede la riputazione d' un religioso e d' un cattolico irreprensibile (1).

X. F. Michele di Medina, religioso francescano fu chiamato nella qualità di teologo alla terza convocazione del Con-

(1) Vedi F. Francesco Santos, Istoria di San Girolamo, part. 4. lib. 3, cap. 42.

cilio di Trento; morì il 1 maggio del 1578 nelle prigioni secrete d' Henares dov'era stato chiuso, prima d' essere giudicato come sospetto di professare le opinioni di Lutero.

XI. F. Pietro da Soto, religioso domenicano, confessore di Carlo V e prima teologo del papa Pio IV intervenne alla terza convocazione del Concilio di Trento. Fu messo in giudizio dagl' inquisitori di Valladolid nel 1560, come sospetto di luteranismo; sospetto fondato sulle dichiarazioni fatte da alcuni complici di Cazalla, particolarmente da F. Domenico de Roxas; sul giudizio favorevole che F. Pietro aveva dato del catechismo di Carranza nel 1558, sopra alcune lettere ch' egli aveva scritte a quest' arcivescovo il 9 marzo ed il 23 aprile 1553 e sopra gli sforzi ch' egli aveva fatti per impegnare F. Domenico Soto a ritrattare la sua prima opinione risguardante il catechismo. Pietro Soto non fu arrestato perchè morì a Trento nel 1563 in tempo delle prime formalità del suo processo. Egli era nato a Cordova, e

Filippo II lo aveva condotto in Inghilterra per trattare gli affari della religione.

XII. F. Domenico Soto, domenicano, professore a Salamanca, assistì nella qualità di teologo alle due prime convocazioni del concilio di Trento. Egli aveva grandi cognizioni nella teologia, ma l'istoria può rimproverargli d'aver mostrato un carattere pieno di falsità e senza coraggio in una circostanza dove avendo voluto favorire nello stesso tempo due parti contrarie, perdette la stima dell'una e dall'altra. Ho fatto conoscere la condotta ch'egli tenne in Siviglia a riguardo del dottor Egidio, canonico magistrale di questa chiesa, e vescovo eletto di Tortosa. Egli non si mostrò con maggior franchezza nell'affare del suo collega, l'arcivescovo di Toledo. Gl'inquisitori di Valladolid lo deputarono ad esaminare e censurare il catechismo del Carranza, in cui riconobbe come *eretiche, mal' intese, o favorevoli agli eretici*, due cento proposizioni di questo libro. L'arcivescovo essendone stato informato, scrisse a F. Pietro Soto nel mese di

settembre 1558, per lamentarsi di F. Domenico, e lo pregò di prendere il suo partito e di difenderlo. Ne risultò una corrispondenza epistolare; e quando il Carranza fu arrestato, si trovarono fra queste carte le brutte copie delle lettere ch'egli aveva scritto a F. Domenico. Fra queste lettere trovasene una che merita una particolare attenzione; essa è del 20 novembre. F. Domenico vi tratta delle prove cui egli è stato assoggettato dagl' Inquisitori di Valladolid, e della violenza che gli fu fatta per forzarlo a censurare come cattivo il catechismo del Carranza, quantunque avesse detto che lo trovava buono e conforme alla sana dottrina. Questi fatti diedero luogo al suo processo, ed è certo ch' egli sarebbe stato arrestato e tradotto nelle prigioni segrete, ma cessò di vivere il 17 dicembre del 1560, quando il suo affare prendeva già un serio andamento. Si avvide della sorte che lo minacciava da che non veniva più chiamato al tribunale per esercitarvi le funzioni di qualificatore ne' processi degli accusati.

XIII. F. Giovanni di Ludegna, religioso domenicano, nato a Madrid, autore di molte opere di controversia contro i Luterani (che si trovano citate nella biblioteca di Nicola Antonio), fu chiamato in giudizio dall' Inquisizione di Valladolid nel 1559 per causa del luteranismo di cui egli era sospetto, dopo che aveva approvato il catechismo del Carranza. Non vide le prigioni del Sant' Uffizio, ma fu non ostante condotto alle *udienze de' gravami* nella sala del tribunale. Si giustificò dicendo ch' egli non aveva letta l' opera che frettolosamente, per la confidenza ch' egli aveva nella dottrina e nella virtù del suo autore e perchè non vi aveva scoperto alcun errore sul dogma. Fu condannato ad una penitenza secreta che non ebbe niente d' umiliante.

Articolo III.

Altri arcivescovi e vescovi.

Aggiungerò a questo quadro de' vescovi e dei teologi del Concilio perseguitati dall' Inquisizione, una serie d' altri prelati ch' ebbero la stessa sorte, affin di provare in un modo evidente che il secreto del Sant' Uffizio non è che un mezzo terribile, impolitico e pericoloso ancora per i vescovi, giudici legittimi della fede dopo lo stabilimento del cristianesimo. Questa relazione comprenderà undici arcivescovi e vent' otto vescovi che ho disposti, per ordine alfabetico.

1. *Abad-la-Sierra.* (D. Agostino) vescovo di Babastro, fratello dell' inquisitor generale, arcivescovo di Selimbria di cui parlerò quanto prima. Fu denunziato a Madrid nel 1796, come giansenista, per causa del carteggio ch' egli teneva coi vescovi giurati di Francia, che tutti venivano accusati di giansenismo. Questa denunziazione non ebbe

alcuna conseguenza. Fu attaccato per la seconda volta a Saragozza nel 1801. I suoi denunziatori l'accusarano, come avevano fatto antecedentemente, essi richiamarono le sue relazioni coi vescovi francesi, e gli fecero un delitto d'avere accordate delle dispense matrimoniali in forza del decreto reale del 1799. L'Inquisizione di Saragozza ordinò un'informazione di testimonj per comprovare la verità di quest' accusa; non pertanto l'affare non ebbe alcun successo, forse per l'effetto di lettere particolari di qualche membro del consiglio della *Suprema*, poichè l'esperienza mi ha dimostrato che gl'inquisitori delle provincie erano soliti di mantenersi in corrispondenza d'amicizia con certi membri del consiglio, non credendo con ciò di mancare al secreto che avevano giurato, senza dubbio perchè i consiglieri a cui essi scrivevano, erano soggetti alla stessa legge: rendendo loro conto de' processi i più importanti de' quali essi s'occupavano. Se questa corrispondenza ebbe luogo, è da supporsi che il membro del consiglio

della *Suprema* scrivesse all' inquisitor di Saragozza, che vi poteva essere dell' inconveniente a continuare i processi incominciati contro il vescovo di Barbastro.

2. *Abad-la-Sierra* (D. Emanuele) arcivescovo di Selimbria *in partibus infidelium*, antico vescovo d'Astorga, grande inquisitore di Spagna dopo la morte di D. Agostino Rubin de Cevallos. Nel 1794 Carlo IV gli ordinò di rinunziare al suo impiego e di ritirarsi a Sopetran, monastero de' Benedettini a quattordici leghe al nord-est da Madrid. D. Emanuele aveva un genio penetrante ed un' erudizione profonda; il suo modo di vedere era al livello dei lumi del suo secolo. Nel 1793 questo prelato m' ordinò di presentargli il piano d' uno stabilimento di qualificatori saggi e buoni critici, per la censura dei libri e delle persone. Questa commissione fu la conseguenza di varj intrattenimenti che noi avevamo avuto insieme su questa materia. Dopo d' avere conosciuto i principj sopra i quali io stabiliva il mio sistema, egli m' incaricò d' esporre in un' opera i di-

fetti della processura del Sant' Uffizio e di proporne uno che fosse più utile alla religione ed allo stato. Quando questo prelato cessò d' essere inquisitor generale, venne denunziato al' Sant' Uffizio come giansenista da un monaco fanatico; egli è vero che la delazione fu disprezzata; ma se il secreto impenetrabile che regna nella segretaria del tribunale non eccitasse al delitto i stupidi ed i cattivi senza rischio e senza pericolo, e se alcuna denunzia anonima o pseudoanonima non vi fosse ammessa, è ovvio il credere, che i nomi di molti individui notati ne' suoi registri, ne sarebbero stati cancellati.

3. *Arellano* (D. Giuseppe Zaverio Rodriguez d') arcivescovo di Burgos e membro del consiglio straordinario di Carlo III. Questo prelato ha composto un gran numero di opere sulla norma de' principj teologici della *Somma di San Tommaso* tal quale viene insegnata dai Dominicani, e contro la morale degli autori gesuiti. I partigiani di queste ultime ed alcuni amici dell' Inquisizione

denunziarono a Madrid l' arcivescovo Arellano, mentr'egli seguitava le deliberazioni del Consiglio di cui faceva parte. Fu accusato d'essere giansenista, perchè professava le opinioni favorevoli alla potenza temporale, senza riflettere allo spirito ed al testo delle bolle opposte alla sua maniera di pensare su questa materia, e perchè egli manifestava la stessa disposizione, quando si trattava di sostenere i limiti della potenza civile, reale o diocesana contro il Sant' Uffizio, di cui restringeva estremamente il potere. Gl' inquisitori non poterono trarre alcun partito dalla denunzia fatta per perdere l'arcivescovo di Burgos, perchè non era stato dimostrato avere espresso d' un modo formale alcuna proposizione particolare direttamente contraria alla religione o all' esercizio del Sant' Uffizio. Ne' tempi più rimoti, gl' inquisitori non sarebbero verosimilmente stati così saggi. Ma non doveva sembrare ancor più conveniente di chiudere per sempre l' adito ad ogni specie di denunziazione che non fosse stata motivata dal delitto d' eresia? ed

anche in questo caso, perchè non s' avrebbe dovuto fissare l' articolo di fede opposto alla dottrina denunziata?

4. *Buruagua* (D. Tommaso Saez de). Era arcivescovo di Saragozza e membro del consiglio straordinario, convocato da Carlo III. Egli corse lo stesso pericolo di Arellano.

5. *Musquiz* (D. Rafaele di) nato a Viana nel regno di Navarra. Fu elemosiniere e predicatore del re Carlo III e di Carlo IV, confessore della regina Luigia, moglie dell' ultimo monarca, successivamente vescovo d' Avila ed arcivescovo di Sant' Iago. Implicato nell' affare di D. Antonio della Cuesta, arcidiacono d'Avila, e di D. Geronino della Cuesta suo fratello ch' era canonico penitenziere della stessa cattedrale, non richiedevasi di più perchè l' Inquisizione lo processasse. Questo prelato era stato uno dei persecutori dei due fratelli; e le scritture del suo processo essendo state presentate a Carlo IV, questo sovrano riconobbe facilmente il celato intrigo e condannò l' arcivescovo a pagare una multa con-

siderevole, ed a ricevere un rimprovero che gli fece poco onore. Siccome gl' inquisitori non avevano alcun interesse di sopprimere nè di alterare alcun documento di questa processura, fu permesso al re di vederli tutti. Questo caso è del piccolissimo numero di quelli in cui i re della Spagna si son fatti presentare gli atti originali formati dal Sant'Uffizio. Gli è ben vero che gl' inquisitori non hanno mancato di dire, che in questa circostanza i ministri abusavano del loro potere: tanto si sono accecati sull' estensione della loro giurisdizione, sull' origine della loro autorità e la natura del secreto che accompagna tutte le loro azioni.

6. *San Giovanni de Ribera*, arcivescovo di Valenza e patriarca d' Alessandria, di cui si parlò poc' anzi.

7. *Il venerabile D. Ferdinando de Talavera.* Occupò la sedia arcivescovile di Granata. Si possono consultare per la sua storia i capitoli 5, 10, 13.

8. *Il venerabil D. Giovanni di Palafox*, arcivescovo del Messico. Vedi i capitoli 13, 15.

9. *Avigna* (D. Antonio), vescovo di Zamora, comandante di una delle armate di Castiglia, che furon levate dal popolo per la guerra de' *Comuni* contro l' oppressione de' Fiaminghi che governavano la Spagna in nome di Carlo V. Questo principe voleva che il vescovo ed i preti che avevano preso parte in questa guerra come soldati, fossero puniti dall' Inquisizione di Spagna, come sospetti d' eresia, riflettendo ch' essi seguivano una dottrina sanguinaria, opposta allo spirito di dolcezza insegnata e raccomandata da Gesù Cristo a' suoi apostoli e contraria alla dottrina della chiesa cattolica, che ha stabilito contro i preti che uccidono, ancor quando lo fanno innocentemente e per propria difesa, la pena canonica d' irregolarità. Malgrado questa ragione giustissima, Leon X s'oppose a ciò che il vescovo di Zamora ed i preti, suoi compagni d' armi, fossero puniti dal Sant' Uffizio. Egli pretese che quest' affare sarebbe un vero scandalo, e bastava che il vescovo fosse giudicato a Roma, ed i preti dai loro prelati dio-

cesani. Qual esempio per i preti spagnuoli che si sono fatti capi de' rivoluzionari duranti gli ultimi torbidi della Spagna, sotto il pretesto di sostenere l' indipendenza della patria ed i diritti del suo legittimo sovrano! Quasi tutti conducevan seco le loro concubine; tutti senz' eccezione sono diventati ladri pubblici, ed hanno autorrizzato il gran numero degli assassinii commessi sopra i soldati francesi, che s' incontravano isolati ed inabili alla propria difesa: molti ancora di questi preti ne hanno ucciso colle proprie mani. Frattanto i consiglieri di Ferdinando VII gli hanno rappresentato che non solo non si doveva infligere alcuna pena a questi preti libertini e sanguinari, ma che conveniva ancora ricompensarli, accordando loro beni e decorazioni. Quale sconvolgimento d' idee! San Paolo disse: *Jesus Cristus heri et hodie.*

10. *Arias Davila* (D. Giovanni), vescovo di Sigovia, fratello del primo conte di Pugnon Rostro. *Vedi il capitolo* 8.

11. *Aranda* (D. Pietro d'), vescovo di Calahorra, presidente del Consiglio di Castiglia, sotto i re cattolici Ferdinando ed Isabella, sua consorte. *Vedi il cap* 8.

12. *Casas* (D. F. Bartolomeo de las) vescovo di Chiapa in America.

13. *Cartagena d' America.* La storia del prelato che occupava la sede di questa città nel 1687, si è data a parte.

14. *Clemente* (monsignore); vescovo di Versaglies. Questo prelato si trovava nella Spagna, quando ei non era che canonico e dignitario della chiesa cattedrale di Auxerre, nel tempo in cui Carlo III aveva convocato un concilio straordinario d' arcivescovi, e di vescovi, per l' esame dell' affare dei Gesuiti e di qualche altro oggetto d' amministrazione ecclesiastica. M. Clemente aveva contratto amicizia coi conti d' Aranda, di Florida-Blanca e di Campomanes, e con altri vescovi di questo Concilio: e fu denunziato all' Inquisizione come giansenista, e nemico del Sant' Uffizio.

15. *Climent* (D. Giuseppe,) vescovo eletto d' Avila; confessore di Carlo II.

16. *Egidius* (il dottor Giovanni) vescovo eletto di Tortosa. *vedi i cap.* 18 e 21.

17. *Gonzalo* (D. Vittoriano Lopez), Vescovo di Murcia e Cartagena.

18. *La Plana-Castillon* (D. Giuseppe de), vescovo di Tarazona. Fu membro del consiglio straordinario convocato da Carlo III. Gl' inquisitori lo notarono come giansenista, per gli stessi motivi che *Arellano.*

19. *Mendoza.* (D. Alvaro de); vescovo d' Avila. Era della casa del conte de Tendila, marchese di Mondexar, grande di Spagna, cugino del duca dell' Infantado. Fu tacciato come sospetto d' eresia, ne' registri dell' Inquisizione, in conseguenza d' alcune dichiarazioni fatte per via di testimonj nei processi dell' arcivescovo Carranza.

20. *Mendoza* (D. Baldassare de), vescovo di Sigovia, ed inquisitor generale sotto i regni di Carlo II e di Filippo V. Quand' egli ebbe rinunziato alle sue funzioni, gl' inquisitori portarono il suo nome sul libro degl' uomini sospetti d' eresia.

21. *Molina* (D. Michele de), vescovo d' Albaracin e membro del consiglio straordinario unito sotto Carlo III. Ebbe la stessa sorte degli alri consiglieri.

22. *Palafox* (D. Antonio de), Vescovo di Cuença sotto il regno di Carlo IV. Suo fratello il conte di Montijo, era Grande di Spagna.

23. *Tabira* (D. Antonio de), elemosiniere e predicatore dei re Carlo III e Carlo IV, vescovo-priore d'Ucles, nell'ordine militare di San Giacomo e successivamente vescovo delle Canarie, d' Osma e di Salamanca, decoro della chiesa di Spagna, ed onore della sua nazione e della repubblica letteraria; indicato come giansenista.

24. *Tormo* (D. Gabriele de), vescovo d' Oritucela, membro del consiglio straordinario di Carlo III. Fu notato come partigiano del giansenismo.

25. *Trejo* (D. Antonio de) Occupò il vescovado di Murcia e Cartagena, sotto Filippo IV, e fu orribilmente trattato nel 1622 dagl' inquisitori senza la menoma apparenza di giustizia.

26. *Valcarcel* (D. Vincenzo de) vescovo di Valladolid. Fu condannato a pagare una multa ed a ricevere un rimprovero all'occasione de' processi di D. Antonio e di D. Gerolamo de la Cuesta, canonico d'Avila, per la parte ch' egli ebbe nel complotto formato contro questi due fratelli.

27. *Virues* (D. F. Antonio de), predicatore di Carlo V, vescovo di Canaria, fu accusato di luteranismo. *Vedi i. cap.* 13 *e* 14.

CAPITOLO XXXII.

De' Processi intentati dall'Inquisizione contro molti Santi ed altri personaggi venerabili della Spagna.

Articolo I.

Santi.

I. Nessuna circostanza dell' istoria Critica dell' Inquisizione della Spagna, non prova meglio il vizio e l' odiosità di questo tribunale, quanto ciò ch' è accaduto a molti Santi ed altri personaggi tenuti in venerazione dalla Chiesa spagnuola. Quantunque non si trovi nei suoi annali alcun esempio d'una condanna definitiva pronunziata contro di loro dal Sant' Uffizio, l' ingiustizia delle sue leggi organiche n' è ancor meno costante, da che l' innocenza e la virtù possono esservi confinate a gemere nelle carceri, sotto il peso della diffamazione, dal momento in cui la denunzia vien ricevuta e

finchè se ne riconosca la falsità. La malizia o l'insufficienza de' motivi impiegati per far risguardare come eretico quello, la di cui fede non ha mai cessato d'essere ortodossa.

II. Se, nelle cause che sono di competenza dell'Inquisizione, si procedesse come avanti gli altri tribunali, e che gli accusati fossero rinchiusi nelle prigioni ordinarie, la verità non tarderebbe ad essere conosciuta, la coscienza dei giudici sarebbe illuminata dallo stesso accusato, o dai testimoni, le di cui deposizioni potrebbero servire a spiegare d'una maniera favorevole i fatti che formano la materia del processo; di modo che non di rado l'affare non giugnerebbe ne pure fino alla detenzione della persona denunziata. Difatti, se gl'inquisitori non si obbligassero al secreto per la forza del giuramento, essi parlerebbero e senza difficoltà ogni qual volta convenisse di farlo, e colle persone che sarebbero in istato d'istruirle; ed allora rileverebbero più cose dalla viva voce, che dagli scritti, od anche

talora nelle conversazioni particolari coll' uomo sospetto, assai più che nel corso d' un interrogatorio insidioso e combinato.

III. In vano si direbbe che nell' adottare questo sistema, si faciliterebbe ai colpevoli il modo di difendersi, e che alcuno di essi non caderebbe giammai nelle mani dell' Inquisizione; risponderò che ben lungi dal riguardare come una disgrazia tal sorta d' accidenti, io me ne consolerei se fossi membro di questo tribunale, perchè l' eretico condannandosi da lui stesso ad un bando perpetuo, l' oggetto che si propone il Sant' Uffizio si otterrebbe col fatto; l' accusato imponendosi sovente una pena più dura di quella ch' egli dovrebbe temere dal tribunale: egli è d' altronde provato che la massima più essenziale della politica cristiana, come la più conforme al diritto naturale e divino, si è, che v' ha minor incoveniente a lasciare i rei impuniti, che a punire gl' innocenti. Le costituzioni del Sant' Uffizio, colla guarenzia terribile che dà loro il secreto,

producono delle conseguenze totalmente opposte, giacchè esse fanno prevalere un sistema di processura, che non solo presenta l' innocente come colpevole, ma che rende ancora quasi sempre nulla o impossibile la difesa degli accusati davanti il tribunale; e nello stesso caso dove la verità arriva a farsi giorno, il suo trionfo è troppo tardo, avendo il prigioniere già molto sofferto, se pure non ha dovuto soccombere sotto il peso dei ferri, come Donna Giovanna Bohorques, come le vittime che furono abbruciate a Valenza, e come molti altri innocenti (1).

IV. Noi abbiamo già osservato ciò che accadde a D. Ferdinando de Talavera, primo arcivescovo di Granata; al venerabile Giovanni Davila, soprannominato l' apostolo dell'Andalusia, ed a San Giovanni di Dio, fondatore della congregazione degli Ospitalieri (2). Noi trove-

(1) Cap. 21 e 24.
(2) Cap. 10. 14 e 18.

remo altri santi personaggi che del pari furono la vittima del sistema inquisitoriale. Daremo principio con Sant' Ignazio di Loyola, come il più antico. Egli fu denunziato all' Inquisizione di Valladolid, e mentre che i suoi giudici si studiavano di farlo arrestare, abbandonò la Spagna, si rifuggì in Francia, quindi in Italia ed arrivò a Roma, dove fu giudicato ed assolto, dopo d' esserlo stato in Ispagna, con sentenza giuridica del vicario generale del vescovo di Salamanca. Melchiorre Cano, di cui noi abbiamo esposti i sentimenti sopra i gesuiti, compose nel 1548, in tempo che ancor viveva Sant' Ignazio, un' opera, che non uscì alla luce, sotto il titolo di *Giudizio intorno all' Istituto de' Gesuiti.* « Io vi propongo (diceva egli) di parlare di questa Compagnia; essa ha per generale un certo Ignigo fuggito della Spagna, quando l' Inquisizione lo volle far arrestare come eretico della setta degli *illuminati.* Egli andò a Roma e volle essere giudicato dal papa; e siccome nessuno si presentò per accusarlo, egli

fu messo fuori di giudizio e rimandato (1). »

V. Il vero nome del Santo era *Ignigo* ed il gesuita Giovanni Eusebio de Nieremberg, che ha voluto riprodurre nella storia del suo patriarca, il miracolo di San Giovanni Battista, ebbe torto di pretendere che i suoi parenti non sapendo, nel momento del suo battesimo, con qual nome qualificarlo, il neonato si mise a parlare e disse; *Il mio nome è Ignazio*, nome che secondo Nieremberg, significa *ignem jacio*: *io lancio il fuoco* per allusione a ciò che doveva fare un giorno per illuminare le anime col fuoco dell' amor divino. Il nome d'*Ignazio* gli fu in seguito conservato da suoi discepoli, sia per la causa dell'analogia che noi abbiamo accennata, sia per qualche altro motivo a noi sconosciuto.

---

(1) Clausula inscrita da Alfonso de Vargas di Toledo, in un' opera latina, in 4.° ch' egli fece stampare nel 1636, col titolo di *Rapporto ai re ed ai principi* cristiani sopra gli stratagemmi ed i sofismi politici impiegati dai Gesuiti, per arrivare alla monarchia universale, cap. 7, pag. 22.

Recò stupore il vederli prendere il nome di *compagnia di Gesù* , che non annunziava certo, uomini modesti, e si diceva che quello d'*Igniguisti* sarebbe loro meglio convenuto.

VI. È Certo che Sant'Ignazio fu arrestato a Salamanca nel 1527 per ordine del vicario generale di questa diocesi come fanatico ed illuminato, e che non ricuperò la sua libertà che a capo di ventidue giorni: gli fu ingiunto d'astenersi, quand' egli predicava, di qualificare i peccati mortali o veniali, fino a tanto ch'egli avesse studiato la teologia per quattr'anni di seguito; condizione molto dura per Ignazio che aveva allora trentasei anni. Egli è ancor vero che quando gl'inquisitori di Valladolid seppero che il Santo era imprigionato, scrissero acciò venisse fatta un'informazione sulle accuse e le parole che lo avevano fatto riguardare come *illuminato*; ed è cosa ovvia il credere che egli non avrebbe potuto evitare le prigioni secrete di Valladolid e che avrebbe sofferto come vittima fino al momento

in cui la sua innocenza fosse stata riconosciuta, se non si fosse posto fine all'istruzione.

VII. Ma si può altresì dubitare, a malgrado della testimonianza del Cano, che Ignazio abbia abbandonato la Spagna per sottrarsi ad un giudizio; sembra piuttosto che non facesse altro che eseguire in allora il progetto ch' egli aveva formato d'andare a Parigi per istudiare la teologia nella scuola della Sorbona. L'umiltà del Santo era così grande, che essendo stato denunziato per la seconda volta in questa città come *fanatico ed illuminato* all'inquisitor apostolico Matteo d'Oris, religioso domenicano, in cambio d'allontanarsi, come avrebbe potuto fare un colpevole, si mise nelle sue mani, e non gli costò fatica il provare la sua ortodossia.

VIII. Non è troppo sicuro ch' egli sia stato a Roma in quel tempo, da chè noi lo troviamo ancora a Parigi nel 1535 e lo vediamo in seguito ritornare nella Spagna, dove soggiornò un anno senza essere inquietato, quantunque egli pre-

dicasse molto nella provincia di Guiposcoa, nella Navarra, nella nuova Castiglia e nel regno di Valenza, ove s'imbarcò per l'Italia. Andò subito a Bologna, ed in seguito a Venezia, ove fu denunziato per la terza volta come eretico, ma senza successo, poichè pervenne a giustificarsi d'avanti al Nunzio del papa e fu ammesso poco tempo dopo nella stessa città al sacerdozio. Ignazio non arrivò a Roma che nel 1538.

IX. Non è ancor meglio provato, che il motivo che lo fece assolvere in Roma fu di non essere accusato da nessuno, mentre qualunque colpevole può essere perseguitato dal pubblico ministero, consegnato ai tribunali e punito. Per verità non v'era per anco in Roma un tribunal speciale dell'Inquisizione; ma i giudici ordinari potevano giudicare del fatto d'eresia come degli altri delitti, e vi era un procurator fiscale che dichiarava i colpevoli. Non mancava a Sant' Ignazio che d'essere denunziato: egli lo fu per parte d'uno spagnuolo chiamato *Navarro* davanti Benedetto Conversino, governa-

tore di Roma. Il delatore depose che Ignigo era stato accusato e convinto di molte eresie nella Spagna, in Francia ed a Venezia, e l' incolpò ancora di molti altri delitti. Non pertanto i tre giudici che gli furon destinati riconobbero la sua innocenza, e l'assolsero. Erano Frias vicario generale di Salamanca, Oris inquisitore di Parigi, e Niguranti nunzio del papa a Venezia, i quali, fortunatamente per Sant' Ignazio, si trovavano allora in Roma. Il denunziatore fu bandito in perpetuo, e tre Spagnuoli che avevano appoggiata la sua dichiarazione furono condannati a ritrattarsi.

X. È quindi chiaro che il vescovo Melchiorre Cano era mal' informato quando scrisse, dieci anni dopo, che Ignigo era stato assolto perchè non aveva avuto accusatori. Il santo non era colpevole, ed è ciò che lo salvò, ma egli non sarebbesi sicuramente potuto sottrarre all' Inquisizione, se ciò che si passò a Salamanca fosse accaduto a Valladolid, ed avrebbe forse dovuto soccombere per le conseguenze del funesto secreto, che bisogne-

rebbe distruggere, per la sola considerazione dei quattro processi intentati contro Sant' Ignazio di Lojola, giacchè la verità fece mai sempre trionfare la sua innocenza, a motivo della pubblicità che fu loro data.

XI. S. Francesco de Borgia, discepolo di Sant' Ignazio, e terzo generale del suo ordine, fu il successore di Laynez nel 1565, e morì nel 1572. Fu perseguitato dall' Inquisizione di Valladolid, come i suoi antecessori. Era questi stato il quarto duca di Gandia, e grande di Spagna di prima classe: ed era cugino del re in terzo grado, per parte di madre, Giovanna d' Aragona, nipote del re cattolico.

XII. La brama di consecrarsi a Dio l' aveva determinato a rinunziare al mondo, ed aveva abbracciato il regime spirituale de' veri discepoli di Sant' Ignazio. Le virtù che si videro brillare nella sua condotta e lo zelo ch'egli mostrò per la salute dell' anime, gli procurarono una quantità di consolazioni nell'esercizio della vita cristiana, e fu per corrispondervi e rendersi utile, ch' egli si procurò tutti gli

scritti e libri che gli venivano insinuati come propri per la sua istruzione e di quella del suo prossimo. Questa condotta gli meritò la venerazione delle persone sagge: ma fu mal interpretata dagli altri, per la stima che Francesco dimostrava per certe opere.

XIII. Nel 1559 l'Inquisizione fece il processo a molti Luterani ch' essa condannò sia al fuoco, sia ad una penitenza. Molti di questi eretici, credendo di giustificarsi appoggiandosi alla dottrina di Francesco de Borgia, la di cui virtù era troppo conosciuta, riportarono alcuni discorsi ed alcuni fatti di questo padre per provare ch' egli pensava come loro sopra la giustificazione delle anime per la fede nella passione e nella morte di Gesù Cristo: a cui essi aggiugnevano, per corroborare la loro difesa, l'autorità di alcuni trattati mistici. Fu osservato fra questi persecutori involontarii F. Domenico de Roxas, religioso domenicano, suo parente prossimo, e si tirò partito contro di lui da un' antica denunzia del suo *Trattato delle opere del Cristiano*

ch' egli aveva composto quand' era ancor conosciuto nel mondo sotto il nome di duca di Gandia.

XIV. Questo libro, ed i discorsi di Melchiorre Cano e dei Domenicani, lo fecero accusare di favorire l' eresia degli *illuminati*. Lo strepito di questo affare arrivò fino a Roma, col mezzo degli emissari dell' inquisitor generale Valdès, mentre ch' egli s' occupava del processo dell' arcivescovo di Toledo: ciò viene provato da una lettera del gesuita Pietro Ribadeneira, scritta nel mese d' agosto 1560, al suo confratello Antonio Araoz, che era a Roma: io l' ho riferita parlando del P. Laynez, secondo generale della *compagnia di Gesù*. L' autore diceva, che i ministri spagnuoli dell' Inquisizione assicuravano che *il padre Francesco de Borgia era intaccato dalla peste che regnava allora nel mondo*. Con queste parole l' autore intendeva di dire l' eresia di Lutero.

XV. In quanto a quella degl' *illuminati* ecco come si esprimeva nel 1557 il vescovo Melchiorre Cano, in parlando

de' gesuiti Laynez, Borgia, Ribadaneira e di alcuni altri uomini famosi di quel tempo. » Io sostengo dunque (e per la » verità), che là si trovano questi *illu-* » *minati* e questi uomini di perdizione » che il demonio ha tante volte intro- » dotto nel campo della Chiesa, dopo il » tempo de' Gnostici fino a' nostri giorni; » che hanno principiato con essa e de- » vono sussistere fino agli ultimi tempi. » Tutto il mondo sa che Dio si degnò » d' illuminare sopra questo grand' affare » sua maestà l' imperatore: quando il » nostro sovrano si ricorderà come Lu- » tero ha cominciato in Germania, e » ch' egli rifletterà che una scintilla che » venne trascurata, ha cagionato un » incendio, contro il quale tutti gli sforzi » sono stati inutili, ben riconoscerà che » ciò che si passa presentemente fra que- » sti uomini nuovi (*i gesuiti*), può » divenire un sì gran male per la Spa- » gna, che sarà impossibile all' impera- » tore e al nostro re, suo figlio, di ri- » mediarvi quand' essi lo volessero (1). «

(1) Questa lettera è stata pubblicata dal gesuita car-

XVI. Le virtù eminenti e la fede così pura di San Francesco avrebbero dovuto dare di lui una idea ben differente da quella che ne avevano concepita il vescovo Cano e gli altri suoi nemici: non pertanto nè il suo merito, nè la sua qualità di prossimo parente del re non l'avrebbero salvato dalle prigioni di Valladolid, se non fosse partito per Roma, tosto che intese, che il suo processo era incominciato, e che i suoi nemici volevano assicurarsi della sua persona. Egli si sottrasse all' Inquisizione, ma ebbe il dolore di vedere due volte la sua opera inserita nell' indice de' libri proibiti, nel 1559 e 1583.

XVII. Se il tribunale dell' Inquisizione di Spagna avesse imitato, a riguardo di San Francssco de Borgia, la condotta che avevano tenuto quelli di Francia, di Venezia e d' Italia con Sant' Ignazio, il suo discepolo avrebbe chiesto, come lui, di essere giudicato, e la sua inno-

---

dinale Cienfuegos, nella vita di San Francesco de Borgia, lib. 4. Cap. 15. parag. 2.

cenza sarebbe stata riconosciuta. Ma le forme secrete della processura inquisitoriale portarono alla gloria degli accusati colpi più pericolosi, che il loro soggiorno nelle prigioni del Sant' Uffizio, facendo nascere sul conto loro delle prevenzioni che impossibile sarebbe stato in seguito di distruggere. Se gl' inquisitori spagnuoli che ricevono le confessioni volontarie degli eretici, ammettessero egualmente le domande dei prevenuti che cercano d' essere giudicati, come negli altri tribunali ove la strada delle difese è aperta agli accusati, si sarebbe veduto San Francesco, fermo nella purità delle sue intenzioni e nell' innocenza della sua condotta, ricercare il pubblico ministero, e chiedere che qualunque rimprovero si fosse meritato, venisse legalmente riconosciuto.

XVIII. Ma l'Inquisizione non è un tribunale dal quale si possa aspettare una simile guarenzia. La domanda del Borgia non sarebbe stata ammessa, e nel fondo della sua prigione, egli niente avrebbe saputo del risultato della sua istanza.

Mentre che nel primo caso l'autorità giudiziale fa raccogliere da' suoi giudici d'instruzione i fatti che possono rischiararla, nell' altro gl' inquisitori procedono con tanto mistero, che sembrano ancor meno intenti a verificare la verità dei fatti, di quello che sia di confermare la voce e l' opinione che si sono stabiliti nel mondo. L' affare si continua sulla norma del formolario inquisitoriale, metodo il più proprio per indurre a prestar credenza a certi delitti che non hanno mai esistito, come a quelli che furono realmente commessi, ma nel modo men favorevole ai testimonj per deporre in favore dell'accusato. Se, per il risultato dell' informazione secreta viene confermato il sospetto d' eresia, l' accusato, che ha domandato d' essere giudicato, riceve per risposta definitiva, che verrà tradotto nelle segrete, non potendo i giudici dispensarsi dall'uniformarsi alle ordinanze. Sciagurata monarchia, dove i Santi stessi, informati della diffamazione che pesa sul loro capo, e persuasi che una riputazione senza macchia è essenziale al buon effetto

de' loro esempj e della loro dottrina, non possono con tutto ciò arrivare a confondere la calunnia d'avanti i giudici della loro fede, senz' essere di già passati per eretici ed avere sofferti gli orrori d'una prigione, ove le loro pene vengono accresciute dall' incertezza dell' avvenire!

XIX. Il beato *Giovanni de Ribera*, patriarca d' Antiochia, fu pure accusato davanti l'Inquisizione di Valenza in tempo ch' egli occupava la sede arcivescovile di questa città; per verità, non fu fatta alcuna violenza alla sua persona, egli fu anche risparmiato dagl' inquisitori; ma questo non prova niente in favore d' un tribunale, la cui sola esistenza è un inciampo, e dove questo pericolo risulta più o meno imminente, secondo l' importanza più o men grave che si applica alle denunzie che lo spirito della legge inquisitoriale permette d' interpretare con la più grande severità.

XX. Giovanni de Ribera era figlio naturale di D. Pietro Afan de Ribera, duca d' Alcalà, marchese di Tariffa, e conte de Molares, gran prefetto d' An-

dalusia, vicerè di Catalogna e di Napoli. Nel 1568, egli passò dal vescovado di Badajoz all'arcivescovado di Valenza e non solo la sua vita fu sempre irreprensibile, ma fu ammirata ancora la sua immensa carità ed il suo zelo coraggioso per il mantenimento della disciplina nel clero, circostanza ch' eccitò contro di lui l'odio de' cattivi preti, e de' peccatori scandalosi, de' quali si studiava di reprimere i disordini. Essi si riunirono e formarono il progetto di fargli perdere, a qualunque costo, il suo onore e la buona riputazione ch' egli godeva.

XXI. Con decreto del 31 marzo 1570, Filippo II lo aveva incaricato di visitare l'università di Valenza, e di riformare alcune parti del suo regime interno (1). L' arcivescovo cominciò il suo lavoro, ma dispiacque tanto ad alcuni dottori, che cospirarono contro di lui. Raccolsero false testimonianze contro di lui, e le sparsero destramente nella città

(1) D. Francesco de Orti. *Memorie dell' università di Valenza*. Cap. 8. Vi si trova il testo della sua Commissione.

ed ancora in tutta la Spagna. Non contenti di rimproverargli la sua nascita, fecero affiggere nelle contrade e piazze pubbliche de' cartelli satirici ed ingiuriosi durante un anno intiero; scrissero libelli diffamatorj, e pubblicarono scritti zeppi di passaggi della sacra Scrittura, cui essi applicavano la più maligna interpretazione; e le cose furono spinte a tale, che un monaco di questa fazione, predicando un giorno in una chiesa di Valenza, pregò in nome del popolo per la conversione dell' arcivescovo, e chiese per esso a Dio la grazia dei lumi della fede, affinchè potesse schivare la dannazione eterna ch' ei meritava per i pubblici peccati che aveva commessi. Il monaco li venne indicando gli uni dopo gli altri con estrema malizia, e, per non ommettere niente di ciò che potesse servire ad infamare il prelato, i suoi nemici lo denunziarono all' Inquisizione come eretico, fanatico ed illuminato.

XXII. S. Giovanni de Ribera, pieno d' umiltà, non ebbe ricorso a verun giudice, nè volle domandare la punizione

de' suoi calunniatori; ma il procurator fiscale ecclesiástico, informato che un certo Onofrio Gacet, membro del clero della città, era il principale autore di quest' intrigo, credè di doverlo denunziare al superiore e vicario generale dell' arcivescovo, rappresentandogli che quest' arbitrio, fin allora impunito, tendeva a far disprezzare l' autorità ecclesiastica, con grave pregiudizio della disciplina e scandolo de' fedeli, che potrebbero credersi abbandonati, vedendosi guidati da un tal pastore. Il prete Gacet, essendo stato convinto, fu messo in prigione, in seguito d' un giudizio canonico. L' arcivescovo non approvò questa misura; sembrandogli poco conveniente che un giudice della sua propria casa si fosse immischiato in un' affare criminale, dove si trattava d' ingiurie fatte alla sua persona, ed avrebbe voluto che per allontanare ogni sospetto di parzialità, l' affare fosse rimesso avanti gl' inquisitori di Valenza, mentre l' abuso che si aveva fatto del testo della Scrittura, ne' libelli pubblicati contro di lui, era sì grande e sì

scandaloso, che annunziava ne' loro autori sentimenti contrarj al rispetto dovuto alle sacre carte, e li metteva, in conseguenza, sotto la giurisdizione del loro tribunale.

XXIII. S. Giovanni de Ribera comunicò questo disegno al cardinal Espinosa, inquisitor generale, che ordinò al tribunale di Valenza di continuare il processo. Gl' inquisitori avendo di già cominciata l' instruzione preparatoria contro l' arcivescovo, per la denunzia ch' era stata fatta contro di lui, vi furono dei testimonj che sostennero il prete, ciò che non deve sorprendere, mentre ogni delatore fa comparire come testimonj per appoggiare la sua deposizione, gli uomini del suo partito. Quantunque quello del prete Gacet fosse considerevole, l' affare prese all' improvviso una piega che non si aspettava. In luogo di seguire in questa procedura le forme ordinarie, l' inquisitor generale fece leggere in tutte le chiese di Valenza un decreto col quale s' ingiungeva a qualunque particolare di denunziare gl' individui che avessero impiegato mal a pro-

posito e con scandolo del pubblico, i testi delle sacre Scritture, o che fossero stati fautori, complici, o approvatori del fatto, sotto pena di scomunica maggiore, come colpevoli d'innobbedienza, s'essi non denunziavano gli autori del delitto. Le informazioni cominciarono, e ben presto gl' inquisitori fecero arrestare de' preti e de' laici. L' affare fu spinto come materia di fede, e non si lasciò penetrare agli accusati i nomi dei testimonj, sotto il pretesto ch' essi avevano compromesso potenti personaggi della città, il risentimento de' quali era da temersi. Di già molti accusati erano stati condannati, ed altri erano sul punto d' esserlo quando il procuratore del Sant' Uffizio espose che v' era da dubitare sulla competenza degl' inquisitori, e disse che gli sembrava conveniente di riportarsi sul totale alla corte di Roma, aggiugnendo che il papa calmerebbe gli scrupoli, approvando ciò ch' era stato fatto, permettendo al tribunale di continuare la processura, o finalmente ordinando quello che gli sembrerebbe più conveniente.

XXIV. Il tribunale approvò la proposizione, ed il papa Gregorio XIII spedì il 17 Luglio 1572 un breve, dove, dopo avere riferito quanto ho esposto, autorizza l'inquisitor generale e gl'inquisitori provinciali a pronunziare sopra le cause di cui si tratta, come pure sui casi che ne dipendono, ed approva, nello stesso tempo, tutto ciò ch'è stato fatto e le forme che sono state praticate. Gl' inquisitori, conformandosi alle disposizioni apostoliche, condannarono molti accusati, gli uni a pene corporali, gli altri ad ammende; dichiararono che se non mostravano maggior severità, era in considerazione dell' arcivescovo che aveva sollecitato il perdono dei colpevoli, non permettendo, diceva egli, che alcuno fosse punito per l' insulto che gli era stato fatto. Questa disposizione per parte del prelato non deve sorprendere, a motivo della dolcezza e della bontà straordinaria del suo cuore (1).

(1) Escriba: vita del venerabile (oggi beato) Giovanni de Ribera, cap. 4.

XXV. Con tutto ciò non si saprebbe approvare il secreto che copre ancor qui i nomi de' testimonj, durante il corso della processura. Ne' tribunali criminali ordinarj si osservano non di rado dei duchi, conti ed altri soggetti riguardevoli, ai quali, dopo il loro interrogatorio e l' atto d' accusa del procurator fiscale, si comunicano gli atti originali del processo, senza che la vita de' testimonj che hanno deposto nell' istruzione secreta, corra il menomo rischio, quantunque la loro dichiarazione sia ordinariamente rinnovata nel corso della processura regolare, che i giureconsulti chiamarono di *piena udienza*. Siamo persuasi e con ragione, che i testimonj sono protetti dalla legge e che qualunque attentato commesso contro le loro persone verrebbe imputato agli accusati.

XXVI. Santa Teresa di Gesù, una delle donne più celebri della Spagna per le sue virtù, fu accusata davanti l'Inquisizione di Siviglia. Essa non fu messa in prigione, perchè la processura fu sospesa dopo l' istruzione preparatoria, ma do-

vette soffrire grandi afflizioni di spirito. Nata in Avila del 1515, entrò nel convento delle religiose carmelitane di questa città. La regola vi era stata più volte raddolcita con dispense che la corte di Roma aveva accordate. Santa Teresa concepì il disegno di stabilir la riforma, ed avendo ottenuto il permesso di fondare alcuni conventi per le religiose che bramavano d' abbracciarla, incominciò nel nuovo monastero di San Giuseppe d' Avila. La nostra santa aveva allora quarantasei anni, e già n' erano passati ventisei da che erasi fatta religiosa: bisogna contare fra i patimenti ch' ebbe a soffrire, la minaccia che le venne fatta di denunziarla all' Inquisizione, come sospetta d' eresia, per causa d' illusione, di pietà mal' intesa e di rivelazioni immaginarie. Santa Teresa non pertanto non perdè il coraggio, e raccontando in seguito ciò ch' era passato, essa diceva: « Questo affare fu per me una sorgente » di nuove grazie, e confesso che in » luogo d' ispirarmi de' timori, mi pose » più d' una volta in umore di scher-

» zare sopra ciò che si passava, sen-
» tendo bene dal fondo del mio animo
» che in materia di fede, io era sì for-
» temente attaccata alle menome cose
» che la cattolica religione mi coman-
» dava, da soffrir piuttosto mille volte
» la morte, anzi che operare o parlare
» contro una sola delle verità che ci
» sono insegnate dalla Chiesa. Io esorta-
» va le mie figlie a persuadersi che non
» sarebbe stato un gran male per me
» d' essere perseguitata dall' Inquisizio-
» ne, se fossi stata realmente colpevole:
» che in questo caso, io era disposta a
» consegnarmi da me stessa, e che se,
» al contrario, ciò che si pubblicava
» era falso, Dio prenderebbe la mia
» difesa, e rivolgerebbe la persecuzione
» a mio profitto. Ne parlai al buon pa-
» dre domenicano; egli era così instruito
» in queste materie, che io poteva an-
» cora riportarmi a lui. (1) Lo intrattenni
» sulle mie visioni, sulla maniera di far
» l' orazione e sulle grazie particolari che

(1) Qui si tratta del Padre Banez, celebre nel suo tempo, come un uomo saggio e virtuoso.

» il Signore mi compartiva. Gli mani-
» festai il mio cuore con tutta la forza
» di che fui capace, e lo pregai d'esa-
» minarmi e di dirmi se trovava nella
» mia condotta qualche cosa che fosse
» contraria alla Scrittura santa. Egli mi
» rassicurò di molto; e mi sembra che
» questi intrattenimenti non riuscissero
» inutili al buon religioso, poichè, quan-
» tunque egli fosse ben avanzato nella via
» della grazia, si abbandonò in seguito
» all'orazione con maggior impegno (1) ».

XXVII. Fin qui santa Teresa non era stata che minacciata. Ma avanti di partire d'Avila per andare a fondare de' conventi a Medina del Campo, Malagon, Valladolid, Toledo, Pastrana, Salamanca, Sigovia e Beas, giunta il 20 maggio 1575, in età di sessant'anni, a Siviglia dovette soffrirvi ancor più grandi inquietudini che in Avila. Le sorelle (2), che dopo d'avere abbracciata la riforma,

(1) Vita di Santa Teresa. Cap. 33.

(2) Le sue sorelle erano Isabella di San-Francesco, Maria di San-Giuseppe, Maria dello Spirito-Santo, Isabella di San-Girolamo ed Anna Sant'-Alberto.

avevano voluto seguitarla per ajutarla a stabilire de' monesteri in Siviglia, Saragozza ed altrove, furono ancor esse la vittima di questa nuova persecuzione. Di già, per la premura della nostra santa, la riforma era stata introdotta nelle religiose del suo ordine, e nel 1568, aveva fondato la casa di *Duruelo*, di dove varie monache furono in seguito spedite per stabilirne delle nuove sotto la direzione del padre Girolamo Garzia, e di F. Ambrogio di Mariano, discepoli di santa Teresa. Il convento di Siviglia era stato fondato nel 1573. Due anni dopo, santa Teresa ne aprì un altro nella stessa città, per le Carmelitane. Fu là che una novizia eccitò la tempesta di cui noi parliamo. I costumi di questa figlia erano puri; ma sgraziatamente aveva un carattere indocile: il suo temperamento era bilioso ed il suo umore malinconico; e si compiaceva d'immaginare pratiche di devozione e di penitenza, ch'essa preferiva a quelle che le erano prescritte dalla regola. Santa Teresa che voleva ispirare alle sue religiose

quello spirito d' obbedienza e d' umiltà che è l' anima di tutte le comunità monastiche, non trovando queste disposizioni nella novizia, giudicò necessario d' umiliarla in molte circostanze, affine di domare il suo carattere indocile ed orgoglioso. Ma i suoi sforzi riuscirono vani, di modo che fu obbligata di rimandarla.

XXVIII. Questa ch' era stata scandalizzata da certe pratiche che aveva veduto nel convento s' immaginava che le religiose fossero dominate dal demonio. Un articolo dei regolamenti obbligava qualunque religiosa ad umiliarsi una volta al mese in presenza della comunità per la confessione d' alcuna delle sue mancanze. La novizia prese quest' atto d' umiltà per una vera confessione sacramentale, e ne fece parte all' Inquisizione. Il vescovo di Tarazona D. Diego Yepes (1) dice nella vita di santa Teresa, che questa dichiazione fu approvata da un sacerdote che era stato per qualche tempo confessore

(1) Yepes, Vita di Santa Teresa, lib. 2. Cap. 2.

delle religiose, e la di cui condotta era irreprensibile, ma ch' era misantropo, scrupoloso ed ignorante: non doveva dunque far sorpresa che egli s' ingannasse da sè stesso in questa circostanza. La novizia gli raccontava, a suo modo, tutto quello che vedeva nel convento, ed egli fu d' avviso che bisognava, per la gloria di Dio, ch' esse fossero consegnate all' Inquisizione e ne parlava dappertutto, onde ben tosto le Carmelitane furono screditate nella opinione degli abitanti. I Carmelitani che ricusarono d' ammettere la riforma, erano gelosi di santa Teresa e delle sue religiose; quasi che la riforma avesse disonorato la loro casa, e le denunziarono al Sant' Uffizio come ammaliate da uno spirito diabolico sotto le apparenze ingannatrici d' una chimerica perfezione.

XXIX. Gl' inquisitori fecero secretamente ordinare il loro processo; vari testimonj deposero ciò che avevano inteso; ma la novizia fu la sola che dichiarò i fatti positivi e perentorj: venne deciso che si sarebbe fatto subire alle religiose

un interrogatorio per sapere se conveniva levarle dal loro convento, e metterle in sicuro. Gl' inquisitori procedevano in proposito; ma in luogo d' osservare il solito secreto, diedero a questa parte della processura la più scandalosa pubblicità. Si videro i giudici coi loro assessori entrare a cavallo nel convento; i ministri, e gli altri commessi dell' Inquisizione assicurarsi delle porte, mentre che un gran numero di cavalieri occupavano la strada. Il prete, autore della persecuzione, accorse per essere testimonio e per godere di questa scena; aspettò molto tempo alla porta della casa, ove la sua presenza attirò una moltitudine di persone, cui annunziava che si sarebbero vedute uscire le religiose che dovevano essere tradotte avanti l' Inquisizione. Ma la cosa fu ben differente ed il risultato gli meritò il disprezzo universale. Si scoprì ben presto che le risposte delle religiose erano state confrontate coi gravami dell' informazione che aveva preceduto, che si era riconosciuto essere state accusate d' una cosa innocente

ch' era stata mal' interpretata, e questa circostanza fu la cagione che gl' inquisitori non spingessero più oltre l' affare.

XXX. Il trionfo di santa Teresa era di poca importanza, dacchè la sua persona e la sua comunità gemevano sempre sotto il peso d' una pubblica diffamazione, e che tutto il mondo aveva compreso, dalla condotta del tribunale, che aveva esistito e ch' esisteva forse ancora contro di quelle, un processo criminale sopra la fede; di modo che le prevenzioni non potevano dissiparsi che col mezzo d' una pubblica dichiarazione della loro innocenza fatta per parte dell' Inquisizione. Di fatti l' atto di sospensione altro non provava in fondo che la mancanza delle prove sufficienti, e sembrava annunziare la possibilità di riunirne delle nuove per continuare il processo.

XXXI. La rivoluzione occorsa fu sicuramente più favorevole a santa Teresa che alle sue religiose: Le veniva permesso di sortire da Siviglia, per andare a fondar nuovi monasterj, dopo ch' essa

ebbe promesso di ritornare quando le fosse dato l' ordine, e di presentarsi davanti il tribunale che le verrebbe indicato. Per riguardo alle religiose, venne loro proibito d' allontanarsi, e molte ancora furono citate di nuovo avanti il Sant' Uffizio e perseguitate per le dichiarazioni che i giudici avevano nelle loro mani; tutto ciò vien provato da una lettera che la nostra santa scrisse a Toledo a D. Gonzalo Pantoja, priore della Certosa de *las Cuevas* di Siviglia, quello stesso che aveva data la casa ove le Carmelitane riformate s' erano stabilite. Malgrado il secreto dell' affare, gli fece pervenire qualche notizia circostanziata relativa alle sue religiose. « Le mie » povere figlie (così scriveva) furono » del tutto abbandonate, perchè chiun- » que avrebbe potuto difenderle, si » trovò spaventato dalle minaccie che » gli vennero fatte della scomunica; » io penso che esse si sono un poco di » troppo innoltrate nelle loro dichiara- » zioni per leggerezza e senz' avveder- » sene. Poichè, io trovai nel mio pro-

» cesso, alcune cose assolutamente false
» mentre io era con loro nel tempo che
» si suppone essere accadute, e certo
» non era accaduto niente di somigliante;
» ma non mi stupisco che l'affare ab-
» bia preso una sì cattiva piega, sa-
» pendo che una d'esse *fu tradotta nelle*
» *secrete ove fu ritenuta sei ore; ed*
» *avendo ella poco spirito, suppongo che*
» *avrà detto tutto ciò che si sarà voluto.*
» Ho conosciuto in tale circostanza che
» è buono di riflettere avanti proferire
» una risposta; come noi abbiamo tra-
» scurato di farlo così non abbiamo ra-
» gione di lamentarci. Il Signore ha
» voluto che questa prova durasse un
» anno e mezzo (1).

XXXII. Il venerabile D. Giovanni de Palafox vescovo d'Osma, accompagnò questa lettera di santa Teresa con una nota eccellente che qui unisco: *Per fare un orribile processo d'una cosa molto innocente per se stessa, soprattutto quando si tratta di donne, basta un poco d'u-*

(1) Lettera 17 di Santa Teresa.

more dalla parte di quello che interroga, d' un poco di desiderio di provar ciò che si cerca, dalla parte di colui che scrive, e finalmente di un poco di timore nella persona che depone: da questi tre piccoli elementi ne risulta una cosa mostruosa ed una calunnia atroce. Per verità, basta leggere le opere di santa Teresa per riconoscere ch' ella amava la sincerità nella virtù, e che stava in guardia contro qualunque via straordinaria che l' avesse potuta condurre all' illusione. In una lettera scritta a D. Alvaro de Mendozza, vescovo d' Avila, essa si esprime così: » *Noi saremmo ben da compiangere se non potessimo cercar Dio che dopo esser morte al mondo: Maddalena, la Samaritana e la Cananea non lo erano già quando lo trovarono.* In quanto alle rivelazioni, essa si mostrò sempre nei suoi scritti e ne' suoi discorsi, contraria alla leggerezza che porta a prestarvi fede, e ne dà prova del pericolo in molte sue lettere, principalmente in fatto delle donne, sapendo che l' immaginazione loro è più suscettibile di riscaldarsi per le false e

fantastiche visioni. Lo che fu cagione che avendo intrapreso, dietro il consiglio de' suoi direttori, l'assunto di scrivere la propria vita, ove essa racconta molti di questi accidenti come accaduti a sè medesima, diede alle sue religiose il savio consiglio di non leggerla. Questa disposizione di santa Teresa le faceva professare il candore e la schiettezza, e raccomandava di fuggire le vie straordinarie senza aver riguardo alle buone intenzioni da cui si può credere d'esser animate. Perciò quando la borrasca di Siviglia fu calmata, e ch' essa ebbe dissipate le prevenzioni che alcuni perversi avevano ispirate al nunzio apostolico contro il suo instituto, vedendosi ancora esposta a nuove persecuzioni per causa d'alcune circostanze particolari, in cui si erano trovate le Carmelitane di Malagon, scrisse loro: *egli è tempo di liberarci da queste buone intenzioni che ci sono di già costate così care* (1). Santa Teresa morì il 4 ottobre 1582 in età di sessantasei anni.

(1) Lettera 62 di Santa Teresa.

XXXIII. San Giovanni della Croce, che divise i travagli di santa Teresa per la riforma del suo istituto e lo stabilimento de' nuovi monasteri, era nato a Onliveros, nella diocesi d'Avila, nel 1542; egli fu tradotto in giudizio dalle Inquisizioni di Siviglia, di Toledo e di Valladolid. Fu quest' ultimo tribunale che raccolse tutti gli atti che gli erano stati diretti agli altri due, affin di stabilire un corpo di processura, e di condannare il venerabile Giovanni della Croce. La stessa sorte era preparata al F. Gerolamo Gracien, fondatore del convento de' Carmelitani scalzi di Siviglia, come pure ad altri individui dotati d'una grande pietà che seguivano la vita monastica del santo. Vennero denunziati come fanatici e sospetti d'essere attaccati all'eresia degl'*illuminati*. Le differenti persecuzioni che dovette soffrire dalla parte dei monaci non riformati del suo ordine, lo salvarono dalle prigioni secrete di Valladolid, dacchè la prima accusa non trovandosi appoggiata a prove sufficienti, gl'inquisitori credettero di dovere

aspettare una qualche altra circostanza che loro procurasse nuovi gravami contro di lui. Si presentarono difatti molti denunziatori. Ma come San Giovanni della Croce usciva sempre vittorioso pel risultamento delle istituzioni preparatorie, le denunzie si rallentarono, e la processura venne sospesa. San Giovanni morì a Ubeda il 15 dicembre 1591, dopo ventitrè anni di professione. Egli ha composto alcune opere intorno all'orazione mentale.

XXXIV. S. Giuseppe de Balasanz, fondatore dell'istituto de' Cherici regolari delle scuole cristiane, fu tradotto nelle prigioni secrete del Sant' Uffizio come fanatico ed illuminato; ma egli rispose francamente a' suoi nemici, e giustificò la sua condotta ed i suoi sentimenti; provò d'avere nè fatto, nè detto niente che fosse contrario alla fede cattolica apostolica e romana, a malgrado delle apparenze che avevano motivato il suo arresto. Venne dimesso, e morì qualche tempo dopo, nell'età di novantadue anni. Era nato nel 1556.

Articolo II.

Venerabili.

I. Il venerabile F. Luigi di Granata, nato nel 1504, fu discepolo di Giovanni d'Avila: egli era dell'ordine di San Domenico, ed ha lasciato molte opere di religione e di misticità; fu implicato nel processo de' Luterani di Valladolid; gli venne fatto il suo, dietro le dichiarazioni d'alcuni condannati, fra gli altri di F. Domenico de Roxas che difendeva la sua maniera di pensare sulla giustificazione per la fede nella passione e morte di Gesù Cristo, dicendo che tale era il sentimento di molti rispettabili cattolici come F. Luigi di Granata, l'arcivescovo Carranza e diversi altri. Il procuratore fiscale fece replicare a F. Domenico la sua dichiarazione, dicendogli che lo prendeva per testimonio nel processo ch'ei veniva d'intentare contro F. Luigi di Granata: quest'atto è del 3 ottobre, e cinque giorni dopo F. Domenico di Roxas fu

abbruciato. Si fece valere ancora contro F. Luigi di Granata il giudizio che aveva fatto mettere all'*Indice* il 17 agosto 1557 dall' inquisitor generale Valdès, arcivescovo di Siviglia, tre delle sue opere, *la guida de' peccatori*, *il trattato della preghiera e della meditazione* e *quello della divozione del cristiano*.

II. Egli ebbe a fare per la terza volta coll'Inquisizione come *illuminato*, per avere approvato lo spirito e difese le stimmate della famosa religiosa di Portogallo che fu dichiarata ipocrita e furba, e punita dall' Inquisizione. F. Luigi di Granata uscì vittorioso da questa terza lotta come dalle due antecedenti senza esser stato messo in prigione, perchè chiamato nelle sale del Sant' Uffizio, rispose a tutto francamente e con modestia; di modo che gl' inquisitori riconobbero la sua innocenza, in quanto al senso delle sue proposizioni stampate, ed il suo estremo candore, comunque spoglio di critica, nell'affare delle stimmate.

III. La regina di Portogallo Catterina d' Austria, sorella di Filippo II, volle

nominarlo all' arcivescovado di Braga; ma il sant' uomo lo rifiutò, e propose per questa sede D. Bartolomeo de' Martiri che l' accettò, e fu da poi spedito al Concilio di Trento. F. Luigi morì tranquillamente nell' anno 1588, in odore di santità, e la condotta degl' inquisitori non ha impedito che si cominciasse il processo della sua beatificazione. Le opere di F. Luigi di Granata sono conosciute in tutta la cristianità. Io farò rimarcare come una cosa singolare, che il catalago de' libri proibiti nel quale era impressa la sua condanna, fu vietato in seguito in un indice pubblicato nel 1583, dal cardinale arcivescovo di Toledo, inquisitor generale, D. Gaspare de Quiroga. Il dizionario storico francese degli uomini illustri, fa osservare con ragione, che F. Luigi di Granata ebbe torto d' inserire nelle sue opere certe istoriette che non fanno l' elogio della sua critica.

IV. Il venerabile D. Giovanni de Palafox e Mendoza, figlio naturale di D. Giacomo Palafox, signore, e poi marchese d' Hariza, e di D. Maria de Men-

doza (che poco dopo si fece carmelitana dell' ordine riformato a Sant' Anna di Tarazona in Arragona), nacque nel 1600. Egli fu nominato vescovo della Puebla de los Angeles in America nell'anno 1639, in seguito, arcivescovo e vicerè del Messico; e per ultimo, vescovo d' Osma nella Spagna nel 1653: dove morì il 30 settembre 1659, lasciando varie opere sulla storia, la divozione, e la misticità, ed una sì grande riputazione di santità, che l' affare della sua canonizzazione si trova pendente in Roma.

V. V' ebbero in America de' grandi alterchi fra i Gesuiti, sopra i diritti della sua dignità, de' quali questi PP. tentarono di spogliarlo. Il più importante de' suoi scritti è la sua lettera al papa Innocenzo X, che mette un termine fino a un certo punto ai loro dibattimenti, coll' ottenere un breve del 14 marzo 1648. I Gesuiti non si riputarono vinti: essi lo fecero denunziare come eretico *illuminato* e falso divoto, in tre luoghi differenti, a Roma, a Madrid ed al Messico. Gl' inquisitori provinciali di

quest' ultima città s' indirizzarono al Consiglio della *Suprema*, ed il venerabile Palafox ebbe tutto a soffrire dalla parte loro, eccetto la prigione, dov' essi non osarono di farlo tradurre. Condannarono e proibirono di leggere gli scritti che l' arcivescovo aveva pubblicato per la sua difesa, in tempo che lasciavano circolare quelli dei suoi avversari ed alcuni altri libelli ch' essi avevano sparsi per perdere D. Antonio Gabiola, procurator fiscale dell' Inquisizione, che disapprovava altamente la condotta de' Gesuiti.

VI. Quest' Officiale scrisse il 22 maggio 1647 a Palafox per animarlo contro i suoi formidabili nemici: egli lo eccitava a fare tutti i suoi sforzi affinchè le cose fossero trattate al tribunal dell' Inquisizione del Messico in una maniera regolare, e come avanti gli altri tribunali dove si conformava allo spirito di questa instituzione; gli faceva osservare ch' era necessario di non soffrire che quest' indegni ministri abusassero del loro potere per soddisfare alla propria passione, come si conosceva che l' ave-

vano fatto nell' affare presente ed in altri di non minore importanza.

VII. Per riguardo ai diversi trattati che Palafox aveva composto, i Gesuiti pervennero coi loro intrighi a farne mettere molti nell' *Indice*, pubblicato nel 1747 da D. Francesco Perez de Prado, vescovo di Teruel ed inquisitor generale, che aveva presi per consultori i gesuiti Carrasco e Cassani. Ciò non ostante la congregazione de' cardinali dell' *indice* avendo dichiarato posteriormente che i libri di Palafox non contenevano niente che meritasse la censura teologica e che potesse impedire la sua beatificazione, l' inquisitore fu obbligato di cancellarli dal catalogo.

Ai prelati spagnuoli perseguitati dall'Inquisizione, si permetta al compendiatore italiano di aggiugnerne uno italiano, cui il merito letterario non meno che le sofferte persecuzioni e la controversa credenza, acquistarono una fama europea.

È questi il celebre Marc' Antonio de Dominis, nato, come alcuni vogliono, in Arbe capitale dell' isola di tal nome, o secondo altri in Piacenza o in Milano dalla famiglia di Gregorio X, l' anno 1566. Destinato, siccome lo richiedeva la condizione di sua famiglia, agli studi liberali, diede, ancora giovanetto, sicure speranze di riuscire quel singolare letterato che poi fu. L' imperadore Rodolfo II, splendido protettore dei letterati e degli artefici lo promosse al vescovado di Segni, che poco dopo abbandonò per la sede arcivescovile di Spalatro capitale della Dalmazia.

Ne' primi anni del XVI.° secolo il senato di Venezia aveva fatti alcuni decreti, che la corte di Roma credette pregiudicevoli alle immunità ecclesiastiche, e tra questi uno del 1603, che vietava la demolizione di chiese, conventi ed ospitali senza licenza del governo, ed un altro del 1605, che dichiarava nulla l' alienazione de' beni laici a favore degli ecclesiastici. Ad accrescere il malcontento della corte pontificia si aggiunse

la prigionia ordinata dal senato di un canonico e di un abate, rei di gravissimi delitti. Il focoso Paolo V, che a stento soffriva gli altri atti con cui il senato veneto manteneva i propri sovrani diritti, più non seppe sostenere questo nuovo affronto fatto alle immunità degli ecclesiastici, e fulmina l'interdetto contro la repubblica, che aveva ricusato di consegnargli i due ecclesiastici. F. Paolo Sarpi, teologo della repubblica, dimostra con erudite scritture l'insussistenza delle pretese papali, ed è scomunicato. Marc' Antonio de Dominis e perchè arcivescovo suddito della repubblica e perchè intimamente persuaso della giustizia della di lei causa, sentì l'obbligo di consacrare la sua penna alla difesa del proprio sovrano. Oltrepassando i limiti del teologo servita, sostiene con una veemente memoria, che la chiesa sotto il romano pontefice non è più la chiesa, ma uno stato umano sotto la temporale monarchia del papa; che la chiesa non ha una potenza coattiva esteriore; che la chiesa romana a motivo

della dignità della capitale del mondo è la prima delle chiese in eccellenza, ma non in giurisdizione, ec.

Non si richiedeva tanto per essere denunciato all'Inquisizione. Egli si era recato a Venezia per essere più utile alla repubblica colla sua penna e co' suoi consigli, ma nè la protezione del Senato, nè l'eminente suo grado lo assicuravano dagli attentati dell'Inquisizione, che col mezzo de' suoi familiari avrebbe potuto farlo celatamente sorprendere e tradurre a Roma nelle carceri del Sant' Ufficio. Credette perciò più sicuro consiglio quello di ripararsi in Germania, e poco dopo in Inghilterra, dove regnava Giacomo I.

Alla prima notizia delle sua evasione i cortigiani pontificj e l'Inquisizione pubblicarono dovunque, che questo così riputato teologo aveva abbracciato il luteranismo: e non potendo togliergli la libertà cercavano con assurde ed odiose imputazioni di disonorarlo. Ad ogni modo Giacomo I.° d'Inghilterra, amico dei letterati e letterato egli medesimo, lo

accolse onoratamente, e gli diede entrate e benefici convenienti al suo grado. Colà, libero trovandosi da ogni molesta cura e da ogni pericolo, si diede interamente allo studio, e pubblicò quelle opere canoniche, che possono risguardarsi come una inesausta sorgente delle dottrine, che servirono in appresso a segnare la linea di demarcazione tra l'utorità ecclesiastica e la temporale.

In così felice stato visse molti anni rispettato ed amato da tutti gli uomini dotti dell'Inghilterra e caro a tutti coloro che avevano la sorte di conoscere le amabili qualità del suo spirito e del suo cuore.

Ma Roma e l'Inquisizione mal soffrivano la felice condizione di uno de' loro più acerbi nemici e loro stava a cuore di atterrare quella fucina in cui si fabbricavano le armi destinate a combattere le ildebrandiche pretensioni della curia pontificia. Si fecero quindi ad adoperare ogni mezzo per richiamarlo in patria, e principalmente si valsero di quello dei molti suoi amici e parenti, assicurandoli

che altra mira non avevano che quella di restituire alla chiesa ed all' Italia un uomo così illustre, cui non solo non verrebbe fatto verun rimprovero per le ardite scritture che aveva pubblicate, ma che sarebbe ristabilito in tutte le sue cariche ed onorificenze, e che verrebbe migliorata ancora la sua condizione.

Marc' Antonio de Dominis resistette lungamente alle istanze che gli venivano fatte da tutti coloro cui la parentela o l'amicizia facevano desiderare di rivederlo in Italia; ed il suo costante rifiuto apoggiavasi ai fedeli consigli de' suoi amici d' Inghilterra e dello stesso re Giacomo, ai quali erano sospette le promesse di chi credevasi dal de Dominis offeso così gagliardamente: ma da un altro canto quel sentimento d' amor patrio che mai non si spegne negli animi generosi, il desiderio di rivedere la propria famiglia e gli amici dell' infanzia, la difficoltà di credere che tante persone si fossero riunite per perderlo, o fossero tutte ingannate, e più di tutto il desiderio di lavare la macchia che poteva

in faccia ad alcuni avere contratta coll' abbandonare i paesi cattolici, rendevano dubbiose le sue risoluzioni.

Ma lo tolsero ad ogni incertezza gli autorevoli uffici di un illustre personaggio, rivestito del sacro carattere di ambasciatore, il quale abusando della confidenza che ispirar doveva la sua carica, non si vergognò di essere il vile istrumento dell' altrui perfidia. Era costui Don Diego Sarmiento de Acuna ambasciatore di Spagna in Inghilterra. Si recò a trovare il de Dominis, gli replicò tutto quanto gli avevano scritto i suoi amici d' Italia, si fece mallevadore della sincerità della corte di Roma, e manutentore delle di lei promesse, e gli fece travedere il più lusinghiero avvenire.

Non è facile lo scusare la credulità del de Dominis, il quale doveva sentire i torti ch' egli aveva grandissimi verso la curia di Roma, e vedere nelle pratiche adoperate per richiamarlo in Italia un motivo più potente che non era quello di volerlo beneficare. Ma il de Dominis aveva la debolezza di risguar-

darsi come una potenza, e d'ingrandirsi il proprio merito; e la sua ambizione, più che tutt'altro, lo trasse nel laccio che gli era stato teso.

Quando seppesi in Londra che aveva risolto di tornare in Italia, i suoi amici praticarono tutti i mezzi per dissuaderlo; ma tutto fu inutile. Quella inevitabile fatalità, o per dir meglio quella presunzione dell'amor proprio, che l'uomo chiama avvedutezza, e che ci fa credere più prudenti degli altri, lo perdette.

Non appena era giunto a Roma, che vide impudentemente violate le promesse che gli si erano fatte. Si cominciò ad ordinargli di abbiurare pubblicamente le opinioni eretiche sparse ne' suoi scritti, e l'Inquisizione non tardò ad assicurarsi della sua persona, ed a cominciare il di lui processo; ma o sia che il dolore d'essere stato, per così dire, egli stesso l'autore della propria ruina, o le conseguenze della tortura che gli si fece soffrire, o il timore d'infamante supplicio, da cui si vedeva minacciato, avessero attaccato il principio della vita, egli

morì in prigione. Così si fece credere, ma il dovere di fedele storico vuole che soggiunga, che si sparsero ancora voci di veleno, o somministratogli dagli inquisitori, o dalla propria disperazione; o come altri pretendono dalla sua illustre famiglia, atterrita dall' infamia che il suo supplicio poteva far riverberare sopra di lei.

Ma i suoi nemici non contenti di avere in tal modo abbreviata la di lui vita, vollero calunniarne ancora la memoria. Gli scrittori ligi alla curia pontificia pubblicarono, che aveva abbandonata l' Inghilterra per avere colà perduta quell' alta opinione di cui aveva a torto goduto ne' primi anni; che le promesse della corte di Roma non furono che un illusione della sua fantasia; che la presunzione, la vanità, l' avarizia lo avevano fatte cadere in altissimo dispregio; che prima di lasciar Londra aveva avuto l' ardire di salire in pulpito e di ritrattare tutto ciò che aveva prima scritto contro la corte di Roma, sperando con quest' atto di disarmare la giusta collera.

della Santa Sede; e che Giacomo I sdegnato per così strano procedere gli aveva ordinato di uscire da' suoi stati nel termine di tre giorni.

Non contenti di avere travisata la verità rispetto alla sua dimora in Londra, si alterarono ancora i fatti accaduti dopo il suo ritorno in Roma. Si disse che l' arcivescovo di Spalatro aveva spontaneamente abbiurati gli errori professati e domandato perdono in pubblico concistoro; ma che per la sua naturale incostanza essendo pentito di questo atto, aveva scritte lettere per essere nuovamente ricevuto in Inghilterra, e che questo passo inconsiderato aveva contro di lui irritato Urbano VIII. Che avendolo fatto arrestare e condurre in Castel Sant' Angelo, egli si avvelenò. Queste favole si copiarono da chi non era ben informato delle cose, ed anche a nostri giorni si vanno ripetendo ne' dizionarj e segnatamente nella biografia universale degli uomini illustri che si va pubblicando in Parigi. In questa peraltro si dice, che dall' Inquisizione essendosi dopo

la sua morte continuato il processo, venne dichiarato eretico ostinato, e che quindi si disseppellirono le sue reliquie per ordine del Sant' Ufficio, e si bruciarono nel 1624 in Campo Fiore.

Le principali opere del de Dominis sono. I. *De radiis visus et lucis in vitris perspectivis et iride.* Venezia in 4. 1611. Questo raro e curioso trattato era stato da lui composto quando leggeva filosofia in Padova, e fu pubblicato molti anni dopo da un suo allievo Giovanni Bartolo. Trovandosi in quest' opera per la prima volta spiegato il fenomeno dell' iride, Newton nel suo trattato dell' ottica rivendica al nostro de Dominis questa scoperta, che comunemente attribuivasi a Cartesio, forse perchè da questi più luminosamente spiegata. II. *De republica ecclesiastica libri X.* Londra 1617 e 1620, due volumi in fog.: Francoforte, 1658, tre vol. in fog. III. *Predica fatta nella capella delli Merceri in Londra*, Londra, 1617, in 16. — IV. *Scogli del cristiano naufragio quali va scoprendo la Santa Chiesa.* 1618 in 12. V. *Prefazione alla*

storia del Concilio di Trento di Pietro Soave Pollano (P. Paolo Sarpi), della quale tradusse in latino i primi cinque libri.

CAPITOLO XXXIII.

Articolo Unico.

Processura dell' Inquisizione di Lisbona contro un ricco Messicano: generosa fedeltà del suo servitore; ecc.

L' importanza dell'argomento non mi permetteva di ommettere le prolisse liste dei letterati, dei padri del Concilio di Trento e dei santi perseguitati dall' Inquisizione. Non contento di averle rendute alquanto più brevi, compenserò la noia inseparabile da tutto ciò che ha l' andamento d' indice coll' interessante storia di un Messicano, a cagione delle sue ricchezze perseguitato dall' Inquisizione di Lisbona, e miracolosamente liberato dall' eroico zelo del fedele suo servo.

Nel 1702 Don Estevan di Heres, ricco abitante del Messico lasciò l' America meridionale per stabilirsi nella Spagna, che aveva abbandonata in età fanciullesca, recandovi parte delle ricchezze

acquistate nell' altro emisfero. Aveva in allora cinquantaquattro anni. Per alcuna avarie sofferte nel tragitto, la nave in cui Estevan si trovava dovette dar fondo a Lisbona; di che egli non se ne dolse perchè poteva di là recarsi per terra a Madrid. Fece perciò sbarcare i suoi servi; i suoi effetti, le merci, e quant' altro aveva, e preso in Lisbona un comodo alloggiamento, pensava di rifarsi dai disagi del mare prima di rimettersi in viaggio.

L' avarizia dell' albergatore di Estevan venne fieramente tentata dalla vista di tante ricchezze, e formò all' istante il progetto di appropriarsene una parte. Costui aveva un figliuolo, non meno di lui scellerato, che più volte aveva fatto il viaggio dell' America meridionale. Erasi alcun tempo trattenuto al Messico, e D. Estavan non gli era affatto sconosciuto, onde per la conoscenza che aveva dei luoghi e della persona poteva rendere credibile un' accusa di eresia. Videro i scellerati che accusandolo all'Inquisizione, questa non avrebbe mancato di confi-

scare tutti gli effetti di D. Estevan, ma vedevano altresì facile il poterne sottrarre una parte avanti che il commissario avesse posti i sugelli.

Quand' ebbero tra di loro concertata ogni cosa, si recarono al Sant' Ufficio. Il figlio lo accusò di avere adorato il sole per compiacere ad una giovane indiana idolatra di cui era fieramente innamorato, ed indicò i luoghi, le circostanze ed i testimoni di quest' atto d' idolatria. Il padre aggiunse alla denuncia del figlio, che Estevan dopo arrivato a Lisbona non frequentò le chiese, che si tiene chiuso più ore nel suo appartamento, per esercitarvi probabilmente i consueti atti d' idolatria, di che ne fanno prova certe piccole figure sconosciute che ha seco portate, che custodisce diligentemente nella propria camera senza permettere ai suoi servitori di toccarle.

Le ricchezze d'Estevan formavano da più giorni l'argomento delle conversazioni di Lisbona, e l' Inquisizione non doveva perdere una così bella occasione

per appropriarsele; onde nel susseguente giorno, alle dieci ore della sera, nell'atto ch' egli scendeva dalla carrozza per entrare in casa, viene arrestato.

Teneva Estevan tra i suoi servitori un negro di venticinque anni, che aveva preso in casa fanciullo ed amorosamente educato, ond' era da lui teneramente amato come se stato fosse suo padre; nè Estevan lo trattava da meno di un figlio. Zamora, che così chiamavasi il valente giovane, si trovò presente all' arresto del suo benefattore. Aveva bastante cognizione de' costumi spagnuoli e portoghesi per indovinare con qual sorta di nemici aveva che fare; ma per meglio accertarsene tenne dietro da lontano ai famigliari del Sant' Ufficio che conducevano il suo padrone, e li vide entrare nel palazzo dell' Inquisizione. I suoi sospetti diventarono certezza, e da quell' istante prese la risoluzione di perdere se stesso, o di salvarlo.

La prima cosa che gli corse alla memoria fu, che senza danaro non si fa nulla. Torna all' albergo, e siccome colui

ch' era partecipe di tutti i segreti del suo padrone, va dove stanno i più preziosi effetti, entra nell' appartamento e prende un coffanetto pieno di diamanti ed un portafoglio con molte cambiali; approfitta della confusione che quest' avvenimento produceva nella casa, e senza essere osservato, si allontana ed in un rimoto quartiere della città prende una camera per passarvi la notte.

Intanto riflette all' imminente pericolo di essere condannato come un ladro se venissero trovati presso di lui i ricchi effetti di Estevan, e risolve di consegnarli al console francese, presso al quale aveva più volte accompagnato il suo padrone dopo il suo arrivo in Lisbona, e che sapeva essergli amico. Rifletteva che questo console non essendo soggetto all'Inquisizione potrà operare senza timore di compromettersi; che la dignità dell' impiego era una sicura guarenzia di chi lo esercita; infine vede essere questa la sola persona cui possa in Lisbona aprir francamente le sue intenzioni.

Appena fatto giorno si porta dal con-

sole e gli fa domandare una privata udienza, nella quale lo informa della cattura di Estevan, della risoluzione ch'egli ha fatto di salvarlo, e di quanto ha di già operato per conservare al suo padrone una piccola parte delle sue ricchezze, ed a sè medesimo i mezzi di operare per la sua libertà, e lo prega a voler conservare il deposito di gioie e di cedole che gli consegna. Il console sorpreso ed intenerito dalla fedeltà e dal coraggio di questo bravo giovane, e ringraziandolo di avere in lui riposta la sua confidenza, riceve il deposito. Lo interpella poi se abbia qualche notizia de' motivi della prigionia di Estevan. Nulla, risponde Zamora, perchè il suo contegno, da che siamo giunti da quindici giorni in questa città, non ha potuto dar luogo a verun sospetto e soltanto le sue ricchezze possono aver tentato qualche scellerato. Se debbo dire ciò ch' io sento, il mio padrone aveva scelto un cattivo ospite, io lo vidi osservar tutto con estrema curiosità, interpellare continuamente i servitori e me stesso

intorno alla sua condizione, alle sue vicende ec. Un suo figlio, che viveva da lui lontano, si è da pochi giorni con lui rappattumato, e tengono frequentemente segreti abboccamenti. Mi è parso di vederli gettarsi fra di loro certe occhiate d'intelligenza quando si trovavano tra le balle di mercanzie che aveva fatto portare in casa loro. Ieri l'altro poi passarono la sera fuori di casa, e ieri non sono mai usciti. Fors'io m'inganno, ma scometterei che costoro ebbero parte nella nostra sventura. Se ciò è, dice il console, io frenerò in parte la loro cupidigia ed ancora quella dell'Inquisizione. Estevan aveva fatto assicurare a Bardeaux grossa parte del suo carico, onde chiederò che i suoi effetti siano posti sotto sequestro per guarentire i diritti de' miei compatriotti, e se a te riesce di liberarlo, Estevan non sarà interamente ruinato. A queste parole Zamora non seppe contenersi, ed abbracciando il console, il cielo, disse, mi ha ben ispirato. — Ma in qual maniera pensi tu di salvarlo? gli disse il console.

— Non lo so, ma questa prima fortuna ch' io provo mi è di buon augurio; riuscirò. — Pensa ai pericoli. — Sono grandi, lo vedo, ma non importa. — Per dove vuoi tu cominciare? — Ancora non lo so., mi assisterà la provvidenza. — E se ti va fallito il colpo? — Morirò.

Il console penetrato d' ammirazione per tanta fedeltà, lo abbraccia di nuovo e convengono, per non dar sospetto, che Zamora verrà da lui soltanto di notte, per informarlo di quanto avrà fatto e prendere il danaro che sarà necessario.

Non fu appena partito Zamora che il console si portò alla casa in cui allogiava Estevan, e trovò che i commissari dell' Inquisizione avevano di già cominciato l' inventario degli effetti del prigioniere. Il console, in forza del trattato di commercio stipulato tra le due nazioni, esibì l' atto d' assicurazione della camera di commercio di Bordeaux, e chiese che per guarenzia de' suoi interessi tutti gli effetti d'Estevan restassero sotto

sequestro fino alla fine del processo; e non dimenticando i sospetti che Zamora aveva concepiti verso il suo ospite, domandò che si visitasse tutta la casa per verificare se qualche cosa si trovasse di spettanza di Estevan ancora fuori del suo appartamento L' ospite spaventato da tale inchiesta, e non ignorando che l' Inquisizione era inesorabile sul conto di simili sottrazioni, soggiunse che non avrebbe permesso che uscissero i santi commissari senza far loro la stessa domanda, perchè tante erano le mercanzie di D. Estevan che nei primi momenti del suo arrivo se n' erano poste ovunque si poteva; e che trovavansene perfino nella sua camera, siccome era in procinto di dichiarare. In tal maniera questo sciagurato, preso nella propria rete e privato del prezzo della sua scelleraggine, non conservò altro che il rimorso del commesso delitto. Gli stessi commissari dell' Inquisizione si videro costretti ad ammettere l'istanza del console, e si trovarono con estremo dolore esposti all'eventualità di perdere una così ricca preda.

Zamora più tranquillo dopo l'abboccamento avuto col console andava meditando con quali mezzi potrebbe condurre a fine il suo progetto. Doveva prima pensare al modo di penetrare nella casa dell'Inquisizione, e questo passo era il più difficile e forse il più pericoloso. Ciò dipendeva dalla maggiore o minore verosimiglianza del pretesto che addurrebbe. Per quanto tormentasse in quel giorno la sua immaginazione, non trovò cosa conveniente, ed andò a letto col solo conforto, che non gli mancherebbe il danaro in qualunque bisogno.

Quando si risvegliò, gli parve di travedere la possibilità di penetrare, senza compromettersi e senza eccitare sospetti nel palazzo dell'Inquisizione. Balza all'istante del letto, studia attentamente la parte che deve rappresentare, compone la figura, il gesto, l'attitudine come si conviene, e quando si crede di poter ingannare chiunque coll'apparenza della semplicità, e di poter rispondere a tutte le obbiezioni, esce per recarsi a dirittura al palazzo dell'Inquisizione. Chiede di

parlare al grand' inquisitore. Le guardie, i lacchè lo guardano con insultante insolenza. — Sua Eminenza dorme. — Aspetterò. — Aspetterete ? e per parte di chi venite? — Per parte mia. — Per parte vostra ! gentil protezione ; ma ad ogni modo voi appartenete a qualcuno, forse? — Appartenni a D. Estevan de Xeres. A queste parole tutto cambia, credendolo un delatore. — Entrate amico, sedete, sarà prevenuto monsignore; allora si pongono in movimento, si va, e si torna subito colla risposta. — In quest' istante monsignore trovasi occupato in affari di grande importanza, ma ha dato ordine al suo intimo segretario il reverendissimo padre Giovan Maria dell' illustrissimo ordine di San Domenico, di ascoltarvi. Volete voi seguirmi ? Vi seguo. Gli fanno attraversare vari magnifici appartamenti, ed all' ultimo giugne alla porta del segretario, che sdraiato sopra un sofà terminava divotamente di prendere la cioccolata, e licenzia una giovane signora che gli teneva compagnia. — La pace

sia con voi, cara sorella, e non peccate più: risponde con un sorriso ed esce. — E bene? mio amico voi appartenete adunque a quel miserabile di Estevan. Egli è un gran peccatore, non è vero? è un nuovo cristiano, sua madre era giudea; non siete voi per dirmi tutte queste cose? volete ch' io scriva la vostra deposizione? — Illustrissimo e reverendissimo . . . . — Assai bene amico, ma non temete, rassicuratevi, voi siete nel palazzo della carità e della misericordia. — Ben me lo feci a credere quando v' entrai, illustrissimo. Ah! Don Estevan è la cagione della mia afflizione. Pensate, reverendissimo padre, che più volte mi aveva promesso di farmi battezzare al Messico; gli affari, senza dubbio non gli permisero di mantenere la parola. — Dite la sua empietà, figliuol mio, egli è un ateo, si burla dei sacramenti. Or bene, mio figlio . . . . — Or bene, mio padre, mi aveva promesso che lo avrebbe fatto in Europa, ed eccolo arrestato senza ch' io sia battezzato, e se per disgrazia venisse

a morire il povero Zamora anderebbe a dirittura all' inferno. — *Bone Deus* ! mio ragazzo ; Dio non permetterà questa sciagura. Or ditemi, chi lo fece arrestare? — Non saprei indovinarlo, ma credo il governo ; quando mi vidi così abbandonato a me medesimo, pensai che monsignore il grande inquisitore e tutte le persone che lo circondano sono santi, e che a loro soltanto io dovevo rivolgermi per uscire da tanti mali. — *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto.* Sì, mio figliuolo, noi sapremo ben strapparvi dalle griffe del Demonio : è lo stesso onnipotente che vi ha condotto nelle sue vie. — Ah mio padre, quale gioia per me, quale feilcità ! Ecco cinquanta portoghesi, che sono il frutto delle mie fatiche dall' infanzia fino al presente, prego vostra riverenza a voler con questo danaro far celebrare delle messe per l' avanzamento dell'opera della mia salute. — Cinquanta portoghesi ! *Sit nomen Domini benedictum* : io v' ammaestrerò, v' insegnerò il catechismo, sarò il vostro padrino con mia

nipote che voi vedeste poc' anzi, e spero che l'eminentissimo vorrà fare la cerimonia: ma cosa fate voi al presente? — Niente, non ho più impiego, vi ho dato quanto possedeva; ma io preferisco la salute dell' anima mia ai comodi della vita. — La semplicità della colomba! sarà bene, mio caro figlio, che vi attacchiate al Sant' Ufficio, che è la via del cielo. Che sapete voi fare? Passibilmente il cuoco ed il giardiniere ed assai bene il barbiere, altronde sono attivo e lesto ed ho buon occhio, buon orecchio e buona memoria. — E segretezza? — a tutta prova. — A meraviglia, e suonò un campanello che teneva sul tavolo. Signor maggiordomo, dice ad una persona ch' era entrata e tenevasi rispettosamente alla porta, questo giovane negro è un catecumeno che sua eminenza ed io prendiamo sotto la nostra speciale protezione, ve lo raccomando: lavorerà in cucina, nel giardino, o dove crederà; io lo affido a voi, fategli dare una delle migliori camere, abbiate cura di dargli ben da mangiare, e che nulla gli manchi;

del resto egli sa benissimo sbarbare, di che ne darete notizia ai nostri religiosi; ed altronde potrà pure servirvi in certe circostanze, voi m' intendete. Andate, e voi, mio caro figliuolo, seguite il signore, lavorate, pregate e non cadete in tentazione. Il maggiordomo e Zamora piegarono un ginocchio a terra; e sua riverenza li regalò di un *benedicat vos omnipotens Deus.*

Se Zamora avesse osato manifestare tutta la sua gioia a quali eccessi non si sarebbe abbandonato! ma seppe chiuderla nel suo cuore. Desiderava di darne parte al console; ma temeva di essere nei primi giorni tenuto di vista; tanto più che la manifesta protezione accordatagli dal padre Giovan Maria poteva creargli degli invidiosi tra i subalterni del Sant' Ufficio; e conveniva togliere alla maldicenza ogni pretesto di nuocergli. Cercò dunque ne' primi giorni di farsi amiche le persone della casa. Era assiduo al catechismo del padre Giovan Maria, sapeva prevenire i suoi desideri, indovinarne le intenzioni. Essendo stato da lui presentato

al grande inquisitore, aveva saputo piacergli; ma senza mostrarsi orgoglioso per questo favore, riponeva ogni suo studio nel rendersi affezionati gl' inferiori, dividendo le loro fatiche, eseguendo le loro commissioni, bevendo con loro, nascondendo o scusando le loro mancanze, ed aggiugnendo di quando in quando a questi servigi qualche ragaletto fatto a proposito; di modo che in poco tempo si era renduto carissimo a tutta la famiglia.

Ma in particolar modo si era preso cura di guadagnarsi l' alcade ed i custodi de' prigionieri. L' alcade aveva un' amante e n' era geloso. Zamora, facendo frequentemente le sue veci, gli permetteva di assentarsi più spesso che non poteva far prima; e quando le guardie erano stanche, passava la notte vegliando per loro, e sempre rallegrava le loro vigilie con alcune bottiglie di vino.

E già in grazia dell' intera confidenza di cui godeva, e del suo rasoio, gli era riuscito di penetrare nelle prigioni di più di cinquanta prigionieri, ma non si

era ancora abbattuto nel solo che cercava. Come discoprirlo? a chi farne inchiesta? la più semplice curiosità poteva tutto ruinare. Intanto aveva riveduto il console, che cercava d' incoraggiarlo senza che potesse per allora giovarlo in cosa alcuna. La penosa simulazione della parte che già sosteneva da oltre quattro mesi, e la sempre crescente inquietudine lo avrebbero in breve renduto infermo, se il cielo non lo soccorreva.

Una mattina mentre stava nel corritojo colle guardie, il maggiordomo recò un viglietto all' alcade. Questi ordina subito a sei guardie di prendere i loro fucili (solito accompagnamento d' un prigioniero alla *mesa* del Sant' Ufficio); Zamora li lasciava partire, quando l' alcade gli disse: vientene meco e vedrai un quartiere che ancora non ti è noto. Queste parole lo colpirono; egli lo segue. L' alcade apre una porta che Zamora aveva sempre veduta chiusa. Montano ad un piano superiore, ed arrivano ad un corritoio meno oscuro che quello di sotto. Quest' è il quartiere degl' *Ili-*

dalgos, gli dice l'alcade. All' ultimo giungono ad una camera, si tirano i catenacci, la porta si apre. Siete domandato, dice l'alcade. Esce un uomo; Estevan: quale istante! quale sorpresa! Estevan camminava cogli occhi bassi, alza il capo, e vede . . . . . Zamora tremante perchè un menomo gesto può tutto perdere, porsi un dito alla bocca. Estevan intende ciò che vuol dire, e continua il suo cammino senza dar segno di sorpresa. Zamora, rassicurato del suo silenzio, lascia che vada colla sua scorta, ed approfittando della confidenza che aveva saputo acquistarsi, torna durante l'assenza di Estevan verso la sua prigione, la di cui porta è rimasta aperta, ne esamina la situazione, l'esterna parte del palazzo su cui dà la finestra, quali inferiate ha e quanto è alta dal suolo. Trova che guarda verso il giardino, che non ha più di cinquanta piedi d'altezza e che non vi sono da questo lato finestre sospette: ciò è quanto gl' importa di sapere. Esce senz' essere osservato, scende a basso

aspettando che ritorni Estevan. Era già molto tempo che Zamora tenevasi apparecchiato ad ogni avvenimento. Dopo due ore, Estevan ripassa collo stesso corteggio. Rivede Zamora; i loro occhi s' incontrano; si sono intesi. Zamora lo segue. Giunti alla porta della camera, ed appena rientrato Estevan, l' alcade si fa a chiudere i catenacci. L' officioso Zamora gli risparmia questa fatica, e fingendo di far forza per tenere la porta interna, passa la mano a traverso allo sforo per cui si somministra il cibo al prigioniero, lascia cadere al di dentro un viglietto, termina di chiudere le porte, e parte coll' alcade e colle guardie. *Coraggio, pazienza, silenzio, attenzione, e soprattutto distruggete la carta dopo averla letta.* Quale istante per Estevan? quale gioia per Zamora!

Quando fu a basso, l'alcade gli disse: egli non ti riconobbe; io l' osservai attentamente e non diede il menomo segno di sorpresa. — È questo l' effetto dell' improvviso passaggio dell' ombra al gran lume, rispose Zamora; altronde

quando ancora mi avesse conosciuto, poco m' importa; io venendo qui feci il dover mio, faccia egli il suo. — Bravo, soggiunse l' alcade; ma e quando avrà luogo il battesimo? — Che ne so io? entro tre o quattro mesi, mi ha detto sua riverenza che la madrina è andata a Madrid, e si aspetta che ritorni. Ma voi dovete essere stanco, signor alcade: salite nella mia camera: vi ristorerà un bicchier di vino con un paio di biscotti. — Andiamo mio amico.

Si fece notte, e Zamora finalmente trovandosi solo, potè liberamente abbandonarsi alla gioia, e meditare intorno a ciò che doveva ancor fare per ridurre a felice termine un' intrapresa, che fin qui aveva prudentemente condotta. Estevan sapeva adesso di averlo vicino, e doveva figurarsi qual fosse il suo pensiere: si erano alla fine veduti, e verun sospetto non aveva risvegliata la diffidenza. Era dunque da questo canto senza timore. Ma quando gli si presenterebbe un' altra occasione di vederlo? aspetterà che venga di nuovo chiamato

ad un' udienza; ma il lento procedere della Inquisizione potrebbe ritardare assai questo felice istante. La sua impazienza lo affrettava, e risolse di agire prontamente, affidandosi alla protezione del cielo che si era fin allora mostrato favorevole all' innocenza.

Nel susseguente giorno passò nel giardino che restava sotto la finestra d' Estevan, e dove tante volte aveva lavorato senza immaginarsi di essere così vicino al suo padrone. Il giardiniere era avvezzo a vederlo, e non s' imbarrazzava di ciò che faceva Zamora, ben sapendo che il P. Giovan Maria lo proteggeva. Il giardiniere era un uomo di sessant' anni e ghiotto per l' acquavite, di cui Zamora soleva essergli frequentemente liberale. Sua moglie, che non aveva più di venticinque anni, non vedeva Zamora di mal occhio, onde costui era in certo modo il padrone di casa. Vero è che non potevasi entrare nel giardino senza attraversare la casa, ma la porta esterna metteva sulla strada. Le sole persone addette all' Inquisizione avevano il diritto di pas-

sarvi: e la confidenza del giardiniere, la benevolenza di sua moglie, la libertà necessaria pel lavoro, avevano facilmente ottenuta a Zamora una doppia chiave della porta esterna; ed erano di già più mesi che Zamora di qualunque ora, sì di giorno che di notte, poteva entrare in questo giardino senza che veruno sospettasse di lui. In quel giorno cercò di conoscere quale fosse la finestra di Estevan: aveva avuta la precauzione di contare il numero delle porte che mettevano sul corritojo, ed applicando questo calcolo alle finestre, credette d'avere trovata quella che cercava. Pure prendendo una zappa e mostrando di coltivare certi fiori, cantò alcuni versi di un'aria famigliare agli abitanti delle Indie occidentali. Non s'ingannò, e dopo pochi istanti, in grazia del profondo silenzio che regna nel palazzo dell'Inquizione, udì distintamente tossire Estevan dentro alla finestra che aveva infatti creduto essere la sua.

Rassicurato da questo lato, si fece per alcuni giorni ad aiutare i servitori

incaricati di recare ai prigionieri il vitto la mattina e la sera, i quali si abituarono talmente ai suoi servigi, che non lasciavano passar giorno senza chiamarlo alla distribuzione. D'ordinario facevasi a mezzo dì ed alle sei della sera. Alcune guardie accompagnavano sempre i servitori; ma per quanto sia grande il rigore dell' interna disciplina nelle case dell'Inquisizione, accade in queste, come altrove, che un servigio giornaliero rende indifferenti coloro che lo eseguiscono, e che l'abitudine genera la negligenza. Con tal mezzo trovò adunque la facilità di accostarsi qualche volta ad Estevan: ma la stagione non sembravagli opportuna per essere i giorni troppo lunghi, e preferì di aspettare l' autunno, perchè l' oscurità del servigio della sera si conveniva meglio alla sua corrispondenza. Giunto l' autunno, Zamora partecipò al console quanto intendeva di fare e ricevette tutto il danaro necessario per rimovere gl' intoppi che potevano attraversare i suoi disegni. Finalmente mentre dava ad Estevan la cena a traverso alla griglia,

gettò destramente un viglietto: *domani alla stessa ora, attenzione.* La sera del seguente giorno, all' ora del servigio, si reca all' ufficio. I suoi camerata stavano disponendo le vivande sul tavoliere per trasportarle. Zamora s' incarica della cesta che contiene i pani. La distribuzione si fa di porta in porta; a quella d' Estevan Zamora passa un pane fatto fare in casa del console affatto simile a quelli dell' Inquisizione, avendo avuto la precauzione di prenderne uno di meno. Il pane conteneva una lima sorda ed una funicella. La subita gioia di essere felicemente riuscito in questa pericolosa operazione gli oppresse il cuore in modo che venne meno: gli sono all' istante somministrati i necessari soccorsi. Il P. Giovan Maria, informato di quest' accidente, accorre subito. Zamora non tarda a rinvenire ed a riacquistare la consueta presenza di spirito. Attribuisce la propria debolezza all estremo calore del giorno ed al poco cibo che aveva preso. Tutto viene udito con interessamento, tutto è creduto, ed il suo segreto è conservato.

Lascia ad Estevan il tempo necessario per operare quanto deve. Si avvicinavano le feste del Natale, e quest' era l' epoca scelta da Zamora, perchè in que' giorni di solennità, i religiosi affaticati dalla lunghezza dell' ufficiatura, e dallo stare più lungamente a mensa per riparare le perdute forze, dormono poi profondamente tutta la notte. Zamora aveva pure verificato che in allora non splendeva sul nostro orizzonte la luna. Due giorni avanti il Natale gittò un altro viglietto che diceva: *se siete apparecchiato, lasciate al pranso di domani un poco di vino nella vostra bottiglia.* La risposta corrispose ai suoi desideri: era la vigilia del Natale. Il giorno della festa facilitò a Zamora la sua corrispondenza, perchè nell' ora della cena de' prigionieri la maggior parte delle persone di servigio, le guardie e l' alcade stavano ancora in chiesa. Zamora gittò l' ultimo viglietto: *domani, tra la mezza notte ed un' ora, mandate a basso la funicella e tenetevi pronto.*

Quanto sembrò a Zamora ed all' amico

suo lungo questo giorno! quante inquietudini! quante liete e tristi riflessioni! quante incertezze! quante speranze! quanti timori! All'ultimo si fece notte, e l'ufficio terminò alle sei ore; onde il grande inquisitore e la maggior parte de' membri superiori si posero quasi subito dopo a tavola. Non fu fatta economia di vino. Si ritirarono tutti alle nove, ed alle nove e mezzo tutti profondamente dormivano. Allora l'alcade disse a Zamora. Vattene a dormire, in questa notte non si fa la ronda; io vado ad intrattenermi alcune ore con donna Giacinta, che così chiamavasi la sua amica. Alla buon' ora, rispose Zamora; io promisi al giardiniere ed a sua moglie di cenare con loro, noi usciremo assieme. L'alcade raccomandò alle sentinelle di far buona guardia, ed esse lo promisero, come si usa, ma mezz' ora dopo tutte profondamente dormivano. Zamora e l'alcade uscirono di casa, recandosi ognuno ai luoghi dov' erano aspettati. Zamora cenò col giardiniere e colla giardiniera: egli aveva seco

recato dell' eccellente vino che sparse ne' due suoi ospiti la gioia ed il riso. Alle undici ore, il giardiniere era di già addormentato, ma la consorte che la presenza di Zamora teneva risvegliata, resistè alla forza di Bacco alquanto di più, ma all' ultimo trionfò d' amore. Suona la mezza notte; Zamora spegne i lumi, esce dalla casa in punta di piedi e scende nel giardino. Pioveva dirottamente ed oscurissima era la notte: corre a dissotterrare una scala di corda che aveva nascosta sotto un vaso di fiori coltivati da lui solo, sotto pretesto ch' erano destinati al padre Giovanni Maria. Agitato dal cimento in cui si trovava, dovette cercarla lungo tempo: all' ultimo la trovò. Si reca sotto la finestra, e con un legger fischio avvisa l' amico, che subito manda a basso un capo della funicella, cui Zamora attacca la scala di corda, che Estevan ritira a sè. Dopo alcun tempo di somma agitazione, perchè ogni ritardo poteva essere fatale, finalmente il fedel servo vede il padrone che discende: più non era che

a venti piedi d' altezza, pone un piede in fallo e cade. Quest' accidente impreveduto risvegliò tutto il coraggio di Zamora. Si china sopra il suo capo: siete voi ferito? gli dice. — Nol credo. — Potete camminare? — Lo spero. — Bevete un poco d' elixir e fuggiamo. Estevan non era che alquanto stordito, e si rialza; attraversano il giardino, indi la casa e scendono nella strada . . già sono lontani. Zamora, senza parlare stringe allora un istante Estevan tra le sue braccia e sente le lagrime che gli bagnano il volto: quanto dicono queste lagrime! Andiamo, gli dice Zamora; ben tosto siamo in sicuro. Stavano per entrare nella strada che circonda il giardino del console, e vedono un uomo. È l' alcade. Quale sorpresa? Chi è costui Zamora? — Credo di conoscerlo. L' istante è decisivo. Zamora prende con tutta la forza l' alcade pel braccio, e gli pone una pistola al petto. — Se tu parli, sei morto, se taci diecimila franchi. Nè l' uno nè l' altro: tu fuggi ed io ti accompagno, ecco ciò che do-

mando. Zamora è incerto. — Non temere; io tutto ho perduto, Giacinta è infedele, ella più non esiste e Lisbona m' inorridisce. — Vieni, soggiugne Zamora. L' incontro, il colloquio, la risoluzione, la rapidità d' ogni movimento furono più brevi che il racconto de' medesimi: già sono vicini al giardino del console, entrano, chiudono la porta, montano la scala: già si trovano nell' anticamera tra le braccia del console: sono liberi.

Eterno Iddio! odi la preghiera d' uno sventurato, grida Estevan, prostrandosi al suolo: tu solo puoi ricompensare Zamora, tu solo nell' universo puoi farlo secondo i suoi meriti. Come possono mai descriversi i trasporti, il delirio, gli abbracciamenti, l' espressioni, mille volte interrotte di questi tre amici? Estevan doveva all' uno la libertà e la vita, all' altro la conservazione delle sue sostanze. In qual modo, andava ripetendo ad ogni istante, ho potuto meritare tanto amore! Non siete voi forse il mio padre, rispondeva Zamora? Non siete

un uomo dabbene, soggiugneva il console? E si abbracciavano e confondevano le loro lagrime. Così passò la notte, nella quale udirono con una impaziente avidità tutti i particolari di ciò che aveva fatto Zamora per giugnere al suo intento. Quanta destrezza! quanta presenza di spirito, come seppe conservare il segreto, e soffrire così lunghi indugi! Dovette venti volte ripetere le stesse cose, che mai non erano paghi di udirlo. — E voi Estevan quanto avete sofferto? — Dal giorno in cui rividi Zamora, la speranza si risvegliò nel mio cuore e cessai di soffrire: ma perchè mai venni arrestato? che aveva io fatto? qual è il mio delitto? Non ve lo dissero i vostri giudici? — Dicono forse qualche cosa!... All' ultimo voi siete salvo; scordate le vostre disgrazie, i vostri accusatori pagarono a caro prezzo la loro scelleraggine. Spogliando, come feci, l' indegno vostro ospite della preda che vi aveva fatta e di cui credeva di poterne godere mandandovi al patibolo, non permisi a questo mostro di mante-

nere le promesse a suo figliuolo; e questo infame complice se ne vendicò con un parricidio. Si sottrasse colla fuga al castigo, attraversò la Spagna, entrò in Francia, dove nuovi delitti lo condussero al patibolo e morendo dichiarò il delitto contro di voi commesso insieme a suo padre. Mi è giunta quest' autentica dichiarazione, e se il cielo non avesse secondati i disegni di Zamora, l'avrei mandata all'inquisitore generale. Ne avrebbe egli fatto caso? l'ignoro; ma Dio, ne ha diversamente giudicato, poichè prese diverse vie per salvare l'innocenza. Altro adesso a fare non vi resta che passare in un paese dove possiate essere nè invidiato, nè esposto ai pericoli. Io tutto ho disposto, ed una nave francese, il di cui equipaggio dipende da' miei ordini, vi aspetta. Questo scrigno e queste cedole che l'accortezza di Zamora ha potuto sottrarre ai vostri nemici, potranno lungo tempo supplire ai vostri bisogni; io m' incarico del rimanente, e spero di potervi salvare la maggior parte del vostro avere passato

en mano dell' Inquisizione: ma per ora
icò conviene lasciar passare la prima effer-
ga vescenza cui darà motivo la vostra fuga.
trò Voi forse non sapete, che secondo le
us massime dell' Inquisizione la sola vostra
de morte potrebbe espiarla: siete sicuro in
suo una casa, che è inviolabile; e l' uno e
di l' altro avete bisogno di riposo, sceglierem-
se mo il favorevole istante per la vostra par-
an tenza, ed io stesso vi condurrò a bordo.
de Il sole era già da gran tempo levato,
la ed essi erano ancora assieme. L' alcade
di cli' era stato naturalmente dimenticato,
ro tornò loro alla memoria. Giugnendo
in erano bastate due parole per informare
i il console d' ogni cosa; ed egli aveva
o consegnato quest' uomo al suo cameriere,
l raccomandandogli di tenerlo di vista. Za-
mora andò a trovarlo. Io ti aspettava,
gli disse l' Alcade: io non mi allontanerò
di qui; un' ardente febbre mi consuma;
io tutto ho perduto ciò che mi rendeva
cara la vita. L' infedele! . . . che ti dirò
io . . . . l' amore, la vendetta . . . . oh
la vendetta . . . . se sapessero gli uomini
da quanti rimorsi è seguita!

Nello stesso giorno quest'infelice venne sopraggiunto da un violento delirio. Giacinta! infedele Giacinta! andava replicando ne' suoi vaneggiamenti. Il giorno susseguente le sue forze erano prostrate; tutti i sussidj dell'arte medica tornarono inutili, e verso sera morì. Per non essere esposti a pericolose dichiarazioni, fu sepolto segretamente nella capella del console, e l'Inquisizione di Lisbona crede tuttavia, che avendo tenuto mano alla fuga di Estevan, sia con lui fuggito.

Intanto il console, passati alcuni giorni, fece correre voce che D. Estevan e Zamora erano stati veduti nelle montagne dell' Aletenio, cammin facendo verso Beja, con intenzione di recarsi al piccolo porto di Lagos, per trovarvi qualche imbarco. Una tale notizia, passando di bocca in bocca, venne acquistando credenza, e tutta l'attenzione de' famigliari del Sant'Ufficio si volse da quel lato. Il console lo aveva preveduto; e d'allora in poi alcune spie che si erano osservate nelle vicinanze del consolato, scom-

parvero. Il capitano del vascello era pronto; spiegò le vele, uscì dal Tago e restò alla cappa presso capo de la Rocca. Il console uscì in sul fare della sera, portando dietro la sua carrozza, vestiti colle sue livree, Estevan e Zamora ed andò a Cascaes. Era colà aspettato dalla scialuppa della nave, sulla quale condusse egli stesso i due fuggitivi, che caldamente raccomandò al capitano, rendendolo ufficialmente responsale delle loro persone verso il governo francese. All'ultimo dopo di avere cenato assieme, ed essersi teneramente abbracciati, si separarono. La scialuppa ricondusse il console a terra, che rientrò in Lisbona, senza che veruno sapesse il motivo del suo breve viaggio. Tornata la scialuppa, il vascello approfittò del vento favorevole e dopo dieci giorni di felice navigazione entrò nel fiume di Bordeaux, dove sbarcò D. Estevan e Zamora, che avevano giurato di non più abbandonarsi, rinunciando per sempre alla Spagna, dove sarebbero stati esposti alle ricerche dell'Inquisizione.

Ecco dunque un prigioniere abbastanza felice per avere potuto fuggire dalle carceri dell'Inquisizione: esempio rarissimo, perchè richiedonsi troppo favorevoli circostanze per riuscirvi. Rispetto a D. Estevan pare che il cielo abbia voluto manifestamente proteggere l'eroismo e l'amicizia per la sua liberazione, e che Dio volesse con questo fatto ricordare agl' inquisitori, che quando vuole, sa rendere vani i progetti dei scellerati collegati contro l' innocenza. Lezione terribile! perchè tali avvenimenti sono forieri della celeste vendetta; ma lezione affatto perduta per gl' inquisitori. Essi avevano assoggettati al loro impero perfino i re, e pare che accecati dal proprio orgoglio, si lusingassero di far servire ancora il cielo ai loro progetti.

Dalla seguente narrazione comprenderà l' accorto lettore che i soli motivi di zelo per la difesa della religione non erano quelli che facevano agire l'Inquisizione, e che per acquistare potenza e ricchezze sapeva prestarsi alle viste dell' altrui politica, e alle speculazioni di commercio.

La storia delle avventure del cappuccino Efrem trovasi in Tavernier, ed io altro non faccio che compendiarla. Il Caico di Bagnagar che aveva sposata la principessa primogenita di Golconda, non avendo potuto ottenere che il P. Efrem si trattenesse a Bagnagar, dove offriva di fabbricargli una casa ed una chiesa; gli dava un bue e due servitori per condurlo a Masulipatan, dove sperava d' imbarcarsi per passare al Pegù, siccome gli era stato ordinato dai suoi superiori: ma non trovando navi che lo trasportassero colà, gl'Inglesi seppero così ben fare, che lo condussero a Madrespatan, in cui tengono il forte di San Giorgio, emporio generale per tutto ciò che risguarda il regno di Golconda ed i paesi di Bengala e del Pegù. Gli avevano detto che colà avrebbe una più abbondante messe evangelica che non in qualunque altra parte delle Indie, e gli fabbricarono subito una bella casa con una chiesa. Ad ogni modo gl' Inglesi cercavano meno il vantaggio del P. Efrem che il proprio per la seguente ragione. Madrespa-

tan trovasi una sola mezza lega lontano da San Tomè, piccola città marittima della costa del Coromandel, in allora posseduta dai Portoghesi. Vi si faceva un ricchissimo commercio, specialmente di tele, e vi si trovavano molti lavoratori e mercanti, che avevano manifestato un vivo desiderio di stabilirsi a Madrespatan cogl' Inglesi, quando vi potessero fare i loro esercizi di religione. Di fatti dopo che gl' Inglesi ebbero eretta la chiesa e provvedutala del Padre Efrem, molti portoghesi abbandonarono San Tomè, e vi si stabilirono. Il Padre Efrem era d' Auxerre, fratello del Signor di Château-des-Bois, consigliere nel parlamento di Parigi, ed aveva una facilità grandissima per imparare tutte le lingue, di modo che aveva appresa in pochissimo tempo l' inglese e la portoghese. Coloro che ufficiavano la chiesa di San Tomè, vedendo che il P. Efrem aveva così gran nome, e che colle sue prediche chiamava a Madrespatan gran parte della loro greggia concepirono tanta gelosia, che risolsero

al tutto di perderlo. Gl' Inglesi ed i Portoghesi erano tanto vicini che frequentemente nascevano dispute fra di loro, che d' ordinario venivano terminate colla mediazione del buon cappuccino Efrem, ch' era uomo pacifico e di gentili maniere e conoscitore dei due idiomi.

Un giorno essendosi egli recato a S. Tomè per metter fine ad una contesa che stava per terminarsi colle armi, venne subito arrestato da dodici ufficiali dell' Inquisizione, che lo gettarono sopra una piccola fregata armata, che all' istante fece vela alla volta di Goa. Gli si posero le catene ai piedi ed alle mani, ed in ventidue giorni che tennero il mare, mai non gli vollero permettere che scendesse una sol volta a terra, sebbene la maggior parte de' passaggeri dormissero quasi ogni notte sulla costa che mai non perdettero di vista. Giunti che furono a Goa, aspettarono per isbarcarlo che facesse notte, conducendolo alla casa dell' Inquisizione, perchè temevano che sbarcandolo di giorno, il popolo, che lo conosceva ed aveva in gran-

dissima venerazione, non cercasse di liberarlo. Ben tosto si sparse in più luoghi la voce che il reverendo P. Efrem cappuccino era carcerato all'Inquisizione, e perchè arrivano ogni giorno a Suratte molti Portoghesi per la via di terra, ebbimo da costoro le prime notizie dell'accaduto che sorprese tutti i Francesi. Ma colui che più d'ogni altro ne restò maravigliato ad un tempo e piccato al vivo fu il padre Zenone cappuccino, ch'era stato molto tempo compagno del padre Efrem. Dopo essersi intorno a quest'affare consigliato co' suoi amici, risolse di passare e Goa, ancora a rischio di essere chiuso egli stesso nell'Inquisizione. In fatti la cosa non era senza pericolo, perchè quando un individuo vi si trova carcerato, se qualcuno ardisce di parlare a suo favore all'inquisitore o a qualche membro dal consiglio dell'Inquisizione, viene risguardato come più reo di colui che cerca di difendere. Nè l'arcivescovo di Goa, nè il vicerè ardiscono d'interessarsi in simili affari, sebbene siano le due sole persone non su-

bordinate all' Inquisizione; perchè se accade che facciano cose che le dispiacciano, l'inquisitore ed il consiglio scrivono in Portogallo, ed a seconda degli ordini del re e dell'inquisitore generale, procedono ancora contro di loro, e li mandano in Portogallo.

In tale stato di cose il P. Zenone trovavasi pure imbarrazzato sul modo d'intraprendere senza un compagno così lungo viaggio, e senza avere chi facesse le sue veci, tanto più che s'avvicinava la stagione de' venti contrari. All' ultimo si pose in viaggio insieme al signor de la Boulaye-le-Gros. Arrivato a Goa, ricevette le visite di alcuni amici che teneva in quella città, i quali, saputo da lui il motivo della sua venuta, gli dissero che non s'arrischiasse a parlare per il padre Efrem, se non voleva tenergli compagnia nell' Inquisizione. Vedendo di non potere in Goa essere utile al suo amico, consigliò il signore de la Boulaye a tornare a Suratte, facendogli dare pel suo viaggio cinquanta scudi. In fatti partì alla volta di Suratte dopo

pochi giorni, mentre il padre Zenone recavasi direttamente a Madrespatan, per sapere più circostanziatamente le cagioni dell' arresto del padre Efrem. Quando seppe il tradimento orditogli a S. Tomè, risolse di farsene render conto, e senza darne parte al presidente degl' Inglesi, confidò il suo disegno al capitano che aveva il comando della fortezza, il quale non meno de' suoi soldati sentiva al vivo l'ingiuria fatta al padre Efrem. Nè il capitano si accontentò di approvare il disegno del padre Zenone, ma gli promise di ajutarlo, dove bisognasse, ancora colla forza. Col mezzo di alcune spie seppe il padre Zenone che il governatore di S. Tomè recavasi ogni sabato di buon ora per sua divozione ad una capella dedicata alla Vergine e posta sopra una collina, distante una mezza lega dalla città. Poichè ebbe prese le necessarie precauzioni, si recò dal capitano, il quale alla testa di trenta soldati uscì verso mezza notte dal forte col padre Zenone, appiattandosi in un luogo della montagna per

sorprendere il governatore. La cosa riuscì a seconda dei desideri del padre Zenone, ma il governatore, trovò il modo, dopo alcuni giorni, di guadagnare col danaro alcuni soldati della guarnigione e di fuggire, senza che il padre Efrem fosse posto in libertà dall' Inquisizione di Goa.

Intanto si era sparsa per tutta l' Europa la notizia della prigionia del missionario cappuccino, e suo fratello il signor Château-des-Bois ne aveva fatte le più calde rappresentanze all' ambasciatore portoghese, il quale scrisse al re suo padrone perchè ordinasse all' Inquisizione di Goa di liberare il padre Efrem. Lo stesso aveva pur fatto il papa, minacciando di scomunicare tutto il clero di Goa se non si metteva pronto riparo a tanta ingiustizia: ma tutte queste lettere riuscirono inutili, ed il padre Efrem andò debitore della sua liberazione al re di Golconda che lo amava, e che tutto aveva tentato perchè facesse dimora in Bagnagar. Allora questo re trovavasi in guerra col reja della provincia di Carnatica ed avèva la sua armata ne' con-

torni di San Tomè; e quando seppe il mal giuoco fatto dai Portoghesi al padre Efrem, ordinò a Mirgimola suo generale, d'assediare San Tomè, mettendo tutto a fuoco e sangue se non gli si prometteva ch' entro due mesi sarebbe liberato il padre Efrem. La lettera del generale fu subito spedita a Goa al vicerè; e ben tosto fu per parte dell'inquisitore avvisato il padre Efrem che poteva uscire dal suo carcere: ma costui, forse per avere una solenne prova della sua innocenza, non abbandonò la prigione che quando tutti i regolari di Goa vennero a prenderlo processionalmente, per condurlo in un convento di Riformati. Dopo essersi colà rimesso dai patimenti sofferti in carcere, si recò a Golconda a ringraziare il re, ed il principe arabo suo genero, i quali avrebbero pure desiderato che si stabilisse a Bagnagar; ma vedendolo determinato a tornare alla sua chiesa di Madrespatan, gli diedero due servitori e danaro per fare il viaggio.

Coloro che avvicinavano il padre Efrem

dopo la sua prigionia, riferiscono, che soleva dire, niente essergli riuscito più spiacevole in tempo della sua detenzione quanto l'ignoranza dell'inquisitore e del suo consiglio quando l'interrogavano, e ch' egli credeva che niuno di loro avesse mai letta la sacra scrittura.

CAPITOLO XXXIV.

Delle processure intraprese dall' Inquisizione contro vari sovrani e principi.

Articolo I.

D. Giacomo di Navarra figlio del principe di Viana.

I. Non deve recare maraviglia che l' Inquisizione abbia ardito di perseguitare tanti personaggi per dottrina, per santità riputatissimi e tanti ottimi magistrati, poichè la vediamo, in onta di tutte le divine ed umane considerazioni, attaccare magnati e principi d' ogni grado e gli stessi sovrani. Riunirò in questo capitolo tutte le accertate notizie somministratemi dai registri del Sant'Ufficio intorno alle processure intraprese contro i principi.

II. Non si era appena il *santo tribunale* stabilito nell' Arragona, che cominciò a far uso della sua autorità contro il

principe Giacomo di Navarra, più conosciuto sotto il nome d' *Infante di Navarra*, o *d'Infante di Tudela*. Era costui figliuolo naturale di D. Carlo di Navarra, principe di Viana e di Girona, detto lo *sventurato*, che il re suo padre, Giovanni II d' Arragona e I di Navarra, aveva fatto segretamente morire, per conservare la Navarra, che dopo la morte della regina Bianca sua madre, sovrana ereditaria di quel regno, apparteneva a Don Carlo. D. Giacomo era nipote del monarca, fondatore della nuova Inquisizione, la di cui crudelissima politica permise un così enorme attentato sotto le apparenze di zelo per la religione: e per quale delitto? per un atto di beneficenza. L'assassinio di Pietro d' Arbues, primo inquisitore d' Arragona, accaduto nel 1485, costrinse molti abitanti di Saragozza a cerca e salvezza nella fuga. Uno di que' sgraziati proscritti recossi a Tudela dove soggiornava il principe Giacomo, il quale gli accordò un segreto asilo in sua casa finchè gli si aprisse la strada della Francia. Gl' inquisitori informati di quest'atto

d' umanità, fecero arrestare nel 1487 e tradurre nelle loro prigioni il principe quale nemico del Sant' Ufficio; lo condannarono ad assistere in piedi ad una messa solenne nella chiesa metropolitana alla presenza di numeroso popolo e di suo cugino D. Alfonso d'Arragona (figlio naturale di Ferdinando V, ed arcivescovo di Saragozza, sebbene in età di soli dieci anni) ed a ricevere l'assoluzione dalle censure, che supponevasi avere incorse dopo avere subìta la vergognosa pena delle verghe per mano di due preti.

Articolo II.

Giovanni Pico della Mirandola.

L' anno seguente 1488 l' Inquisizione fece il processo a Giovanni Pico principe della Mirandola, uomo illustre nella storia delle Lettere, e comunemente chiamato la *Fenice degl' ingegni*. Innocenzo VIII scrisse in dicembre del 1487 a Ferdinando ed Isabella, essergli noto che Giovanni Pico doveva recarsi nella

Spagna per sostenere nelle università e nelle altre scuole del regno l' erronea dottrina di molte tesi che aveva di già pubblicate in Roma, e ch' era tanto più colpevole in quanto che, convinto della loro erroneità, le aveva abbiurate. Aggiugneva il Santo Padre, che ciò che più lo affligeva era la considerazione, che la giovinezza del principe (in allora aveva 23 anni), le sue dolci maniere e gli allettamenti della sua conversazione potevano guadagnargli moltissimi partigiani; che queste gravi considerazioni lo consigliavano ad invitare i due sovrani a farlo arrestare appena giunto in Ispagna, pensando che il timore del castigo potrebb' essere il solo mezzo capace di contenerlo, poichè non aveva temuti gli anatemi della chiesa. Ma il giovane principe ebbe sentore della trama, e si tenne lontano dalla Spagna. Egli aveva pubblicate e sostenute novecento tesi tolte da autori Caldei, Ebrei, Greci e Latini, intorno alla teologia, alle matematiche, alla fisica, alla cabala e ad altre scienze. Ne furono denunciate

tredici, che dai teologi incaricati di esaminarle, vennero qualificate come *eretiche*: ma il loro autore pubblicò una apologia, nella quale dava a tutte un senso cattolico e dimostrava l' ignoranza de' suoi giudici. Uno di costoro, interrogato dal principe intorno al significato del vocabolo *Cabala*, rispose, essere un famoso eresiarca che aveva scritto contro la divinità di Gesù Cristo, e che tutti i suoi seguaci chiamavansi perciò *Cabalisti*. Gli avversari del principe, troppo deboli per poter sostenere la disputa contro di lui, lo accusarono di magia, pretendendo che tanta scienza in così giovane età non poteva averla acquistata che patteggiando col demonio. E questi erano consultori teologi!

Articolo III.

Il duca Valentino.

I. Nel 1507 l'Inquisizione istigata da Ferdinando V, ordinò la processura e l' arresto di Cesare Borgia duca del

Valentinois, figlio di Alessandro VI e cognato di Giovanni d'Albret, re di Navarra; e sarebbe stato, a non dubitarne, tradotto nelle carceri del Sant' Ufficio, se non periva nell' assedio di Viana il 12 marzo del 1507. Poco dopo la morte di suo padre, Cesare Borgia era stato fraudolentemente arrestato a Napoli dal *gran Capitano*, vicerè di quello stato, e mandato sotto buona custodia in Spagna. Dopo varie vicende venne colà chiuso nel castello di Medina del Campo, di dove avendo potuto fuggire, erasi posto in sicuro presso suo cognato. Sebbene grande politico, e buon soldato Cesare Borgia era uno scellerato ben più degno del fuoco, che non tutti gli eretici che in allora si bruciavano dall'Inquisizione, ma l'accusa di bestemmiatore, d' eretico, di ateo, di materialista non era che un pretesto inventato per riavere un principe che avea risvegliata la gelosia del sospettoso Ferdinando.

Articolo IV.

Della regina di Navarra e de' suoi figliuoli Enrico e Catarina di Borbone.

I. Ho di già fatto osservare che l'Inquisizione di Spagna non continuò la processura contro la memoria di Carlo V; ma è cosa indubitata che nel 1565 intraprese le processure dirette contro Giovanna d' Albret, regina ereditaria della Navarra, vedova di Antonio di Borbone duca di Vandome, contro suo figlio Enrico di Borbone, principe di Bearn, re di Navarra ed all' ultimo di Francia, e contro Margherita di Borbone Albret, sorella d'Enrico e sposa del sovrano duca di Bar. Il Sant' Ufficio non ebbe da principio in quest' affare che una parte secondaria.

II. Ferdinando V aveva occupato cinque distretti del regno di Navarra chiamati *Merindades*, e non aveva voluto riconoscere gli Albret che in qualità di principi del Bearnese. Carlo V aveva nel suo testamento ordinato di esaminare se

la corona di Navarra apparteneva di diritto ai suoi successori, e nel caso che fosse mal acquistata, di restituirla ai suoi legittimi padroni. Del 1561, Filippo II che non aveva ancora pensato a dare esecuzione alle disposizioni di suo padre, sapendo che il re Antonio inclinava al Calvinismo, si fece a trattare con lui per richiamarlo al partito cattolico e farne un dichiarato nemico de' Protestanti; promettendogli di ottenergli dal papa lo scioglimento del suo matrimonio con Giovanna, ch' era eretica, facendola scomunicare da S. Santità e spogliare dei suoi stati, per darli a lui coll' assenso suo e del re di Francia; di restituirgli la Navarra o dargli in cambio della Navarra l' isola di Sardegna, e di procurare il suo matrimonio con Maria Stuarda, regina di Scozia e vedova di Francesco II re di Francia. Antonio accettò l' offerta, ma essendo morto poco dopo all' assedio di Roven, i progetti di Filippo II non ebbero esecuzione. Del resto ben lungi che l' astuto re pensasse a cedere la Navarra, agognava invece ad occupare

l'altra parte del regno, non meno che il Bearnese e gli altri stati di Giovanna, posti tra i Pirenei e la Garonna. Otteneva col mezzo de' suoi agenti in Roma che Giovanna verrebbe scomunicata e dichiarata eretica incorreggibile, e che i suoi stati sarebbero offerti al primo principe cattolico che vorrebbe occuparli dopo essersi obbligato a liberarli dagli eretici. In fatti in settembre del 1563 Pio IV fulminò la scomunica contro la regina Giovanna, citandola a richiesta del procuratore fiscale dell'Inquisizione a comparire a Roma entro sei mesi avanti all'inquisitore generale, che poi fu Pio V, per rispondere a tutte le domande, onde non essere dichiarata eretica ostinata ed incorsa nelle pene canoniche.

III. Catarina di Francia, che in allora si era riconciliata con Enrico di Borbone, fratello del fu re Antonio, s'interpose presso al Papa, cui fece presentare la famosa scrittura: *Memorie del principe di Condè*; nelle quali si confutavano i pretesi diritti della corte pontificia di privare i sovrani de' loro

stati. Nello stesso tempo Catarina con suo figlio Carlo IX, invitavano Filippo II, in allora sposo d'Elisabetta sorella di Carlo, ad unirsi a loro per proteggere la regina Giovanna contro gli attentati della Santa Sede; il quale rispondeva, che offriva la sua protezione alla principessa Giovanna contro chiunque vorrebbe spogliarla. Ma d'altra parte è cosa indubitata che Filippo II offriva invece soccorsi ai sudditi cattolici di Giovanna, perchè si ribellassero, lo che deve risguardarsi come il principio della guerra civile che per più di trent'anni travagliò la Francia.

IV. Intanto Filippo II faceva per mezzo dell'Inquisizione spagnuola verificare l'apostasia di Giovanna d'Albret principessa di Navarra, d'Enrico di Borbone duca di Vandome suo figlio e di Margarita di Borbone sua figlia; e si faceva pregare dall'Inquisizione, come protettore della religione cattolica in Francia e della *Santa lega* di quel regno contro gli Ugonotti, di accordare i necessari soccorsi pel mantenimento della religione cattolica

in Francia, e per far cessare le persecuzioni che Giovanna, Enrico e Margarita avevano eccitate contro i cattolici.

V. Nelle *Memorie secrete del Signor de Villeroi*, che fu ministro e segretario di stato sotto Carlo IX, Enrico III, Enrico IV, e Lodovico XIII, troviamo che il cardinale Carlo di Lorena, di pieno consentimento di Filippo II, tentò di far arrestare e tradurre nelle prigioni dell'Inquisizione spagnuola la principessa di Bearne ed i due suoi figli. Ne fu affidata l'esecuzione a certo *Dimanche* capitano di una compagnia di soldati che stava nel paese dei Baschi. Costui recossi a Bordeaux per prendere gli opportuni concerti con alcuni suoi *fidati*, munito di lettere del cardinale e di suo nipote Enrico di Lorena, duca di Guisa, per il barone di Montlera, il barone d'Escars, il visconte d'Ortes, il governatore della rocca d'*Ha* a Bordeaux e per altri principali gentiluomini tutti addetti alla *Lega*, che di buona voglia entrarono nella ordita trama, credendo, o volendo dar a credere che lo facevano per giovare alla

religione cattolica. *Dimanche* aveva una lettera per Filippo II ed un altra pel duca d'Alba, perchè spalleggiassero i congiurati colle truppe stazionate a Barcellona. Recatosi *Dimanche* in Spagna si presentò al duca d'Alba, il quale gli diede lettere per Filippo II che in allora trovavasi a Monzon presso di Lerida, dove si erano adunate le Cortes d'Aragona. *Dimanche* cadde infermo a Madrid in casa di un suo compatriotto, chiamato *Vespier*, che stava ai servigi della regina Isabella; e ben tosto legò strettissima domestichezza col suo ospite, onde non dubitò di palesargli il segreto, accertandolo che nel termine di due mesi la principessa di Bearn ed i due suoi figli sarebbero chiusi nelle prigioni dell'Inquisizione di Saragozza: e perchè Vespier s'infingeva di non dargli fede, gli comunicò le lettere del duca di Guisa dirette a Filippo II.

VI. *Vespier*, nato suddito della principessa Giovanna, comunicò ogni cosa al primo elemosiniere della regina di Spagna, che non tardò a dare notizia d'ogni

cosa alla sua padrona, la quale si affrettava di darne avviso a Carlo IX suo fratello ed a Catarina sua madre, non che all' ambasciatore francese, che in allora trovavasi a Monzon presso a Filippo. Le tre lettere furono consegnate ad un Guascone, servitore del primo elemosiniere, che arrivò a Monzon prima del capitano *Dimanche*. L' ambasciatore avendo presi i suoi contrasegni, lo fece tener di vista e seppe, che tre volte era stato di notte introdotto nel gabinetto del re da D. Francesco d' Alaba. L' ambasciatore avvisò dell' accaduto i suoi sovrani, mandandogli per mezzo di fidato messo le lettere d' Isabella, ed il progetto fu sventato, senza che per altro lo scellerato *Dimanche* avesse il meritato castigo.

Articolo V.

Attentati contro il duca di Parma e contro altri principi.

I. Nel 1563 l'Inquisizione di Murcia condannò ad umilianti penitenze un principe chiamato D. Filippo d'Arragona, figlio dell' imperatore di Fez e di Marocco, che aveva rinunciato alla religione maomettana e ricevuto il battesimo, e l'anno 1568 venne disonorato dalla tragica morte dell'infante D. Carlo; intorno ai quali argomenti si è diffusamente parlato ne' precedenti capitoli.

II. Nel 1589 il duca di Parma Alessandro Farnese, governatore de' Paesi Bassi e della Fiandra, a nome di suo zio Filippo II, fu accusato all' Inquisizione del regno di Spagna, dov' era stato educato, come sospetto di luteranismo e fautore degli eretici: si diceva che pensasse a dichiararsi sovrano della Fiandra, e che per agevolarsi la via del trono si fosse strettamente legato coi protestanti: che approvava la magior

parte delle nuove dottrine, onde far loro sperare che abbraccerebbe il partito dei riformati qualunque volta lo aiutassero a diventare indipendente. Si ricevettero in Madrid le dichiarazioni di molti testimonj, dalle quali non essendo emerse positive prove d'individuali proposizioni eretiche, D. Gaspare Quiroga, cardinale ed arcivescovo di Toledo, fece sospendere la processura. Malgrado gli sforzi dei suoi nemici per renderlo sospetto a suo zio Filippo II, naturalmente diffidente ed invidioso dell'altrui gloria, Alessandro continuò ad avere il governo de' Paesi Bassi, sebbene desiderasse di ritornare ne' suoi stati d'Italia.

Articolo VI.

Attentati del Sant' Ufficio contro D. Giovanni d' Austria e contro altri principi.

I. Il cardinale Quiroga ed il consiglio dell' Inquisizione trattarono con assai meno rispetto, che non gli dovevano, quello da cui riconoscevano ogni loro

facoltà, il sommo pontefice Sisto V. Aveva egli pubblicata una traduzione italiana della Biblia, preceduta da una bolla colla quale ne raccomandava la lettura, che diceva dover riuscire ai fedeli vantaggiosissima. Siccome questa disposizione di Sisto V era contraria a tutto ciò che avevano dopo Leon X ordinato tutti i suoi predecessori, i cardinali Quiroga in Spagna e Toledo in Roma ed altri ecclesiastici, rappresentarono a Filippo II, che vedevano posta la religione in grandissimo pericolo, se non faceva uso di tutta l'influenza che aver poteva sullo spirito del papa per rimuoverlo dal suo proposito. Effettivamente Filippo incaricò il conte Olivares suo ambasciatore in Roma di fare su quest' oggetto serie rimostranze a Sisto V. Il ministro eseguì gli ordini del suo padrone, ma il fiero pontefice, dimenticando i privilegi inerenti alla qualità d' ambasciatore ed il diritto delle genti, fu in sul punto di farlo perire. Quando Sisto morì in agosto del 1592, si sospettò che Filippo avesse vendicato l' affronto

fattogli nella persona del suo ministro con un lento veleno, che lo trasse in pochi mesi nel sepolcro. Allora fu che l' Inquisizione di Spagna, dopo avere ricevute le deposizioni de' testimoni per contestare il delitto di fautore degli eretici, imputato all' oracolo infallibile della fede, condannò la Biblia sistina, come aveva condannata quella di Cassiodoro da Reyna e di molti altri.

II. Si disse che Filippo III fu condannato ad una leggere penitenza per aver mostrato compassione verso di un infelice che doveva essere bruciato in un *auto-da-fè*. Ma questo fatto non è ben avverato, per aver luogo in questa storia, da cui sono esclusi tutti i fatti dubbiosi.

III. È bensì cosa indubitata che fu dato principio ad una processura contro D. Giovanni d' Austria, figliuol naturale di Carlo V e fratello del regnante Filippo II, che la fece sospendere. Era mortale nemico di D. Giovanni il gesuita Everardo Nitardo, inquisitore generale e confessore della regina, il quale trovò persone tanto vili ed infami, che per lu,

singare il suo amor proprio gli denunciarono in novembre del 1565 il fratello del re come sospetto di luteranismo, nemico dello stato ecclesiastico, degl' istituti religiosi e particolarmente de' Gesuiti. L'informazione non presentava che proposizioni vaghe e generali che non davano verun appiglio; ma il capo del Sant' Ufficio vi aggiunse la copia di una lettera scritta da D. Giovanni alla regina madre il giorno 21 ottobre dello stesso anno e ne fece qualificare le seguenti propósizioni dai teologi: 1.° « Io avrei » dovuto uccidere il padre Nitardo per » il bene dello stato e mio. 2.° Ciò mi » fu consigliato da molti rispettabili teo- » logi, che mi affrettavano a farlo come » cosa permessa. 3.° Non ho voluto » eseguirla per non aver parte alla sua » eterna dannazione, perchè è probabile » che il Gesuita si sarebbe trovato in » peccato mortale ». I censori incaricati dell' esame, qualificarono la prima proposizione di *erronea ed eretica*; la seconda di *temeraria* ed *insultante* e rispetto al giudizio che esprime *erronea* ed *eretica*;

la terza di *temeraria*, *scandalosa* ed *offensiva delle pie orecchie*. Fu così male custodito il segreto, che alcuni Gesuiti spinsero l' impudenza al segno, di declamare dal pulpito sui pericoli, « ai » quali si trovava esposto il regno per » la *condotta scandalosa ed eretica* di » un principe tanto snaturato da perse- » guitare la religione cattolica nella per- » sona de' suoi ministri. » Gli avvenimenti politici della monarchia, estranei al nostro argomento, costrinsero la regina madre ad ordinare al P. Nitardo di mandare in maggio del 1569 la sua dimissione dalla carica d' inquisitore generale, e di partire alla volta di Roma, dove nel 1572 fu poi nominato cardinale ed arcivescovo titolare di Edessa. Il re nominò in sua vece inquisitore generale D. Diego Sarmiento Valladares, vescovo d' Oviedo e presidente del consiglio di Castiglia, il quale fece subito sospendere la processura contro D. Giovanni d' Austria.

IV. Aggiugnerò ai principi perseguitati alcuni grandi di Spagna; il marchese

di Priego; il conte di Cabra; il gran maestro dell' ordine militare di Montesa; il duca di Gandia; S. Francesco di Borgia; il beato Giovanni de Ribera; il venerabile D. Giovanni de Palafox; Donna Giovanna de Borgia, sorella di S. Francesco; D. Anna Enriquez, figlia del marchese d' Alcaguire e moglie di D. Alfonso Fonzeca Mexia; D. Antonio Manrique de Lara; D. Bernardino Mendoza dei duchi dell' Infantado; D. Alvaro Mendoza e D. Maria Mendoza della stessa famiglia, ec; i quali tutti vennero assoggettati ad indegne umiliazioni, sebbene pochissimi venissero tradotti nelle segrete del Sant' Ufficio.

CAPITOLO XXXV.

Processo d' Antonio Perez, ministro e primo segretario di stato del re Filippo II.

Articolo I.

Avvenimenti che precedettero il processo intentato dall' Inquisizione contro Antonio Perez.

I. Noi siamo per osservare un' altra illustre vittima dell' Inquisizione e del perverso carattere di Filippo II nella persona del suo ministro, primo segretario di stato, Antonio Perez. Le disgrazie di questo spagnuolo principiarono allor quando Filippo fece morire Giovanni Escobedo, segretario di D. Giovanni d' Austria. Perez riuscì a fuggire da Madrid, sebbene non ancora affatto risanato dalla sofferta tortura, e si riparò in Arragona dove sperava di vivere tranquillo, protetto dalla costituzione politica di quella

provincia che non accordava al monarca altro diritto ne' tribunali fuorchè quello d'avervi un fiscale o commissario accusatore. Non parlerò di quanto Perez dovette soffrire in Madrid nello spazio di dodici anni, vale a dire dopo il 1578, epoca della morte d'Escobedo, fino al 18 aprile 1590, giorno della sua fuga. Si possono leggere questi circostanziati ragguagli in un' opera pubblicata sotto il titolo di *Relazioni* ed in altra che Antonio Valladares di Sotomayor fece inserire nel *Seminario erudito* ed in un vol. in-8 che uscì in luce nel 1788 sotto il titolo di *Processo criminale formato contro Antonio Perez*. Quest'opera manca de' schiarimenti necessari. Io ne ho dato alcuni nella *Storia* di questo ministro che pubblicherò forse un giorno per far conoscere più particolarmente il regno di Filippo II, quelli d'Enrico IV, re di Francia, e d'Elisabetta, regina d'Inghilterra. Per ora mi limiterò ad esporre le circostanze del processo che gli venne fatto dall'Inquisizione, dopo aver toccati alcuni avveni-

menti accaduti in Arragona e che ne furono la cagione.

II. Antonio Perez essendosi ritirato in Arragona, Filippo II fece spedire l'ordine d'arrestarlo, che venne eseguito a Calatayud. Avendo Perez protestato contro questa violenza e riclamato il privilegio de' *manifestados*, fu condotto a Saragozza e chiuso nella prigione del *regno* o della *libertà*, nella quale i prigionieri si trovavano al sicuro dall'autorità immediata del re, e non dipendevano che dal giudice intermediario, chiamato il *grande giustiziere d'Arragona*. Veniva ancora chiamata la prigione del *Fuero* o della costituzione, perchè la costituzione politica di questo regno era indicata sotto il nome di *Fuero d'Arragon* e dicevasi ancora *prigione* dei *Manifestados*, perchè non vi si ricevevano che quelli che si presentavano o che la domandavano da loro medesimi, dichiarando ch' essi riclamavano il benefizio della costituzione per non essere rinchiusi nella prigione reale e che si sottomettevano alle leggi del regno, invocando

l' appoggio de' suoi privilegi. Quello del prigioniere, in una circostanza simile a quella in cui Perez si trovava, consisteva nel non poter esser messo in giudizio; ad ottenere la sua libertà dopo d'aver promesso con giuramento di presentarsi per rispondere ai gravami, ed in ciò che quell' istesso ch' era stato condannato a morte da qualche giudice e per qualunque si fosse delitto, aveva diritto d'appellarsi al tribunale del gran *Giustiziere d'Arragona* (1), che esaminava se l' esecuzione del giudizio fosse o no contraria ad alcun *Fuero* del regno. Questa specie di tribunale aveva qualche rapporto con quello ch' è

(1) Il *gran giustiziere d' Arragona* era un giudice intermediario, collocato tra il re ed i suoi sudditi, indipendente da lui come uffiziale di giustizia, davanti il quale il solo re era parte attrice. Questa magistratura era stata stabilita dalla costituzione del regno; quegli che n' era rivestito era autorizzato dalla stessa a dichiarare, sulla domanda di qualche abitante qual si fosse, che il re od i suoi giudici o i suoi magistrati abusavano della forza ed agivano contro il diritto, violando la costituzione ed i privilegi del regno: in questo caso il *grande giustiziere* poteva difendere gli oppressi a forza armata contro il re e con più forte ragione, contro i suoi agenti e suoi luogotenenti.

conosciuto in Francia sotto il nome di *Corte di Cassazione.*

III. Filippo II, dopo un gran numero d'istanze e d'inutili tentativi presso la Deputazione permanente del regno per ottenere che Perez fosse ricondotto a Madrid, fece spedire in Arragona la processura incominciata, e diede le facoltà necessarie al suo procurator fiscale di Saragozza per accusarlo in questo regno come colpevole d'aver fatto al re dei falsi rapporti, dietro i quali sua Maestà avrebbe creduto dover ordinare la morte del segretario Giovanni Escobedo; d'avere falsificate lettere di gabinetto e scoperti i secreti del Consiglio di stato. Dopo un'infinità d'incidenti e di mezzi, Perez mise il re nella necessità di rinunziare all'istanza con un atto pubblico emanato dalla reale autorità il 18 agosto; e Filippo II credè con questo di sfuggire la vergogna di veder Perez assolto da un giudice definitivo.

IV. L'ordinanza di Filippo II porta, che a malgrado la sua rinunzia, sua Maestà si riserba d'usare de' suoi mezzi

propri e di far valere i suoi diritti, in quel tempo ed in maniera che quella giudicherà convenevole : in conseguenza, affine d' impedire che Antonio Perez non ottenesse la sua libertà piena ed assoluta, fece intraprendere contro di lui, davanti il reggente dell' udienza reale d' Arragona, un altro processo criminale, servendosi della misura d' un *informazione*. Quest' espressione è antica nella lingua d' Arragona; ed è un vocabolo derivato dalla lingua francese che l' ha ricavato dalla parola latina *inquisitio*. Quest' è il nome che si dà nel codice de' *Fueros* al giudizio pronunziato contro le persone che hanno esercitato la magistratura o tutt'altro impiego pubblico, e si sono resi colpevoli d' abuso di potere, d' infedeltà o d'altri delitti nell' esercizio delle loro funzioni. In Castiglia, quest' atto si chiama *Giudizio di Visita*.

V. Per dar principio a questa nuova accusa si fece valere, che i *Fueros* d'Arragona avevano eccettuato dal godimento de' loro privilegi i domestici del re, e

lasciato alla Maestà reale un potere assoluto, libero ed illimitato sulle loro persone, per punire le mancanze ed i delitti ch' essi avrebbero commesso nel servizio a cui s' erano impegnati; che Antonio Perez era stato domestico del re in qualità di *Segretario di stato*, e ch' egli aveva essenzialmente mancato di fedeltà al suo padrone; che per questo motivo il re incaricava il reggente della corte reale d' Arragona di procedere al giudizio *d' informazione*, e d' indirizzarsi a Sua Maestà per tutto ciò che potrebbe sopravvenire d' importante o di difficile nel corso della processura. Antonio Perez pretese che il grado di *Segretario* fosse un impiego pubblico che non venne giammai confuso colle funzioni de' domestici del re; che supponendolo compreso in questa classe, la legge non potrebbe intendersi che del *segretario di stato d' Arragona*; ch' egli non era stato che del regno di Castiglia, e solamente per gli affari di questa parte della Spagna; poichè Sua Maestà, nella sua qualità di re d' Arragona aveva per segretario

D. Michele Clement protonotaio di questo regno; che la costituzione non parlava che dei domestici del re, ch' erano arragonesi, e che quest' indicazione non gli si conveniva, se non fosse stato che per riguardo alla sua famiglia ed a' suoi avi; che nessuno poteva essere giudicato due volte avanti due differenti tribunali per lo stesso affare, e ch' egli lo era di già stato in Madrid nel 1592, per la via di *visita de' secretariati*; ch' ei stimò meglio in allora rassegnarsi ai cattivi trattamenti praticati contro la sua persona che rispondere alle accuse col divulgare le lettere secrete del re ch' egli aveva nelle mani; finalmente che malgrado il sequestro di molte carte utili alla sua difesa, ch' erasi eseguito nelle mani di sua moglie nel 1585, con mezzi fraudolenti, gliene restavano ancor abbastanza per giustificarsi intieramente.

VI. Di fatti Perez aveva riuniti e conservava ancora in suo potere vari biglietti scritti di pugno del re, che bastavano per discolparlo, come quelli ch' egli aveva presentati nel processo di

Giovanni Escobedo; e ne fece giugnere alcune copie per una strada indiretta, a D. Ignigo de Mendoze, marchese d' Almenara, (allora commissario del re in Arragona, per sostenere i diritti del suo padrone sulla quistione di sapere se Sua Maestà era obbligato di scegliere un vicerè d' Arragona tra gli Arragonesi) a D. Andrea de Cabrera Bobadilla, arcivescovo di Saragozza, e fratello del conte de Chinchon, (allora favorito del re), e ad altri distinti personaggi ch' erano affezionati a Sua Maestà.

VII. Perez fece dir loro ch' essendo stato informato che il re aveva veduto con ricrescimento l' esibizione giudiziale delle sue lettere (quantunque Perez avesse voluto evitarlo, collo scrivere alla stessa Sua Maestà ed al suo confessore, prima di venire a questo estremo), egli bramava risparmiargli in quest' oggi il dispiacere di veder presentare le altre carte originali, in cui si troverebbero de' secreti ancor più dilicati sopra certi individui; ma che se malgrado questa disposizione si continuava

a perseguitarlo, in disprezzo dell' avviso ch' egli offriva, li produrrebbe in giustizia perchè non era più in istato di fare sagrifizj inutili a pregiudizio irreparabile di sua moglie e de' suoi sette figli.

Articolo II.

Processura dell' Inquisizione fino al decreto di cattura.

I. Il mezzo che Perez aveva impiegato fece abbandonare l' *informazione*; egli ne approfittò per domandare di essere rimesso in libertà sulla parola o per lo meno con sicurtà; ma provò un rifiuto dalla parte del reggente. Invocò l' applicazione de' privilegi del regno contro la forza, davanti il tribunale del gran giustiziere, che non lo trattò più favorevolmente.

II. Sembra che Perez concepisse fin allora col suo compagno di viaggio e d' infortunio Giovanni francesco Mayorini, il progetto di fuggire e di passare nel Bearnese. Il loro disegno fu scoperto nel

momento che essi stavano per eseguirlo, perchè vi avevano impiegato un troppo gran numero di persone; traditi da un loro confidente che ne diede avviso al reggente della Corte reale. Ma Perez s'era condotto con tanta circospezione che sembrò di non aver presa parte alcuna attiva e nè meno d'avervi acconsentito; di modo che tutto si ridusse, relativamente a lui, ad un semplicissimo sospetto.

III. L'informazione de' testimoni fatta innanzi al reggente somministrò il pretesto di un'altra processura contro Perez per parte dell'Inquisizione, lo che riuscì di sommo aggradimento alla corte, perchè mancavano i motivi di prolungarne la detenzione. Il 19 di febbraio del 1591 il reggente scrisse all'inquisitore Molina la seguente lettera.

IV. « Nella prigione d'Antonio Perez » si è scoperto ch'egli e Giovan Fran- » cesco Mayorini dovevano fuggire per » recarsi nel Bearnese ed in altri luoghi » della Francia (dove si trovano gli ere- » tici) con intenzione di fare ciò che

» potrete rilevare dalle deposizioni dei
» testimoni, delle quali vi accompagno
» le copie autentiche: e perchè si tratta
» di un affare che potrebbe riuscire
» pregiudicevole alla causa di Dio ed a
» quella del re nostro padrone, ho cre-
» duto di dovervi partecipare ogni cosa,
» affinchè voi ed i vostri collega lo
» prendiate in attenta considerazione. »
Il reggente Ximenes.

V. Tutte queste deposizioni erano affatto inattendibili, meno poi di tale natura da far denunciare Antonio Perez come eretico: e certo l' accusa d' eresia altro non era che uno strattagemma politico imaginato dagli agenti del re, che seppero approfittare delle dichiarazioni loro procurate dall' accidente. Essi, a dir vero, non osarono darle per positive, ma si lusingarono, che quando il Sant' Ufficio comincerebbe la processura contro la loro vittima, somministrerebbe nuovi mezzi d' accrescere le imputazioni, e rendere più pericolosa la sorte del Perez.

VI. Il 20 di marzo vennero interrogati

dieci testimoni; ma Perez mai non seppe il vero titolo delle loro accuse.

VII. Dalle carte del Perez e dai discorsi tenuti dal Mayorini, D. Diego de Cabres prese cinque proposizioni che qualificò come eretiche. Sebbene tali proposizioni o non fossero per se suscettibili di un senso eretico, o non fossero che indecenti espressioni abituali, come quella attribuita all' italiano Mayorini; perchè quest' affare veniva diretto dagl' intrighi di corte, e la religione non era che un pretesto, il consiglio della *Suprema*, veduta la censura, decretò il 31 di Maggio, che Antonio Perez e Gio. Francesco Mayorini verrebbero tradotti nelle carceri segrete del Sant' Ufficio, dove sarebbero cautamente custoditi, facendo in modo, che niuno potesse averne sentore prima dell' esecuzione. Le disposizioni del consiglio ebbero intera esecuzione; e l' inquisitore generale spedì con tanta diligenza l' ordine del consiglio, che il corriere, cui venne affidato, arrivò in due giorni a Saragozza lontana novanta leghe da Madrid.

Articolo III.

Sommossa in Saragozza e viaggio di Antonio Perez in Francia.

I. Il 24 di maggio gl'inquisitori spedirono al gran bargello del Sant'Ufficio l'ordine d'impadronirsi dei due accusati. Il custode della prigione del regno disse che non poteva consegnarli senza un ordine del gran giustiziere d'Arragona e di qualcuno de' suoi luogotenenti. Appena lo seppero gl'inquisitori che scrissero ai luogotenenti del gran giustiziere, loro ordinando sotto pena di scomunica di consegnare entro tre ore i prigionieri, *senza che debba opporvisi il Fuero della manifestazione, poichè la sua applicazione non poteva aver luogo in un processo per delitto d'eresia ec.* Il segretario presentò queste lettere al gran giustiziere D. Giovanni de la Nuzza in tempo di pubblica udienza; il quale avendo determinato di assogettarsi all'inchiesta degl'inquisitori, ordinò di consegnare i prigionieri, prendendo gli op-

portuni concerti colle magistrature per la loro traduzione.

II. Antonio Perez che aveva preveduto il pericolo, partecipò i suoi timori al conte d'Aranda e ad altri cavalieri, che risolsero di opporsi armata mano a tale violazione de' più sacri diritti del regno; perciocchè se permettevasi una sola volta, che durante la discussione di una causa, che aveva consigliato un uomo a porsi nella prigione della *manifestazione*, si traducesse l'imputato in altra prigione non subordinata al gran giustiziere, il privilegio del regno diventerebbe illusorio ed alcuno più non oserebbe invocarlo.

III. Perez intanto, non vedendo altro scampo che nella fuga, aveva tutto apparecchiato per forzare la sua prigione, ed il suo disegno avrebbe avuto effetto se il perfido Basante non tradiva il segreto.

IV. Fu destinato il giorno 24 di settembre per la traduzione del Perez; e sebbene l'Inquisizione avesse fatti entrare in Saragozza molti *familiari* del Sant' Uf-

Digitized by Google

D. Antonio Perezre

co

Digitized by Google

ficio delle vicine città e che D. Raimondo Cerdano avesse ai suoi ordini tre mila soldati, non si doveva darne agli abitanti preventivo avviso. Ma i baroni di Barboles, di Purroy e di Biescas ed altre persone n'ebbero sentore. Nell'istante in cui i detenuti Perez e Mayorini erano per uscire dalla prigione in presenza della magistratura della città, e che tutte le strade per cui dovevano passare venivano custodite, un grosso corpo di congiurati rompe le linee de' soldati uccidendoli o mettendoli in fuga, disperde i magistrati, s' impadronisce delle prigioni del regno, e conduce come in trionfo per tutte le strade Antonio Perez e Gian Francesco Mayorini, gridando, *viva la libertà*, *viva i Fueros d' Arragona!* Dopo essersi un istante riposati in casa del Barboles, Perez e Mayorini uscirono di città, e si allontanarono per diverse strade.

V. Il Perez arrivò a Tauste con intenzione di valicare i Pirenei, ma sentendo che i confini erano diligentemente custoditi, tornò travestito a Saragozza, e si tenne nascosto nella casa del barone

de Biescas fino al 10 di novembre; quando informato che l'Inquisizione lo faceva cercare, passò a Sallen ne' Pirenei, nella signoria del barone di Biescas.

VI. Il 18 scrisse alla principessa di Bearne Catarina di Borbone, chiedendole un asilo ne' suoi stati. Gl' inquisitori che avevano avuta notizia della sua dimora in Sallen, accordarono l'impunità a D. Antonio Bardaxi ed al barone di Pinilla, imputati di contrabbando di cavalli e di ribellione, se loro consegnavano Antonio Perez. Infatti costoro giugnevano il 24 di novembre con trecento uomini per arrestarlo, ma egli era già entrato negli stati del fratello di Catarina, la quale aveva generosamente offerto un asilo a lui ed a' suoi compagni.

Articolo IV.

Notizie intorno ad Antonio Perez fino alla di lui morte.

I. Per appagare il desiderio della sua generosa protettrice e la curiosità de' suoi sudditi, Perez pubblicò due brevi scritture coi titoli. *Saggio storico dell' accaduto in Saragozza il 24 settembre del 1591* = *Ristretto delle avventure d' Antonio Perez dalla sua prima prigionia fino alla sua uscita dagli stati del re cattolico*; i quali somministrarono all' Inquisizione altri titoli di processure perchè i teologi qualificatori vi trovarono molte proposizioni degne di censura.

II. Sentendo poi che l' Inquisizione e Filippo II promettevano larghe ricompense a chiunque lo uccidesse, o lo consegnasse vivo, ottenne da Enrico IV di passare a Londra, dove fu onoratamente ricevuto dalla regina Elisabetta. In appresso recossi a Parigi e vi rimase fino alla morte, sempre tormentato da vivissimo desiderio di abbracciare la virtuosa sua consorte ed i figli.

III. Intanto l' Inquisizione proseguiva caldamente la processura contro di Perez, e lo dichiarava *contumace*, *eretico formale*, *ugonotto*, *impenitente ostinato*, condannandolo alla *relaxation* tostochè cadesse in suo potere, ed intanto ad essere bruciato in effigie col *San Benito* e la mitera. I suoi beni erano di già stati confiscati, onde si limitò a dichiarare infame il suo nome e quello dei suoi figli e nipoti, in linea maschile. Nell' *auto-da-fè*, in cui perirono molte altre persone complicate nella ribellione di Saragozza, si vide comparire l' effigie d' Antonio Perez colla iscrizione: *Antonio Perez, segretario del re nostro signore, nato a Monreale d' Ariza e residente a Saragozza, eretico convinto, fuggiasco e recidivo.*

IV. Quando fu condannato a morte, Perez trovavasi in Londra, dove si scoprì una congiura di alcuni Spagnuoli per ucciderlo. Il barone di Panilla tentò alcun tempo dopo di assassinarlo in Parigi per commissione di D. Giovanni Idiazquez ministro di Filippo II.

V. La morte di questo re fece sperare ad Antonio di potere rientrare in patria, ma la costante opposizione dell'Inquisizione rimosse Filipo III dall'accordargli l'amnistia. Quando nel 1610 morì il suo protettore Enrico IV, Perez aveva 71 anni. Invano interpose autorevoli personaggi per avere un salvacondotto dal consiglio della *Suprema*, e morì esule in Parigi il 3 novembre del 1611.

VI. Il 21 febbrajo del 1612 i sei figli d'Antonio esposero al consiglio dell'Inquisizione, che il loro genitore era morto in Parigi da buon cattolico e manifestando un vivo desiderio di presentarsi all'Inquisizione per giustificarsi da tutte le accuse fatte dal fiscale contro la sua ortodossia: domandarono che la causa si portasse a Madrid, ammettendoli a purgare la sua memoria. Dopo molte discussioni ed opposizioni, e dopo avere presentati tutti i documenti avuti da Parigi, il consiglio della *Suprema* decise il 7 aprile del 1815: » che in vista de' nuovi » documenti aggiunti al processo, veniva

» rivocata la sentenza pronunciata con-
» tro Antonio Perez, dichiarava purgata
» la sua memoria, i suoi figli e tutti i
» loro discendenti ristabiliti nel diritto
» di godere delle cariche e degli impie-
» ghi onorifici, senza che l' atto d' accusa
» del fiscale, nè le risultanze del mede-
» simo recassero danno alla purità del
» loro sangue ed all' onore della loro
» discendenza. « Il 10 dello stesso mese il consiglio presentò il suo decreto alla sanzione del re, il quale di proprio pugno scrisse in margine della scrittura: *si eseguisca il contenuto nel presente decreto, venendo assicurato che è conforme alla giustizia.* In tal maniera la virtuosa D. Giovanna Coello, vedova dello sventurato Perez, ebbe prima di morire il conforto di vedere riabilitati i suoi figli, dopo avere per cinque interi anni provocata una sentenza che innanzi ai tribunali laici o innanzi ad un ordinario diocesano sarebbesi ottenuta in meno di cinque settimane.

CAPITOLO XXXVI.

Di varie processure dell'Inquisizione, cui diede origine quella di Antonio Perez.

Articolo I.

Persecuzione contro molti personaggi.

I. La causa di Antonio Perez fece nascere molte processure contro coloro che avevano avuto parte ne' movimenti del 24 di maggio e 24 di settembre del 1591, o favoreggiata la fuga di questo illustre spagnuolo e del suo collega Mayorini; contro i quali si applicarono le censure e le pene della bolla di Pio V del 1 aprile 1569 contro coloro che si opporrebbero all' esercizio del ministero del Sant' Ufficio.

II. Il generale Alfonso de Vargas entrò in Saragozza il 12 novembre del 1591 alla testa della sua armata, mentre tutti gli abitanti capaci di portare le armi erano usciti dalla città per difen-

dere le loro immunità contro le truppe reali. Gl' inquisitori approfittarono di questa circostanza per ristabilire in Saragozza la loro quasi annichilata autorità e cominciarono a procedere segretamente contro gli autori della ribellione.

III. Il fiscale del Sant' Ufficio accusò in gennaio del 1592 tutti i ribelli come sospetti in materia di fede, presentando una lista dei conosciuti autori della sedizione e di altri sospetti d' avervi avuto parte, che allora montavano a 374; tra i quali diciassette preti, quattro frati, due monache, quattro donne, quaranta cavalieri o nobili, sedici avvocati, cinque giudici pel Consiglio d' Arragona, quindici impiegati subalterni della stessa Inquisizione, venti notai e procuratori ed altre persone del foro, quindici mercanti, dieci scolari, trenta artigiani e cent' ottanta contadini; ma in appresso il numero dei processati crebbe a dismisura.

IV. Di cento settanta destinati ad essere tradotti nelle carceri del Sant'Ufficio ne furono arrestati cento ventitrè, perchè altri erano stati condotti nelle prigioni

reali per essere giudicati dal dottor Lanzi, senatore di Milano, che il re aveva per quest' oggetto nominato suo commissario speciale, e molti altri si erano salvati colla fuga.

V. Intanto gli Arragonesi, vedendo apertamente violate le loro costituzioni e non esaudite le loro rimostranze al re; presero le armi, e nominarono capitano generale il gran Giustiziere, che all' avvicinarsi delle truppe castigliane si ritirò colla sua piccola armata.

VI. Il 28 di novembre arrivò a Saragozza come commissario del re D. Francesco de Borgia marchese di Lombay, col quale i deputati permanenti del regno ricusarono di trattare finchè il paese sarebbe occupato da forze straniere.

VII. Il 18 di dicembre arrivò improvvisamente D. Gomez Velasques con ordine di far arrestare moltissime persone e di far morire il gran giustiziere, ed il giorno venti dello stesso mese il gran giustiziere aveva di già perduto il capo. Una così pronta esecuzione sparse tanto terrore in tutta l' Arragona, che non

pochi gentiluomini si salvarono a Genova ed in Francia; e coloro che non abbandonarono la patria dovettero ben tosto pentirsi.

VIII. Mentre l' Inquisizione spingeva caldamente la processura contro il duca di Villahermosa, come nemico del Sant' Ufficio, il commissario lo fece arrestare e tradurre a Burgos, dove fu condannato a morte come reo d' alto tradimento. Lo stesso giorno era stato arrestato ancora il conte d' Aranda D. Luigi Ximenes, e morì in prigione prima che fosse eseguita la sentenza dell' Inquisizione che lo condannava alla *relaxation*.

IX. Venne denunciato al Sant' Ufficio il conte di Morata, D. Michele Martinez de Luna, vicerè d' Arragona, per avere biasimata la condotta del tribunale verso Antonio Perez; ed il fiscale ebbe l' ardire di chiedere che fosse arrestato, e non dovette la sua salvezza che all' essersi cambiati gl' inquisitori quando cessò di essere vicerè d' Arragona.

X. Il barone de Barboles D. Diego

Fernandez d' Heredia, doveva essere arrestato per ordine dell' Inquisizione come colpevole di essersi opposto al ministero del Sant' Ufficio, ma lo fu prima per ordine del generale Vargas. Avendo invocato il *Fuero* del regno, venne tradotto nelle prigioni dei *Manifestados*, dalle quali fu tratto il 6 ottobre del 1592 per tagliargli il capo per di dietro, siccome a colpevole di tradimento.

XI. Il Sant' Ufficio, volendo mostrarsi zelante per la causa del re, procedeva forse più caldamente contro i complici della congiura, che non i giudici speciali e commissari del re, onde trovansi ne' suoi atti le processure contro i principali insorgenti, quali erano il barone di Burroy, D. Giovanni de Luna, che fu condannato al taglio della testa come il barone di Barboles; il barone de Biescas D. Martino de la Nuza, ch' ebbe la stessa sorte; D. Michele Gurrea, D. Mar-de Bolea barone di Sietano, D. Antonio Ferris de Lirana, D. Giovanni d' Arragona, Francesco Ayerve, Dionigi Perez di S. Giovanni e molti altri gentiluo-

e persone d'ogni condizione che subirono la pena di morte.

XII. Un numero ancor maggiore d'illustri personaggi furono condannati dal senatore Lanzi in contumacia, e rimasero in esilio fino alla morte di Filippo II. Filippo III suo successore loro accordò di ripatriare, annullando inoltre tutte le sentenze e le pene de' giustiziati in quanto potessero recar danno alle loro famiglie; *dichiarando il re, che veruno si era renduto colpevole di tradimento verso lo stato, avendo egli conosciuto che tutti si erano creduti obbligati a difendere i diritti della sua patria.*

XIII. Ma la crudeltà degli inquisitori non era paga delle esecuzioni del tribunale secolare; ed esposero al consiglio della Suprema, ch' essi non ardivano chiedere i colpevoli prigionieri al generale Vargas, sebbene le cause loro spettassero per molti titoli all' Inquisizione e che desideravano almeno di avere nelle loro mani il barone de Barboles, perchè il suo supplicio incuterebbe maggior terrore ai colpevoli, venendo dall' Inquisizione

rilasciato alla giustizia secolare. Ma la *Suprema* rigettò la loro domanda.

XIV. Intanto l' Inquisizione teneva in carcere altri illustri personaggi, D. Diego d' Heredia, D. Vincenzo d' Augustin, D. Girolamo Gamir e D. Pietro Torrelas. Avevano pure rilasciati mandati di arresto contro D. Galiziano Cerdan, D. Antonio Bardaxi, D. Rodrigo de Mur, D. Dionigi de Eguaras, ec. Anche molte signore erano state prese di mira e fra queste D. Girolama d' Arteaga, e varie religiose.

Articolo II.

Amnistia accordata dall' Inquisizione, e curiose dichiarazioni degli amnistiati.

I. Avendo gl' inquisitori pubblicato l' editto di grazia, più di cinque cento persone chiesero l'assoluzione dalle censure incorse in occasione degli avvenimenti prodotti dalla causa d' Antonio Perez. Avendo ogni postulante confessata la qualità del delitto commesso, riferirò le più curiose dichiarazioni.

II. Disse Maria Ramirez, che vedendo condurre all' Inquisizione Antonio Perez aveva esclamato: *povero sgraziato! Dopo averlo tenuto tanto tempo in prigione non l'hanno ancora trovato eretico!*

III. Girolama d' Arteaga di *avere accattato presso alcune persone caritatevoli per soccorrere il Perez spogliato de' suoi beni.*

IV. Martina de Alastney *d'avere cucinato in propria casa il vitto per il Perez, che poi gli veniva portato alla prigione da suo figlio.*

V. Il dottore D. Gregorio de Audia, udendo dire che un prete aveva rifiutato l' assoluzione a più di dugento persone, perchè non si erano fatte assolvere dalle censure dopo la pubblicazione della bolla del papa S. Pio V, non potè contenersi dal dire: *Questo prete è un ignorante. Vengano da me tutti coloro che presero parte nella rivoluzione e li assolverò da tutti i loro peccati con vero piacere.* Il povero vicario fu carcerato insieme a non pochi altri, che avevano osato liberamente manifestare le loro

opinioni. Tra questi non nominerò che Ippolito Ferrer, il quale aveva detto, che non dovevasi più riconoscere verun principe delle Asturie se prima non giurava di far cessare i mali che gl' inquisitori facevano ogni giorno: Giovanni de Cerio, il quale sentendo che gli Arragonesi erano stanchi dell'Inquisizione, rispose, *in quanto a me possono bruciare la casa, le prigioni, le carte e gl' inquisitori, che non moverei un dito;* Marco de Plenas per aver detto, preferirei d' aver piuttosto a che fare con tutti i demoni dell' inferno che coll' Inquisizione; Michele d' Urgel per avere esclamato: *bisogna burlarsi delle lettere degl' inquisitori, e se il re li sostiene convien dire che sia un tiranno;* Giovanni di Salanoba per aver detto ad un familiare dell' Inquisizione, *fate sapere all' inquisitore Molina che si apparecchi a morire, perchè non vogliamo inquisitori castigliani;* Pietro di Segovia per aver detto: *Se mi avessero creduto, l' inquisitore Molina sarebbe nella prigione di Perez, e potrebbe ancora dirsi fortunato, che quest' infame merita peggio.*

Articolo III.

Istoria di alcune persone che soffrirono per la causa di Antonio Perez.

I. Tommaso Perez de Rueda, gentiluomo d'Arragona ed uno de' più sinceri amici d'Antonio, venne *rilasciato nell' auto-da-fè* del 20 ottobre 1592. Era stato imprigionato il primo di gennaio nel modo seguente. Domenico d'Ayerbe suo complice ed amico aveva comperata l'impunità col sagrificio dell'onor suo e delle persone che lo credevano del loro partito. Domenico passò nelle montagne di Jaca e nella valle di Tena dove si trovavano vari altri fuggiaschi. Fu presente a tutto ciò che dicevano Cristoforo Frontino, Tommaso Perez de Rueda ed altri loro compagni, e ne diede notizia al canonico Huesca, il dottor Cortès, commissario del Sant' Ufficio che lo fece arrestare con Tommaso e con altri meno conosciuti. Sarebbe caduto nelle loro mani ancora Cristoforo Frontin distinto gentiluomo di Tauste, se

Giovanni della Casa che doveva arrestarlo non lo avesse fatto prevenire di fuggir subito in Francia. Il canonico ch' era a parte del segreto tentò con mezzi indiretti di persuadere il traditore Ayerbe a prendere la fuga; ma egli non volle farlo, e gl' inquisitori avendo avuto notizia del di lui arresto, scrissero al canonico di lasciarlo in libertà sulla sua parola, perchè il suo affare era diverso da quello degli altri: impudente asserzione, perchè a tutta l' Arragona era palese il contrario. Tommaso di Rueda fece una sincera dichiarazione di tutto l' accaduto; ma la sua confessione non potè salvarlo, per essere uno degli eccepiti dall' amnistia, quantunque la lista dei prevenuti fatta a Madrid, si eseguisse sulle note mandate da Saragozza.

II. D. Giovanna Coello ed i due fanciulli che suo marito le aveva lasciati, furono ancor essi vittime dell' accaduto a Saragozza. Venivano custoditi nella rocca di borgo di Pinto, due leghe lontana da Madrid, dal mese d' aprile del 1590, epoca in cui quest' eroina aveva

agevolata colla perdita della propria libertà la fuga dello sposo: e la seconda fuga di Perez il quale aveva recentemente abbandonata Saragozza per entrare in Francia, fece che fossero più strettamente custoditi. Le dichiarazione di Diego Bustamante, di Giovanni di Basante, e di pochi altri testimoni, fecero sapere agl' inquisitori, che Perez trovavasi estremamente afflitto dalla considerazione che sua moglie ed i suoi figliuoli, ai quali non potevasi dare veruna colpa, gemevano da gran tempo in carcere. Vedesi da varj articoli del processo dimostrato che Perez aveva più volte detto che la sola cosa che avrebbe potuto moverlo a rinunciare al privilegio della prigione *del regno* per darsi nelle mani degl' inquisitori, era la positiva certezza della libertà della consorte e dei figli, e di essere giudicato in Saragozza; ma che ben lungi di lusingarsi di quest' atto di giustizia, era anzi persuaso che sarebbe all' istante spedito a Madrid per farlo perire sopra un infame patibolo.

III. Dietro tali notizie gl' inquisitori

scrissero a Madrid in sul finire di settembre, ed in principio d' Ottobre del 1591, che sarebbe conveniente di tenere in più stretto carcere la sposa ed i figli di Perez, perchè a tale notizia egli non tarderebbe a porsi volontariamente nelle prigioni del Sant' Ufficio. In fatti Perez ebbe da sua moglie una lettera degli ultimi giorni di ottobre, nella quale gli si partecipava, che la sua famiglia era stata traslocata in una specie di torre o bastione delle fortezza di Pinto, assai più disagiata che la prima prigione; pure D. Giovanna raccomandava a suo marito di pensare alla propria sicurezza, perchè la notizia della sua fuga basterebbe a rendere a tutta la sua famiglia l' allegrezza e la sanità. Come mai si possono scusare gl' inquisitori dell' odiosa parte presa in questo scandaloso intrigo? D. Giovanna Coello ed i suoi figliuoli restarono in prigione, e furono più o meno duramente trattati finchè visse Filippo II, il quale prima di morire raccomandava al suo successore di farli mettere in libertà.

CAPITOLO XXXVII.

Articolo Unico.

Espulsione de' Moreschi dalla Spagna, ed altri affari dell' Inquisizione sotto Filippo III.

I. Filippo II morendo il 13 di settembre del 1598 lasciava la corona a suo figliuolo Filippo III, la di cui educazione lo rendeva più degno di vivere tra i frati di S. Domenico, che di governare una monarchia. E perchè il nuovo Monarca volle avere un inquisitore generale di sua soddisfazione, approfittò di una bolla di Clemente VIII, che obbligava tutti i vescovi a risiedere nelle loro diocesi, per invitare l' inquisitore generale Portocarrero a ritirarsi alla sua sede di Cuença. Nominò poi suo successore nella carica d' inquisitore generale il cardinale D. Ferdinando Nigno de Guevara, che poi fu fatto vescovo di Siviglia, e rinunciò alla carica d' in-

quisitore generale nel 1602. Fu suo successore D. Giovanni de Zugniga, vescovo di Cartagena, che morì nello stesso anno, onde gli sottentrò D. Giovan Battista de Acedo vescovo di Valladolid, che morì inquisitore generale nel 1607. Gli succedeva il cardinale D. Bernardo di Sandoval-Roxas, fratello del duca di Lerma, primo ministro e favorito del re; e morto questo cardinale nel 1618 l'Inquisizione di Spagna ebbe per suo capo il domenicano D. Francesco Luigi de Aliaga, confessore del re ed archimandrita di Sicilia, che Filippo IV, appena fatto re, obbligava di rinunciare al suo ministero. L'amore che Filippo III portava grandissimo al suo confessore gli aveva fatto creare una piazza nel consiglio del Sant' Uffizio pei frati Domenicani.

II. Avendo Filippo III adunate nel 1607 le cortes del regno a Madrid, dove restarono quasi un anno; questi rappresentanti della nazione esposero al sovrano, » che nel 1579 e 1586 avevano do- » mandata la riforma degli abusi che si

» commettevano nel tribunale dell' In-
» quisizione, per far cessare i gravi
» e continui torti che faceva ai suoi
» sudditi il diritto che gl' inquisitori
» si erano usurpato di giudicare delitti
» estranei al loro istituto; che Filippo
» suo padre aveva promesso di rime-
» diarvi, ma che la sua promessa era
» rimasta senza effetto; ch' era omai
» tempo di non permettere che si ar-
» restassero le persone dall' Inquisizione
» che per titolo d' eresia, perchè la
» maggior parte degli Spagnuoli non
» conoscendo i motivi degli arresti, colo-
» ro ch' erano stati una volta nelle segrete
» del Sant' Ufficio, non trovavano più
» chi li volesse sposare perchè si cre-
» devano disonorati. »

III. Filippo III promise di prendere in considerazione le loro domande; e la stessa risposta diede pure alle nuove cortes del 1611, ma non fece nulla; onde gl' inquisitori diventavano ogni dì più insolenti, continuando a spargere il terrore, infamando chi loro piaceva, e condensando nelle loro prigioni le vittime della loro persecuzione.

IV. L'arcivescovo di Valenza e patriarca d'Antiochia, D. Giovanni de Ribera, cui Roma accordò poi l' onore della beatificazione, rappresentò a Filippo III, che non era possibile la conversione de' Moreschi del regno di Valenza, sebbene quest' opera avesse avuto principio sotto Carlo V, che la loro ostinazione nell' errore, e la loro industria ne' lavori dell' agricoltura, davano giusti motivi di temere, che non turbassero un giorno la tranquillità dello stato, aiutati dai Mori d'Algeri e degli altri paesi dell'Affrica, coi quali mantenevano strette intelligenze; che tali considerazioni lo movevano a proporre a Sua Maestà di bandirli tutti dal regno, onde conservare la purità della fede e la pace in mezzo a' suoi popoli.

V. I gentiluomini che contavano molti Moreschi tra i loro vassalli, fecero sentire al re il grave danno che la proposta misura recherebbe allo stato, lasciando le terre senza coltivatori e quasi senza abitanti; e che l'arcivescovo aveva alterata la verità, poichè il Sant' Ufficio

non aveva mai ommesso di punire coloro che ricadevano nell' eresia.

VI. Il re convocò un adunanza de' suoi consiglieri di stato, e trovandosi tra questi l' inquisitore generale, appoggiò la domanda dell' espulsione dei Mori, e la sua opinione si trasse dietro i voti della maggior parte de' consiglieri.

VII. L' espulsione de' Moreschi di Valenza fu fissata pel giorno 16 del mese di settembre del 1609, e quella di tutti gli altri pel 10 del susseguente gennaio. Questa risoluzione, che privò la Spagna di un milione di utili e laboriosi abitanti, riuscì utile all' Affrica, in cui si rifugiarono. Gl' inquisitori colsero quest' opportunità per chiamare in giudizio il duca d' Ossuna ed altri consiglieri che si erano opposti a tale misura, riguardandoli come di sospetta fede. E quando il duca d' Ossuna, vicere di Napoli, fu destituito ed imprigionato per ordine del re, tentarono di averlo nelle mani per appagare l' odio loro, ma la morte lo sottrasse alla loro vendetta prima che il processo fosse terminato.

CAPITOLO XXXVIII.

Delle processure e dei più celebri auto-da-fè del regno di Filippo IV.

I. Filippo IV salì sul trono il 31 marzo del 1621 e morì in settembre del 1665. Durante il di lui regno furono inquisitori generali D. Andrea Pacheco, il cardinale D. Antonio Zapata de Mendoza, D. F. Antonio de Sotomayor e D. Diego de Arce e Reinoso, il quale morì lo stesso giorno in cui cessò di vivere il re.

II. Dei molti *auto-da-fè* celebrati sotto il regno di Filippo IV, ho raccolti gli atti de' più importanti, e sono i seguenti.

III. Il 21 giugno del 1621, l'Inquisizione volle festeggiare, secondo il suo stile, l'avvenimento al trono del nuovo sovrano collo spettacolo dell'*auto-da-fè di Maria della Concezione*, beata e famosa ipocrita del precedente regno, che aveva da prima ingannato tutto il mondo colle sue supposte rivelazioni, colla simulata

santità, colle estasi ec., che andarono a terminare nella più sfrenata lussuria coi suoi direttori e con altri sacerdoti. Venne pure accusata d'avere pattuito col demonio, d'essere caduta negli errori di Arrio, di Nestorio, d'Elvidio, di Maometto, di Lutero, di Calvino, de' Materialisti, e per ultimo degli Ateisti. Si fece venire all' *auto-da-fè* coll' intero *San Benito*, mitera in testa e sbarra alla bocca. Ebbe dugento colpi di bacchetta, e fu condannata a perpetuo carcere.

IV. Il 30 novembre del 1630 l'Inquisizione di Siviglia celebrò un generale *auto-da-fè* di cinquanta condannati, nel quale perirono tra le fiamme otto individui e sei furono bruciati in effigie come eretici *illuminati*, gli altri furono condannati a diverse penitenze e sei assolti *ad cautelam* come sospetti *de vehementi*.

V. Del 1627 vi fu un *auto-da-fè* in Cordova, e si bruciarono otto giudaizzanti in persona ed undici in effigie colle loro ossa ch' erano state dissotterrate. Si videro pure in quest' *auto-da-fè* le statue degli altri eretici giudaizzanti

morti dopo la riconciliazione; erano presenti due bestemmiatori, un poligamo e tre stregoni; tra i quali ultimi *Anna de Iodar* d' Isnatorato che soggiornava a Villanuova dell' Arzobispo, e *Maria di S. Leon* y Espejo abitante in Cordova, la quale esercitava le sue superstiziose pratiche in tempo di notte, leggendo le sorti nelle stelle. Si dice che una notte volgendosi a quella che credeva avere maggiore influenza, le dicesse: « Stella » che giri dall' uno all' altro polo, ti » scongiuro in nome dell' angelo lupo » a condurmi nel luogo in cui si trova » il tale: conducimi in qualsiasi luogo » egli si stia, e fa in modo che mi porti » nel suo cuore dovunque anderà; stella » ti scogiuro di condurmelo ammalato, » ma non in pericolo di morte, ed io » *ti pungo con tutta la mia forza.* » E pronunciando queste ultime parole piantava nella terra fino al manico un coltello, tenendo gli occhi rivolti alla stella. Queste vittime dell' ignoranza e delle malvage, sebbene impotenti loro voglie, meritavano più che tutt' altro gastigo

quello di una lunga reclusione tra i pazzi.

VI. Nel 1632 ebbe luogo in Madrid un magnifico *auto-da-fè*, cui assistette il re con tutta la reale famiglia, nel quale vennero bruciati in persona otto individui, quattro in effigie e quarantadue furono riconciliati. Erano costoro quasi tutti portoghesi giudaizzanti o nati da genitori portoghesi. Quest' *auto-da-fè* ottenne celebrità dal seguente fatto. Michele Rodriguez ed Isabella Martinez Alvarez sua sposa erano i proprietari della casa in cui i condannati solevano adunarsi come in una sinagoga per praticarvi il culto giudaico. Venivano accusati di aver battuto un imagine di Gesù Cristo e di averla insultata in altre maniere, onde il Sant' Ufficio ordinò che si atterrasse la casa, e s' innalzasse sulle sue ruine un' iscrizione, onde perpetuare la memoria dell' accaduto. Vi si fabblicò un convento di Cappuccini, ch' ebbe il nome di convento della *pazienza* per gli oltraggi che il Salvatore aveva permesso che si facessero alla sua imagine, indi si cominciò a

promulgare che il crocifisso aveva parlato tre volte ai Giudei, ma che non pertanto costoro lo bruciarono. I frati ebbero per molto tempo larghe elemosine, ed i proprietarj perdettero la loro casa senza verun compenso.

VII. In un *auto-da-fè* di Valladolid del 1636 vari Giudei condannati a perpetuo carcere udirono la lettura della loro sentenza avendo una mano inchiodata ad un traverso di croce. Eravi pure una beata, per nome *Lorenza* che vantava apparizioni del Demonio, di Gesù Cristo, della Vergine, e molte rivelazioni: ma in sostanza altro non era che una libertina, che credeva di non offender Dio abbandonandosi ad ogni lascivia.

VIII. Ricorderò un' altra beata giudicata dallo stesso tribunale di Valladolid, chiamata *Luigia dell' Ascensione*. Era costei religiosa di Santa Chiara, la quale aveva il costume di dare a coloro, che venivano a raccomandarsi alle sue orazioni, certe croci, sulle quali vedevansi nella parte superiore le iniziali I. N. R. I.

ed altrove: *Iesus, Maria santissima concepita senza peccato originale. Suor Luigia dell' Ascenzione, indegna schiava del mio dolcissimo Gesù.* Questa donna era superstiziosa e forse vana, ma innocente a senza ipocrisia. La costante sua virtù era stata riconosciuta non solo dalle religiose di Santa Chiara, ma dagli abitanti di Carrion, dove trovavasi il suo convento, e da quelli di altri paesi. Ed appunto questa sua riputazione d' integrità fu quella che la perdette; avendo preferito di crederla ipocrita e finta piuttosto che superstiziosa.

X. A Lima, capitale del Perù, si celebrò nel 1639 un *auto-da-fè* di settantadue condannati. In questa solennità si osservò una cosa straordinaria. Si videro sopra un elevato seggio onorevolmente seduti sei individui che alcuni falsi testimoni avevano fatti imprigionare, sebbene fossero sempre stati buoni cattolici. Fra i Giudei ostinati eravene uno che profondamente conosceva la Sacra Scrittura; chiese di disputare coi teologi e ne confuse molti, che altro non erano che ec-

clesiastici ignoranti, ma fu convinto da altri che conoscevano il vero senso delle profezie.

XI. A Cuença in un *auto-da-fè* del 1654 furono bruciate diciassette persone e riconciliate quaranta. Ricorderò tra i primi Baldassare Lopez nato in Valladolid da genitori portoghesi. Erasi in età giovanile recato a Bajonna per professare liberamente la religione mosaica. Tornò in Spagna nel 1645 e strascinò nel giudaismo un suo cugino, citandogli per prova che il Messia non era ancora venuto, un' ottava del poema di Alfonso de Hercilla, che termina con questo verso — *Fino all' istante in cui Dio permetterà che venga.* — Il suo allegro carattere gli suggerì qualche facezia ancora nell' andare al supplicio. Uno dei religiosi che lo accompagnava, lo esortava a ringraziare il Signore, che lo facesse entrare in paradiso senza che nulla avesse fatto per acquistarlo: « Che mai » dite, padre mio, la confisca non mi co- » sta forse dugento mila ducati, ed ancora » senza ch' io sia sicuro della validità

» del contratto? « Trovandosi sul rogo, s' avvide che il carnefice s' apparecchiava con poca destrezza a strozzare due condannati: *Pietro*, gli disse, *se tu vuoi strozzarmi così di mal garbo come questi due poveri diavoli, farai meglio a bruciarmi vivo.* Allorchè fu posto contro il palo, il carnefice voleva legargli i piedi; *per Dio, se tu m' attacchi io più non credo in Gesù Cristo. Prendi questo crocifisso*, e senz' aspettare lo gettò a terra. Il religioso lo ricondusse a più cristiani sentimenti, ed il condannato chiese perdono a Gesù Cristo dell' oltraggio fattogli e diede altri segni di pentimento: nell' istante in cui il carnefice cominciava a strozzarlo; il suo confessore che stava per dargli l' assoluzione, gli domandò se aveva un vero dolore de' suoi peccati; e Baldassare, malgrado la difficoltà che aveva di già per farsi udire, rispose con vivacità: *ma mio padre, credete voi che questo sia il tempo di scherzare?* Ebbe l' assoluzione e fu strozzato e bruciato.

XII. Il gesuita Giovan Battista Poza

tenne occupate le Inquisizioni di Spagna e di Roma quasi durante tutto il regno di Filippo IV. L' università di Salamanca aveva presentata al re una memoria contro i Gesuiti, per impedire che il collegio *imperiale* di Madrid, ch' era sotto la protezione di questi padri, fosse eretto in università. Il Poza scrisse per difendere la protezione de' suoi confratelli; le sue scritture vennero confutate, ed egli replicò; e tutte queste scritture furono condannate dall' Inquisizione di Roma nel 1632. Ma i Gesuiti erano potenti alla corte di Spagna; e sebbene Urbano VIII desiderasse di dichiarare il Poza eretico, non lo fece per non dispiacere particolarmente al primo ministro l' onnipotente duca d' Olivares, dichiarato protettore dei Gesuiti. Ma dopo la disgrazia di questo ministro, furono proibite ancora in Spagna le opere del Poza e del suo confratello Diana, che aveva spiegata la più rilasciata morale che fin allora si fosse conosciuta.

XIII. Innanzi all' Inquisizione di Sicilia si trattò un altro più dilicato affare,

quello d'*Ali Arraez Ferrares*; detto il *Rinnegato*. Era costui un riputatissimo ufficiale tunisino, che essendo stato preso e condotto a Palermo, venne rilasciato perchè tornasse a Tunisi. Gli schiavi cristiani che colà si trovavano, informati dell'accaduto, ne fecero amare lagnanze contro il Sant' Ufficio, il quale si scusò col dire che ignorava che Ali Arraes fosse un cristiano rinnegato. Essendo stato nuovamente preso nel 1624, benchè non esistessero altre prove della sua apostasia, che le rimostranze degli schiavi Cristiani a Tunisi, venne tradotto nelle carceri del Sant' Ufficio. Si esaminarono molti testimoni intorno alla sua apostasia, ma tutti allegavano soltanto il soprannome di *Rinnegato* per prova. Ali negò apertamente la cosa, ma il tribunale lo risguardò come convinto, e lo condannò alla *relaxation*. La Suprema trovò insufficienti le prove ed ordinò la tortura del prevenuto, nella quale Ali negò il fatto; ed intanto ebbe modo d'informare il dey di Tunisi della sua disgrazia. Erano intanto stati condotti prigionieri

a Tunisi tre frati Carmelitani spagnuoli che passavano a Roma. Il principe li fece condurre alla sua presenza e disse loro: « l' Inquisizione vuole coi cattivi » trattamenti sforzare Ali a farsi cristia- » no. Scrivete a quest' Inquisizione che se » non lo mandano alle galere insieme agli » altri schiavi, io farò abbruciare tutti i » cristiani miei prigionieri. » I frati scrissero, ma l' Inquisizione stette ferma, ed Ali trovavasi ancora nelle *segrete* del Sant' Ufficio nel 1640, con grave danno di sei regolari e di un prete, che il Dey offriva in cambio del suo ufficiale, e che perciò restarono lungo tempo prigionieri in Tunisi.

CAPITOLO XXXIX.

Dell' Inquisizione sotto il regno di Carlo II.

Articolo Unico.

Processo fatto al confessore del re.

I. Il 17 di settembre del 1665 Carlo II in età di quattr' anni successe a suo padre, sotto la tutela e la reggenza di sua madre Marianna d' Austria; e morì in novembre del 1700. Durante il di lui regno furono inquisitori generali, dopo Diego d' Arce, il cardinale D. Pasquale d' Arragona, arcivescovo di Toledo, che la reggente, pentita d' averlo nominato a così importante carica, rimosse ben tosto per sostituirgli il padre Giovanni Everardo de Nitardo, gesuita tedesco e suo confessore. Ma questi ancora ebbe la sventura di spiacere alla regina, che nominò in sua vece, dopo tre anni, D. Diego de Sermiento de Valladares che governò

l' Inquisizione fino alla morte, accaduta in gennaio del 1695. Gli succedeva nello stesso anno D. Giovanni Tommaso de Roccaberti, che morì nel 1699, ed ebbe per successore il cardinale D. Alfonso Fernandez de Cordovay Aguillar, che morì dopo pochi giorni. Gli fu sostituito nello stesso anno D. Baldassare de Mendoza-Sandoval, che sopravvisse a Carlo II.

II. L'infanzia di questo re, l'ambizione di D. Giovanni d'Austria suo fratello, l'imperioso carattere della regina madre ed il macchiavellismo del gesuita Nitardo diedero luogo a non pochi scandalosi avvenimenti. Il sistema de' mezzi segreti costantemente mantenuto dall'Inquisizione e che favoreggiava tutte le intraprese della calunnia, inspirò al padre Nitardo l'audacia di abusare del proprio ministero e di attaccare come eretico il fratello del re, pel solo motivo di vendicarsi di qualche personale affronto che credeva di avere ricevuto da questo principe; ed il processo poteva avere serie conseguenze, se Nitardo fosse rimasto lungamente inquisitore generale.

III. Quando Carlo II sposò nel 1680 Maria Luigia di Borbone, nipote di Lodovico XIV, era tanta l'insolenza e la durezza degl' inquisitori, fatti arditi dalla debolezza del governo, e così depravato era il gusto della nazione, che pensarono di far cosa grata alla giovine sposa, offrendole lo spettacolo di un grande *auto-da-fè* di cento diciotto vittime. Sgraziatamente non mancavano esempi per autorizzare questa scandalosa scena (1). Credevasi non potersi darle un più gradito spettacolo di quello d' un *auto-da-fè*; che si diceva ordinato dallo zelo per la religione, quando per lo contrario doveva riuscire estremamente ingrato ad una principessa francese non accostumata alle abititudini ed al duro carattere degli Spagnuoli.

IV. Di cento diciotto condannati che comparvero in quest'*auto-da-fè* ve ne furono dieci che abbiurarono l' eresia come leggermente sospetti; e vedevansi tra costoro due ipocriti, che sotto il velo

(1) La vedremo nel VI. volume rinnovarsi in simile occasione del 1819.

di un' affettata regolarità, avevano commessi gravissimi delitti. Eranvi cinquantadue eretici giudaizzanti portoghesi o figli di portoghesi, diciannove *rilasciati* alla giustizia secolare perchè impenitenti, o ricaduti, ed un apostata che aveva abbracciato il maomettismo e molte effigie, di condannati morti in prigione, o di Giudei fuggitivi.

V. Un altro meno clamoroso *auto-da-fè* venne celebrato nella chiesa delle Domenicane il 28 di ottobre dello stesso anno, tra le vittime del quale, siccome nel precedente, non si trovano vittime illustri, nè per conto della condizione loro, nè per qualità personali.

VI. Il più famoso processo fu quello del confessore del re F. Froilan Diaz, vescovo d' Avila. L' abituale debolezza della salute del monarca, e la mancanza di prole a fronte dell' estremo desiderio suo di averne, fece nascere il sospetto, che Carlo II fosse ammaliato. Il cardinale Portocarrero, l' inquisitore generale Roccaberti, ed il confessore furono abbastanza sciocchi e pregiudicati per dar

fede al sortilegio; i quali dopo avere persuaso il re, ch'era passato alle seconde nozze con Anna maria di Neuburgo, d'essere ammaliato, lo pregarono di permettere che venisse esorcizzato seguendo il formolario della chiesa. Carlo si assogettò agli esorcismi del suo confessore; e questa novità diede nella monarchia origine ad infinite vociferazioni, e Diaz ebbe notizia che un suo confratello domenicano stava in allora esorcizzando a Cangas de Tineo nelle Asturie una religiosa, che dicevasi ossessa. Il confessore del re, d'intelligenza coll'inquisitore generale, ordinò all'esorcista dell'*energumena* di comandare al suo demonio di dire s'era vero che Carlo II fosse ammaliato, e quale fosse la natura della malia, e se dovevasi liberare con mezzi naturali.

VII. Da prima il domenicano di Cangas ricusò d'interpellare il demonio, siccome cosa proibita della chiesa; ma dopo essere stato assolto ed accertato dall'inquisitore generale che poteva farlo, l'erorcista fedelmente eseguì quanto

gli veniva ordinato. Si disse, che dopo molti incidenti, il demonio scoprì, per bocca dell' ossessa, ch' era realmente stata fatta una malia al re da una persona che venne indicata: aggiugnevasi che questa rivelazione era accompagnata da molte altre dichiarazioni assai dilicate; e dicevasi pubblicamente, che il colpevole era l' agente di una corte germanica: ma sapevasi da tutti che il confessore Diaz ed il cardinale Portocarrero erano dichiarati partigiani della Francia per l' affare della successione al trono di Spagna.

VIII. Il confessore del re, mostrandosi vivamente tocco da così fatte dichiarazioni, ordinò che si rinnovassero gli scongiuri onde avere migliori risultamenti per poter distruggere il supposto maleficio. Non era ancora terminata questa nuova operazione, quando l' inquisitore generale Roccaberti cadde infermo e morì. Gli successe D. Baldassare di Mendoza, vescovo di Segovia, partigiano di casa d' Austria, il quale fece sapere al re, che tutto quanto erasi fatto non era che l' effetto dell' imprudente zelo del

suo confessore, che dovevasi allontanare dalla corte. Il re adottò il suo consiglio, e nominò Diaz Froilan al vescovado d'Avila. Questa misura non piacque al Mendoza, il quale non contento d'avere creati ostacoli alla spedizione delle bolle, chiamò Diaz in giudizio come sospetto d'eresia, a motivo della sua superstizione, e come colpevole d'avere abbracciata una dottrina condannata dalla chiesa, valendosi dei demonj per iscoprire cose segrete. Il Mendoza diresse quest'attacco d'intelligenza col nuovo confessore del re, Torres Palmosa domenicano ed originario tedesco, il quale era nemico di Diaz. Costui che non desiderava meno del Mendoza la perdita di Diaz, gli comunicò le lettere che aveva ricevuto da Cangas intorno agli esorcismi.

IX. Il Mendoza fece esaminare alcuni testimoni, e dopo avere riepilogato ciò che v'era di più importante nelle loro dichiarazioni, volle valersene per dimostrare che Diaz era colpevole. Adunò cinque teologi di sua confidenza, dando la presidenza di quest'assemblea a D. Gio-

vanni Arcemendi consigliere della *Suprema*, e le incombenze di segretario ad un ufficiale dello stesso tribunale. Pure malgrado le pratiche del grande inquisitore, i cinque qualificatori dichiararono di comune accordo, che non eravi cosa meritevole di censura.

X. Questo risultato non piacque al Mendoza, il quale conoscendo la propria influenza nel gran consiglio, propose l'arresto di Diaz; ma i consiglieri ricusarono di adottare una misura contraria ai regolamenti del Sant'Ufficio, e si ostinarono nella loro opinione sebbene il Mendoza avesse ordinato di registrar l'ordine nelle forme ordinarie.

XI. Intanto Diaz, vedendo compromessa la propria sicurezza, risolse di rifugiarsi a Roma, ed il Mendoza approfittò di questa risoluzione per far credere al re, col mezzo del suo confessore, che la partenza di Diaz era un nuovo delitto contro i diritti della corona, che vietavano di ricorrere al papa contro l'Inquisizione spagnuola. Dietro tale rimostranza il re fece scrivere al duca d'Uceda, suo

ambasciadore a Roma, di assicurarsi di lui e di spedirlo, sotto buona guardia, a Cartagena.

XII. Da Cartagena fu tradotto per ordine dell' inquisitore generale nelle prigioni del Sant' Ufficio di Murcia, dove fu posto sotto processo. Si nominarono tra i più dotti teologi della diocesi nove qualificatori, che votarono unanimemente come quelli del consiglio della *Suprema*, onde gl' inquisitori di Murcia dichiararono arbitraria la sua detenzione. Di che più che mai piccato il grande inquisitore, fece partire alla volta di Murcia un grosso corpo di famigliari del Sant' Ufficio, i quali accompagnarono a Madrid il povero Diaz, che fu chiuso in un'angusta cella de' Domenicani di S. Tommaso.

XIII. Ad istigazione del Mendoza il fiscale del consiglio dell' Inquisizione lo accusò come eretico, anzi come eretico dommatizzante, per aver detto ch' era permesso d' avere commercio col demonio, onde imparare il segreto di guarire gli ammalati, e per aver dato fede a questo padre della menzogna, consi-

gliando gli uomini ad assoggettarsi alle sue risposte, ed a fare quanto aveva ordinato.

XIV. Intanto era morto Carlo IV, e passò lungo tempo prima che Filippo V potesse rivolgere le sue cure agli affari dell' Inquisizione, implicato trovandosi in una difficile guerra coll' in allora Carlo arciduca d' Austria, poi imperatore Carlo VI.

XV. Finalmente, dietro le informazioni de'suoi intimi consiglieri, assoggettò l' affare al suo consiglio di Castiglia in dicembre del 1703, il quale gli espose che Diaz era stato arrestato contro il diritto, contro la pratica, e contro le costituzioni delle leggi del Sant' Ufficio, per uno scandaloso abuso di autorità, ed essere conveniente che Sua Maestà reprimesse la violenza e dichiarasse nullo tutto ciò ch' erasi fatto dopo la censura de' qualificatori. Dietro tale decisione si ordinò, che Diaz sarebbe posto in libertà, e che si provvederebbe con nuove ordinanze contro gli abusi dell' Inquisizione.

XVI. Così terminò questa scandalosa processura, che ci offre alcuni singolari aneddoti. Il demonio possessore dell' energumeno di Cangas attestò, « che Dio » aveva permesso il maleficio nella per- » sona del re e non permetteva che » si togliesse, perchè il SS. Sacramento » dell' Eucaristia trovavasi nelle chiese » senza ceri e senza olio, perchè le co- » munità religiose soffrivano la fame, » perchè gli spedali erano chiusi, e » perchè le anime purganti soffrivano » per mancanza di messe, ec. » Il demonio di un altro energumeno esorcizzato a Madrid, prometteva di dire la verità intorno all' autore del malefitio nella capella di Nostro Signore dei Domenicani d' Atocha, e ciò, soggiugneva, per accrescere la divozione verso l' imagine della Vergine di quella chiesa, che in allora non era tenuta in molta riputazione. Un terzo demonio venne interrogato in Germania; e pare che questi poveri diavoli fossero d' accordo fra di loro intorno alla necessità di favorire le chiese, i conventi e le comunità dei

Frati domenicani, forse perchè l' inquisitore generale Rocaberti, Diaz confessore del re ed i tre esorcisti erano tutti domenicani. Uno dei tre demonj voleva dar a credere che la stessa regina avesse qualche parte nel maleficio. Il processo comprende più di mille fogli di scrittura. Quanto abuso di buona fede, o quanta ignoranza!

XVII. Intanto *la gran Giunta* di tutti gli stati soggetti alla corona di Spagna aveva fino nel 1696 rappresentata al re la necessità di reprimere gli abusi di diritto dell' Inquisizione, ed in particolare di togliere le contese giurisdizionali tra questo tribunale ed i giudici reali ordinarj, le quali eransi fatte così frequenti, *che n' erano di già risultati gravissimi inconvenienti, turbando la tranquillità dei popoli, ed impedendo l' amministrazione della giustizia.* Alla lunga lista dei gravami presentata al re contro l' Inquisizione, il conte di Frigiliana, consigliere di stato, aggiunse, che si chiamassero gl' inquisitori a rendere conto delle sostanze da loro amministrate, perchè avendo

egli chiesta la stessa cosa quand' era vicerè di Valenza, non aveva mai potuto venirne a capo; quasi che i beni appresi dell' Inquisizione non spettassero al re come quelli ch' erano stati riuniti al fisco in virtù di una sentenza degli altri tribunali. Queste osservazioni ed il progetto presentato dalla giunta straordinaria rimasero senza effetto, perchè a forza d' intrighi l' inquisitore generale Roccaberti, spalleggiato dal confessore del re Diaz, che gli era subordinato come religioso, ottenne di cambiare le buone disposizioni del sovrano.

XVIII. Ma in que' tempi infelici le opinioni *violentemente* papistiche erano nella penisola dominanti, di modo che si giunse a tale di permettere, che nel 1693 si pubblicasse un editto dell' inquisitore generale che proibiva la lettura delle opere di Barclay come contenenti proposizioni eretiche, tra le quali le seguenti: *che il papa non ha il diritto di deporre i re, nè di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà; che il sommo pontefice non è superiore ai concilii generali, ec.*

CAPITOLO XL.

Dell' Inquisizione sotto il regno di Filippo V.

Articolo I.

Auto-da-fè e numero delle vittime.

I. Carlo II d' Austria era morto senza figli, ed in novembre del 1700 la corona di Spagna passò sul capo di suo nipote Filippo V di Borbone, nipote di sua sorella Maria Teresa, e di Lodovico XIV re di Francia. Sebbene Filippo rinunciasse il regno il 20 di gennajo del 1724 a suo figliuolo Lodovico I, essendo questi morto, ripigliò le redini del governo dopo sei mesi e continuò a regnare fino al 1746, in cui morì.

II. Furono sotto di lui grandi inquisitori D. Baldassare di Mendoza Sandoval vescovo di Segovia, D. Vidale Marino vescovo di Ceuta, D. Antonio Ibagnez de la Riba Herrera arcivescovo di Sara-

gozza, il cardinale D. Francesco Iudice, D. Giuseppe de Molines, D. Diego d' Astorga Cespedes vescovo di Barcellona, D. Giovanni de Camargo vescovo di Pamplona, D. Andrea de Orbè Larreategni arcivescovo di Valenza, D. Emmanuele Isidoro Manrique de Lara e D. Francesco Perez de Prado Cuesta vescovo di Teruel.

III. L' opinione della corte era tanto favorevole all' Inquisizione, che credeva di far cosa grata al re, procurandogli nel 1701 lo spettacolo di un *auto-da-fè*; ma Filippo non volle imitare l' esempio de' suoi predecessori, che il fanatismo o l' impostura chiamavano a così crudeli cerimonie.

IV. Peraltro Filippo V non lasciò di proteggere l' Inquisizione, secondo la massima suggeritagli da suo Avo Lodovico XIV, di sostenere l' Inquisizione come un mezzo di mantenere la tranquillità nel suo stato.

V. Sotto il suo regno si spense in Spagna quasi affatto il culto giudaico, dov' erasi, sebbene in segreto, propagato

per la seconda volta, dopo l' unione del Portogallo alla monarchia. Pure fino alla morte di questo monarca tutti i tribunali fecero ogni anno celebrare un *pubblico auto-da-fè*, ed ancora due e più; di modo che senza parlare delle esecuzioni ch' ebbero luogo in America, in Sicilia ed in Sardegna, contansi sotto il regno di Filippo V 782 *auto-da-fè* dei tribunali di Madrid, Barcellona, Canarie, Cordova, Cuença, Granata, Iaen, Llerena, Logrogno, Majorica, Murcia, Santiago, Siviglia, Toledo, Valenza, Valladolid e Saragozza.

VI. L' autore possedeva i transunti di sole 54 di tali cerimonie, nelle quali si bruciarono in persona 79 individui, e diciassette in effigie; e furono condannati a diverse penitenze dugento cinquantacinque individui, in tutto trecento sei.

VII. Partendo da questo calcolo si avrebbero ne' quarantasei anni del regno di Filippo V condannati 1564 della prima classe, 782 della seconda e 11730 della terza, in tutto 14066.

VIII. Tra queste infelici vittime vuole

essere ricordato, a motivo della sua celebrità, Giovanni Perez de Espejo, che fu condannato a Madrid nel 1743 a dugento colpi di frusta ed a dieci anni di prigionia in una fortezza, come ipocrita, bestemmiatore e fatucchiere. Costui dopo avere preso il nome di *Giovanni dello Spirito Santo*, si dice che fondasse la Congregazione degli *Ospitalieri*, detta del *Divino Pastore*, tuttavia esistente.

Articolo II.

Setta di Molinos.

Tra i condannati sotto il regno di Filippo V trovansi alcuni molinosisti, perchè Molinos prima di recarsi a Roma si era fatti in Spagna alcuni discepoli, che vi disseminarono le sue dottrine. Le apparenze di una spirituale perfezione, associata ad un sistema che permetteva un libero sfogo alle passioni, sedussero molte persone, che si lasciarono illudere dalla esteriore pietà del maestro. Questa pessima dottrina fu cagione della pri-

gionía di D. Giuseppe Fernandez de Toro vescovo d' Oviedo, che fu condotto a Roma, chiuso in Castel Sant' Angelo e deposto nel 1721. Venne pure bruciato per ordine dell' Inquisizione di Logrogno D. Giovanni de Cansadas prete prebendato di Tudela, ed il più caro amico di Molinos, il quale con soverchio zelo ed entusiasmo aveva predicate le sue dottrine della misticità. Costui lasciava, morendo, sostenitore degli errorí del maestro, suo nipote Giovanni de Longas carmelitano scalzo, più conosciuto sotto il semplice nome di *Frate Giovanni*, che diffondeva quelle seduttrici dottrine nella Navarra e ne' paesi di Rioxa, Burgos e Soria.

II. Gl' inquisitori di Logrogno lo condannarono nel 1729 a dugento colpi di sferza ed a dieci anni di galera, dopo la quale doveva essere chiuso a vita in una prigione; ma sgraziatamente aveva di già comunicate le sue massime a molti religiosi del suo ordine, i quali le disseminarono tra le monache di Lerma e di Corella.

III. Le processure che il tribunale di Logrogno fece leggere, in diversi piccoli *auto-da-fè*, dal 20 ottobre 1743 fino al 22 novembre dello stesso anno, diedero luogo a varie relazioni manoscritte, dalle quali il nostro autore estrasse le più interessanti memorie. Il processo più famoso fu quello di Donna Agneda de Luna. Era costei nata nella Navarra da nobilissimi parenti, ed era entrata nelle carmelitane del convento di Lerma nel 1712 con tanta riputazione di virtù, che veniva risguardata come una santa. Nel 1713 abbracciava l'eresia di Molinos, ed in breve diventava la più calda esecutrice de' suoi principj. Visse più di vent' anni nel convento e la di lei fama si andava sempre più ingrandendo per le relazioni che accortamente si spargevano de' suoi miracoli e delle sue estasi. Principali promulgatori delle sue virtù erano fra Giovanni de Longas, il priore di Lerma, il provinciale ed altri religiosi assai riputati, tutti complici delle furfanterie della madre Agneda, e zelanti encomiatori della sua santità.

IV. Si pensò di fondare un convento nel suo paese natale; ed i frati suoi settatori la nominarono fondatrice e priora. Colà continuò la sregolata sua vita, senza detrimento, anzi con vantaggio della sua riputazione, di modo che grandissimo era il concorso degli abitanti de' vicini paesi per ottenere la sua intercessione presso Dio. Uno de' simulati prodigi della madre Agneda, e che più d'ogni altro aveva contribuito a diffondere la fama della sua santità, era la supposta facoltà di evacuare certe pietre, che una sua allieva formava con polvere di mattoni mista a diverse materie aromatiche, sulle quali si vedeva da un canto una croce e dall'altro una stella color di sangue. Dicevasi ovunque che Dio in premio della sua maravigliosa virtù, le aveva accordato il singolare favore di emettere queste pietre miracolose pel canale delle urine, non senza però provare acerbissimi dolori simili a quelli del parto. Effettivamente questi dolori non erano a donna Agneda sconosciuti.

V. E perchè d' ordinario un abisso chiama l' altro, la madre Agneda, che bramava di accrescere sempre più il suo nome, ebbe ricorso al demonio e se può darsi fede alle informazioni fatte durante il processo, patteggiò con lui, e si obbligò, con iscrittura fatta di proprio pugno, ad adorarlo come suo signore, e vero Dio onnipossente, rinegando Gesù Cristo, la sua religione e le sue dottrine.

VI. All' ultimo, dopo di avere commesse mille iniquità sempre coperte da apparenti digiuni e da altri esteriori atti di santità, fu denunciata al Sant' Ufficio di Logrogno, che la fece chiudere in segreto carcere, dove morì fra i tormenti della tortura prima di essere sentenziata e dopo di avere, per la violenza de' dolori che le si fecero soffrire, confessato, che la pretesa sua santità altro non era che una solenne impostura.

VII. Nell' *auto-da-fè* del 30 ottobre 1743 comparve ancora F. Giovanni de la Vega, provinciale dei Carmelitani scalzi, uno de' complici della madre

Agneda e suo direttore spirituale. Egli contava allora 64 anni, aveva avuto dalla madre Agneda cinque figliuoli ed aveva inoltre pervertite altre religiose facendo loro credere opere virtuose gli atti libidinosi. Egli aveva scritta la vita della sua principale penitente, facendola passare quale perfetto modello di santità. Molte delle religiose da lui sedotte, alcune religiose innocenti, ed altre persone dichiararono, che Fr. Giovanni de la Vega aveva pure fatto de' patti col demonio: ma l'accusato negò il fatto ancora fra i tormenti della tortura, che sostenne con un maraviglioso coraggio. Soltanto confessò di avere ricevuto come provinciale il danaro per undici mila ottocento messe che non erano state dette. Fu dichiarato violentemente sospetto e mandato al convento deserto di Duruelo, dove in breve morì.

VIII. Altri frati imputati degli stessi delitti, vennero, sebbene negativi ancora sotto la tortura, rilegati in diversi conventi del loro istituto.

IX. Donna Vincenza de Loya nipote della madre Agneda e sua allieva, con-

fessò di avere, per le persuasioni della zia, sagrificata la sua verginata al provinciale de la Vega, credendo di fare un' opera meritoria. La spontanea sua confessione le meritò la grazia di comparire all'*auto-da-fè* senza il *San Benito*, al contrario di quattro altre religiose che avevano negata ogni cosa ancora fra i più crudeli tormenti.

Articolo III.

Processura contro l'inquisitore generale.

I. Diversi titoli ebbe la famosa processura fatta contro l' Inquisitore generale D. Baldassare de Mendoza Sandoval, vescovo di Segovia. Abbiamo osservato nel precedente capitolo l' ingiusto procedere di questo malvagio prelato con Fr. Froilan Diaz, vescovo d' Avila e confessore di Carlo II: ma perchè il consiglio dell' Inquisizione negò vigorosamente di sanzionare l' enorme abuso d'autorità, che il grande inquisitore voleva commettere, egli ordinò l' arresto

de' tre consiglieri che si erano più gagliardamente opposti; chiese al re, dietro un falso supposto, la dimissione di D. Antonio Zambrana, di D. Giovanni Aremendi e di D. Giovanni Mignelez; e fece trasportare quest' ultimo carico di catene e con gravissimo scandolo di tutta la Spagna a San Giacomo di Galizia; osando di formare il temerario progetto di privare il consiglio dell' Inquisizione del diritto d' intervenire ai processi, il di cui giudizio spetterebbe alla sua decisione, lasciando ai consiglieri soltanto il suffragio consultivo.

II. Era impossibile che questo atto di despotismo non diventasse l' oggetto di una risoluzione del re. Filippo V consultò il consiglio di Castiglia, assoggettando l' affare alla sua decisione, ed il consiglio propose al re l' indispensabile misura di ristabilire il consiglio della *Suprema* ne' suoi diritti, e di richiamare i consiglieri ch' erano stati rimossi dalla loro carica. Il re ordinò l' esecuzione della sentenza del consiglio, e volle che il Mendoza rinunciasse alla sua carica.

III. Ma questi, trovandosi spalleggiato dal nunzio apostolico, osò rivolgersi al papa, il quale diresse per mezzo del suo nunzio una lettera al re, lagnandosi che fosse stato così indegnamente trattato un suo suddelegato, posto in così eminente grado: ed il nunzio appoggiò le rimostranze del suo padrone con una memoria piena di tutte le pretese della curia romana, incompatibili coi diritti della sovranità. Filippo non si rimosse dalla presa risoluzione, ed obbligò l'inquisitore a ritirarsi alla sua diocesi.

IV. Un'altra prova di fermezza diede Filippo V, sostenendo contro il grande inquisitore Iudice il procuratore fiscale Melchiorre de Macanaz, preso di mira per avere coraggiosamente sostenuta l'autorità del suo padrone contro le insopportabili pretese della corte di Roma. Ma all'ultimo la cabala di corte rimosse Filippo dal continuare la sua protezione a Macanaz, che venne accusato di seguire le dottrine di Marc' Antonio de Dominis e de' protestanti, e fu costretto ad uscire dalla Spagna. Vi rientrò pe-

raltro sotto Ferdinando VI, il quale vietava all' Inquisizione di recargli veruna molestia, e lo mandava suo ambasciadore straordinario al congresso d' Aquisgrana.

V. Intanto il consiglio dell' Inquisizione aveva proibite le opere di Macanaz e nello stesso tempo quelle di Barclay e di altri difensori dei diritti del trono contro le pretese della corte pontificia, e Filippo V ebbe la debolezza di non impedire l' esecuzione della censura inquisitoriale, con gravissimo pregiudizio de' suoi diritti.

VI. Dopo ciò non è maraviglia che l' Inquisizione ardisse di qualificare censurabile la lettera del venerabile Palafox al papa Innocenzo X, onde farsi strada a proibirla, e pubblicasse nel 1732 un decreto che sopprimeva nell' opera di Melchior Cano, *De Locis theologicis*, la proposizione: *può verificarsi il caso in cui sia permessa la correzione fraterna senza impiegare la denuncia contro l' eretico.*

VII. Nè qui ebbero fine le ingiustizie del Sant' Ufficio. Il 6 febbraio del 1744

proibì la lettura di un' opera in tre volumi in foglio di F. Nicola de Iesus Belando, intitolata *Istoria civile della Spagna* e dedicata a Filippo V. L' autore domandò di essere giuridicamente ascoltato, e l' Inquisizione rispose alla sua istanza con un ordine d' arresto. D. Giuseppe Quiros prese a difenderlo, e non tardò ad esser partecipe della sua sorte.

CAPITOLO XLI.

Dell' Inquisizione sotto il regno di Ferdinando VI.

Articolo I.

Felice cambiamento accaduto nelle opinioni e nelle idee.

I. Filippo V lasciava morendo la corona a suo figlio avuto dalla prima moglie Gabriella di Savoia, Ferdinando VI, il quale regnò dal 1746 fino al 1759, in cui morì senza lasciare figliuoli. Ebbe per successore Carlo III re di Napoli, figlio di Filippo V e d'Isabella Farnese sua seconda moglie. Quando Ferdinando salì sul trono era capo dell' Inquisizione del regno D. Francesco Perez del Prado, vescovo di Teruel. Dopo la morte del quale prelato fu grande inquisitore D. Manuele Quintano Bonifaz, arcivescovo di Farsaglia, che lo fu ancora dopo la morte di Ferdinando VI.

II. A quest'epoca appartiene la felice rivoluzione che si operò nel gusto letterario della Spagna, cominciata sotto Filippo V e terminata sotto quello di Ferdinando VI. Filippo V instituiva a Madrid le reali accademie *dell'Istoria e della lingua spagnuola*, e favoreggiava le letterarie relazioni di alcuni eruditi spagnuoli coi grandi uomini che a quell'epoca onoravano la Francia.

III. D. Giovanni de Ferreras, D. Giovanni de Santander, D. Francesco Perez Bayer, che furono tutti primi bibliotecari del re; D. Gregorio Mayans, D. Luigi de Salazar, F. Benedetto Feijoo, D. Felice Massones de Lima, duca di Sotomayor, ambasciatore a Lisbona, poscia presidente del Consiglio reale degli ordini militari; suo fratello il conte di Montalvo ambasciadore a Parigi, direttore generale del genio e molti altri grandi uomini che brillarono, protetti da Ferdinando VII, si erano formati sotto Filippo V. Mayans e Feijoo additarono la strada del buon gusto, che altri poi dovevano allargare ed illuminare; e sotto

di loro si formarono que' dotti critici che tanto illustrarono il regno di Carlo III.

IV. Il concordato fatto colla corte di Roma nel 1737, relativamente alle contribuzioni da imporsi sui beni del clero e ad altri punti disciplinari, avendo renduti meno frequenti i ricorsi a Roma, cominciaronsi ad ammettere come ragionevoli molte idee che l'ignoranza e la superstizione avevano proscritte e perseguitate come poco religiose e favorevoli all'empietà. Lo stabilimento de' fogli periodici fece conoscere agli Spagnuoli le opere straniere; e particolarmente il *Diario de los leteratos*, compilato da D. Giovanni Martinez de Salafranca e da altri dotti sotto il regno di Filippo V, aprì gli occhi a molte persone, che avanti questa felice epoca mancavano di guida per conoscere i libri e per darne giudizio.

V. Ma ciò che sommamente contribuì a sbandire le pregiudicate opinioni in ordine ai diritti giurisdizionali della corte romana e del re, fu il concordato del 1753. L'effetto delle nuove opinioni e

de' cambiamenti che ne furono la conseguenza si fece principalmente conoscere nella diminuzione de' processi per titolo di giudaismo, e quindi in quella degli *auto-da-fè*, giacchè non solo non ve n'ebbero di generali durante il regno di Ferdinando VI, ma ancora furono assai più rare l'esecuzioni di tal genere. I moltissimi Giudei ch' erano stati condannati alla *relaxation* o a gravi penitenze sotto Filippo V, avevano renduta rarissima la scoperta di tali settari, e negli *auto-da-fè* omai non comparivano che bestemmiatori, bigami o supposti maghi.

VI. Il Giansenismo ed i Liberi muratori occuparono più d'ogni altra cosa gl' inquisitori sotto il regno di Ferdinando VI, perchè i Gesuiti dichiaravano giansenisti tutti coloro che non seguivano le opinioni di Molina intorno alla grazia ed al libero arbitrio. E la fazione Gesuitica trionfava, perchè i confessori di Filippo V e di Ferdinando VI erano Gesuiti. Era perciò cosa naturale, che i Gesuiti facessero condannare tutti i libri che contenevano dottrine contrarie a

quelle di Molina, e da cui ebbero origine le scandalose dispute che scoppiarono nel 1748 e ne' successivi anni tra i frati domenicani ed il consiglio della *Suprema*. Trattavasi primieramente dell' inserzione furtivamente fatta dai Gesuiti Carasco e Casani di molte opere cattoliche, come infette di giansenismo, nell' Indice pubblicato dall' inquisitore generale Prado nel 1747, abusando della commissione loro data di stendere il catalogo de' libri proibiti ne' precedenti editti: 2.° della proibizione delle opere del cardinale Noris, di cui gli Agostiniani ne portarono lagnanza a papa Benedetto XIV (1): di

(1) A motivo dell' abuso che si faceva dai qualificatori del Sant' Ufficio nella censura de' libri Benedetto XIV pubblicò la Bolla. *Sollicita ac provida*, di cui riferirò alcune delle più importanti disposizioni. *Quoniam vero in Congregatione Iudicis de sola librorum proibitione agitur, non nulla adjungenda iudicavimus, eidem congregationi potissimum usui futura, quae tamen etiam ab altera Congregatione sancti Officii, dum in hujus quoque generis causis se immiscet, ubi similes rerum circumstantiae se offerant, aeque osservanda erunt. Quotiescunque agatur de libro auctoris catholici, qui sit integrae famae et claris uominis, vel ob alios editos libros, vel forte ob eum ipsum qui in*

aver fatto lo stesso rispetto alle opere del venerabile Palafox, che poi gl' in-

---

examen adducitur, et hunc quidem proscribi oporteat, prae oculis habeatur usu jamdin recepta consuetudo prohibendi librum adiecta clausula: donec corrigatur, seu donec expurgetur, *si locum haberi possit, nec grave quidpiam obstet . . . . Hac autem conditione proscriptioni adiecta, non statim edatur decretum, sed suspensa illius pubblicatione, res antea cum auctore, vel quovis altero pro eo agente et rogante, communicetur, atque ei quid delendum, mutandum, corrigendumve fuerit indicetur. Quod si nemo auctoris nomine compareat, vel ipse, aut alter pro eo agens, injunctam correctionem libri detrectet, congruo definito tempore, decretum edatur. Si vero idem auctor, eiusve procurator, congregationis iussa fecerit . . . . tunc supprimatur proscriptionis decretum . . . .*

Conquestos scimus aliquando nonnullos quod librorum judicia et praescriptiones, inauditis auctoribus fiant (così praticavasi dall' Inquisizione di Spagna), *nullo ipsis loco ad defensionem concesso. Huic autem querelae responsum fuisse novimus ec . . . . Nihilo tamen minus, quod saepe alias, summa aequitatis et prudentiae ratione, ab eadem congregatione factum fuisse constat, hoc etiam in posterum ab ea servari magnopere optamus, ut quando res sit de auctore catholico, aliqua nominis et meritorum fama illustri, eius opus, demptis demendis, in publicum prodesse posse dignoscatur ec . . . . .*

Tametsi hactenus cautum sit, cavendumque deinceps non dubitemus, ut ad referendum et consulendum ii solum admittantur, qui scientiam rerum, quas libri delati respective continent, diuturno studio ac-

quisitori dovettero rivocare quando il papa ebbe dichiarato ch' erano cattoliche, e che non dovevano porre ostacolo alla canonizzazione dell' autore.

---

quisitam possideant; decet enim de artibus solos artifices judicare . . . .

De variis opinionibus atque sententias in unoque libro contentis, animo a praejudiciis omnibus vacuo, iudicandum sit esse sciant, ec. . . .

CAPITOLO XLII.

Dell' Inquisizione di Spagna sotto il regno di Carlo III,

I. Carlo III successe a suo fratello Ferdinando VI in agosto del 1759, e morì in novembre del 1788. Furono durante il suo regno inquisitori generali D. Emmanuele Quintano Bonifaz, arcivescovo di Farsaglia, D. Filippo Bertran, vescovo di Salamanca e D. Agostino Rubin, vescovo di Iaen. Questi tre uomini erano naturalmente dolci ed umani, onde pochissimi furono i pubblici *auto-da-fè*; di modo che confrontando il regno di Carlo III con quello di suo padre Filippo V, sembrano divisi da un intervallo di più secoli. Rapidissimi furono in questo periodo i progressi dei lumi, e gl' inquisitori delle provincie, senza che fossero modificate le leggi dell' Inquisizione, adottarono certi principj di moderazione fino a quest' epoca sconosciuti. Vero è che di quando in

quando ebbero luogo alcuni atti di rigore per motivi di non molta importanza, ma d' ordinario si praticarono le vie della dolcezza.

II. A fronte di questo sistema di moderazione il numero de' processi fu tuttavia grandissimo, perchè venivano ammesse tutte le denuncie, e si procedeva immediatamente all' esame de' testimoni, ma per lo più si terminava la processura con una sentenza che assoggettava l' imputato a segrete penitenze.

III. Anzi molte processure cominciate contro personaggi di alta condizione non furono portate al di là dell' istruzione preliminare: tali furono quelli del marchese di Roda, ministro segretario di stato, del conte d' Aranda, del conte di Floridablanca, degli arcivescovi di Burgos e di Saragozza, ec.

IV. Il vescovo di Cuença D. Isidoro de Carbajal, meno versato ne' principj del diritto ecclesiastico, che zelante pel mantenimento delle immunità ecclesiastiche, osò rappresentare al re, che la *Chiesa veniva perseguitata ne' suoi diritti,*

ne' suoi beni, ne' suoi ministri; e fece un tal quadro del regno di Carlo III che avrebbe potuto accomodarsi a quello dell' imperatore Giuliano. Il re ordinò al consiglio di Castiglia di osservare se esistevano disposizioni che dassero al clero giusti motivi di lagnanza, e di suggerire i mezzi per rimediarvi. I fiscali del consiglio diedero una dotta risposta, che provava l' ignoranza del prelato e l' ingiustizia del suo amaro zelo. Queste memorie pubblicate colle stampe, spinsero alcuni preti affezionati alle massime ildebrandiche a denunziarne varie proposizioni come eretiche. Le misure che si erano adottate riguardo al catechismo di Mesengui, pubblicato a Napoli, le rimostranze cui diede luogo il breve fulminato dalla corte di Roma contro il duca di Parma, l' espulsione de' Gesuiti e la dichiarazione fatta dal governo, che le cause di bigamia spettavano alla giustizia ordinaria; tutti questi avvenimenti diedero motivo al marchese di Roda ed ai conti d' Aranda, di Floridablanca e di Campomanes di provare

ch' erano superiori ai volgari pregiudizii, e dimostra l' estensione dei loro lumi, mentre che l' ignoranza si ostinava a risguardarli come filosofi moderni ed atei.

V. Vennero pure denunciati i due arcivescovi ed i tre vescovi membri del Consiglio straordinario che avevano opinato di domandare al papa la soppressione della società de' Gesuiti, dicendosi che avevano abbracciate l' empie dottrine del filosofismo per piacere alla corte

VI. Sebbene quasi tutti gl' inquisitori, non escluso l' inquisitore generale Quintano, fossero tutti venduti al partito gesuitico, tali denuncie non ebbero il desiderato effetto, perchè non si trovò veruna proposizione *singolare* ed indipendente che fosse apertamente in opposizione col dogma, e perchè il governo difendeva svelatamente i sostenitori de' suoi diritti.

VII. Per altro questi avvenimenti esposero a gravissimo pericolo il signor Clement, prete francese, che fu poi arcivescovo di Versailles. Era questi giunto a Madrid nel 1768 mentre caldamente

si agitavano le sovrindicate dispute. Ebbe vari aboccamenti intorno a queste materie col ministro Roda, coi fiscali del Consiglio e coi vescovi di Tarazona e d' Albarracin (1). Lo zelo di questo teologo per la purità della dottrina su tutti i punti di disciplina più o meno legati col dogma gli fece dire, doversi approfittare delle buone disposizioni della corte di Madrid; e per realizzare queste speranze proponeva tre mezzi: 1.° di rendere l' Inquisizione dipendente da ogni vescovo diocesano; 2.° di obbligare tutti i monaci e le religiose a riconoscere per loro capo il vescovo diocesano ed a ubbidirgli in tale qualità, rinunciando a tutti i privilegi contrari a tale disposizione; 3.° di togliere tutte le distinzioni, nelle scuole teologiche, di tomistiche, scolastiche, suaristiche, ec, e di non avere per tutte le università e seminarii che una sola teologia fondata

(1) Nel 1802 si pubblicò in Parigi un' opera in 3 tomi in 8.° intitolata: *Giornale delle corrispondenze e de' viaggi per la pace della Chiesa:* del sig. Clement. Il tomo II tratta del suo viaggio in Spagna.

sui principj di S. Agostino e di S. Tommaso.

VIII. Questi suggerimenti offendevano ad un tempo l' Inquisizione e tutte le corporazioni regolari. L' inquisitore generale ed il confessore del re n' ebbero contezza per mezzo delle loro spie politiche, e molti monaci denunciarono il signor Clement al Sant' Ufficio come eretico luterano, calvinista e nemico di tutti gli ordini regolari: ed il denunciato ebbe qualche sospetto dell' intrigo da alcuni discorsi tenuti da un domenicano.

IX. Gl' inquisitori, che vedevano il signor Clement molto innanzi nel favore della corte, non osarono di farlo arrestare, e si limitarono a far domandare dall' inquisitore generale, che fosse bandito. Il signor Clement aveva partecipato i motivi de' suoi timori al conte d' Aranda ed al marchese di Roda, che gli dissero che non sarebbe mal fatto che si allontanasse dalla corte. Egli approfittò prudentemente de' loro consigli e rinunciando al viaggio che voleva fare in Portogallo, tornò subito in Francia.

X. L' affare del signor Clement rimase segreto; ma ebbe tutta la pubblicità quello del breve apostolico che proibiva la lettura del catechismo di Mésangui, perchè Carlo III essendo ancora re di Napoli aveva ordinato che si adoperasse per l' istruzione religiosa di Carlo IV. Si fecero aperte lagnanze contro l' inquisitore generale che aveva pubblicato il breve del papa senza il regio assenso, per proibire in Spagna la lettura del Mésangui, e l' inquisitore generale fu bandito.

CAPITOLO XLIII.

Dell' Inquisizione di Spagna durante il regno di Carlo IV.

Articolo I.

Stato dei lumi in Spagna. Alcuni processi

I. Carlo IV salì sul trono in novembre del 1788, ed abdicò la corona nel 1808 a cagione dei tumulti ch' ebbero luogo ad Aranjuez; credendo con ciò di salvare sè stesso, la consorte ed il principe della Pace. Suo figlio Ferdinando, principe delle Asturie, era già stato riconosciuto dai rappresentati della nazione come presuntivo erede del trono.

II. Gl' inquisitori generali del regno di Carlo IV furono D. Agostino Rubin de Cevallos, vescovo di Jaen, morto nel 1792; D. Michele de Abad-y-la Sierra, che per ordine della corte dovette dare la sua dimissione nel 1794; il car-

dinale, arcivescovo di Toledo, D. Francesco Lorenzana che rinunciò alle sue funzioni nel 1797; e D. Raimondo Giuseppe d' Arce arcivescovo di Burgos, poi di Saragozza e patriarca delle Indie.

III. I lumi che avevano cominciato a spargersi in Spagna sotto Filippo V, crebbero sensibilmente sotto Ferdinando VI e Carlo III, e più ancora sotto Carlo IV, perchè erano stati tolti i due maggiori ostacoli alla loro propagazione, i sei grandi collegi della corona di Castiglia e la società de' Gesuiti. Il marchese della Roda fu l' autore principale di questa misura politica; onde si disse che la ristaurazione della buona letteratura spagnuola devesi a quest' illustre ministro.

IV. La rivoluzione francese produsse un infinito numero di opere relative ai diritti dell' uomo, del cittadino, del popolo, delle nazioni, i di cui principj non potevano piacere a Carlo IV ed ai suoi ministri. Il ministero temeva a ragione il contagio della nuova dottrina politica, ma volendo impedirne i pro-

gressi; fece ritrocedere lo spirito umano. Incaricò l'inquisitore generale di proibire e di far sequestrare tutti i libri, fogli e giornali relativi alla rivoluzione, e di raccomandare a tutti gli agenti del suo ministero d'impedirne l'introduzione: un'altra misura adottò il governo, quella di sopprimere nelle università ed in tutti gli stabilimenti di pubblica istruzione le cattedre di diritto naturale e pubblico.

V. Il conte di Floridablanca era in allora primo ministro segretario di Stato; e questa violente condotta lo rendette odioso a tutta la nazione. Gli si rimproverò la sua inesperienza nell'arte di governare; si accusò d'ignorare i veri mezzi di preservare la Spagna da una rivoluzione, e di non sapere adoperare che misure proprie a ritardare il male, ma non ad impedirlo; perciocchè, si diceva, non solo la proibizione accresce la curiosità, ma rende più viva e più ardente la voglia di soddisfarla.

VI. Non sarebbe possibile il calcolare nemmeno approssimativamente il numero

delle denuncie che tennero dietro alla misura adottata dal governo. La maggior parte de' denunciati sprezzarono gli ordini dell' Inquisizione e praticarono infiniti mezzi per avere le stampe francesi. La severità dell' amministrazione non ottenne altro effetto che quello di cominciare molte processure contro i denunciati, che poi rimanevano sospese per mancanza di prove, a meno che non emergessero proposizioni meritevoli di ecclesiastica censura.

VII. Molti illustri spagnuoli per natali e per sapere furono l' oggetto di segrete informazioni, siccome sospetti d' empietà e di filosofismo. D. Nicola d' Azara, in allora ambasciatore a Roma; D. Antonio Ricardos generale supremo dell' armata di Catalogna; D. Benedetto Bails, professore di matematiche a Madrid ec., furono tutti processati, come feci osservare altrove.

VIII. D. Bernardo Maria de Calsada, colonello d' infanteria, commosse vivamente l' animo del nostro autore quando venne arrestato dal duca di Medinaceli,

gran prevosto del Sant' Ufficio: il signor Llorente lo accompagnava come segretario per essere caduto infermo il notajo. Era D. Bernardo padre di numerosa figliuolanza che si trovavaa ridotta in estrema indigenza, e sposo di una tenera madre. Lo sgraziato Calzadà, cui non bastava pel mantenimento della famiglia il salario dell' impiego presso il ministero della guerra, aveva cominciato a tradurre alcune opere francesi ed aveva composta una scrittura satirica, che gli aveva creati molti nemici tra i fanatici e tra i frati, che affettando un vivo zelo per la più austera morale, non sapevano poi tollerare tutto ciò che contrariava le loro opinioni. Costoro perdettero colle replicate denuncie questa famiglia, il di cui capo, dopo essere rimasto alcun tempo nelle prigioni del Sant' Ufficio, si assoggettò ad una *Abbjura de levi*, che quasi equivaleva ad un' assoluzione per articoli relativi alla fede, e fu in appresso bandito da Madrid, dopo avere rinunciato all' impiego ed alla speranza di un avanzamento.

IX. Più indulgente si mostrò l'Inquisizione di *Corte* verso il marchese de Narros, sebbene parecchi testimoni deponessero di averlo udito sostenere proposizioni eretiche di Voltaire e di Rosseau, che davasi vanto d'aver letti, come pure Montesquieu, Mirabeau, il baron d'Holbac ed altri filosofi della stessa scuola. Gli risparmiò la vergogna del carcere e di una pubblica condanna, e pregò invece il primo ministro Floridablanca a scrivergli in Guipuscoa, dove in allora dimorava, che il re lo chiamava a Madrid per affari di governo. Affrettossi di presentarsi alla corte, credendo di essere nominato vice governatore delle Asturie; ma il giorno susseguente gli fu ordinato di non uscire da Madrid e di presentarsi ad ogni inchiesta nella sala d'udienza dell'Inquisizione. Confessò la verità delle denuncie ed *abbiurò de levi*, promettendo di soddisfare ad alcune segrete penitenze.

X. Gl'inquisitori di Valenza trassero in giudizio F. Agostino Cabades professore di teologia in quella università, e

non uscì dalle prigioni del Sant' Ufficio che per subire la pena di un' *abbjura*; ma non fu appena in libertà, che domandò che fosse riveduta la sua sentenza; ed il consiglio della Suprema riconobbe la giustizia dell' appellazione; onde fu rimesso nel suo impiego e dichiarata nulla e senza effetto la sentenza.

Articolo II.

Processo fatto a D. Mariano de Urquijo, che poi fu primo ministro segretario di Stato.

I. D. Mariano Luigi d' Urquijo primo ministro di stato di Carlo IV, fu pure perseguitato dal Sant' Ufficio. Nella sua prima gioventù si fece vantaggiosamente conoscere con una traduzione della Tragedia di Voltaire la *Morte di Cesare* che pubblicò insieme ad un *Discorso preliminare intorno all' origine del teatro spagnuolo ed alla sua influenza sui costumi.* Questa precoce produzione, che altro non manifestava che il vivo desiderio di

di farsi un nome, eccitò l'attenzione del Sant' Ufficio, che fece praticare segrete indagini intorno alle sue opinioni. Il tribunale si accertò ch' erano assai libere, e che avendo una gagliarda inclinazione per la filosofia, abbandonavasi totalmente allo studio di questa scienza, qualificata dall' Inquisizione per dottrina degl' increduli. Si pensava perciò di farlo tradurre nelle carceri del Sant' Ufficio, quando il conte d'Aranda, primo ministro segretario di stato, lo propose al re come uno degl' ingegni meritevoli di essere iniziati negli affari diplomatici; e Carlo IV lo nominò nel 1792 ufficiale della prima segretaria di stato.

II. In vista di ciò gl' inquisitori adottarono un' altra maniera di procedere contro la loro vittima, perchè la politica loro ingiugneva di avere pel ministero que' riguardi che mai non ebbero ne' precedenti secoli. Invece di ordinarne l' arresto, chiamarono il cavaliere d' Urquijo ad una privata udienza avanti il tribunale dell' Inquisizione della corte. La sentenza si ridusse a dichiararlo

leggermente sospetto di seguire le dottrine de' moderni increduli filosofi. Venne *ad cautelam* assolto dalle censure con obbligo di soddisfare ad alcune segrete penitenze. Il tribunale pretese che acconsentisse alla proibizione della tragedia da lui tradotta e del discorso preliminare da lui composto, sopprimendo peraltro il di lui nome. Ma conviene ricordarsi che tanta moderazione procedeva dal timore di offendere il conte d' Aranda, che aborriva il tribunale.

III. Degno allievo del conte d' Aranda, il cavaliere d' Urquijo, giunto per gradi al primo ministero in età di trent' anni sotto il regno di Carlo IV, dotato dell' arte di conoscere i tempi e gli uomini, e di quell' aria dignitosa e grave che tanto giova ad imporre al volgo, tutto pose in opera per estirpare gli abusi e per distruggere gli errori che si opponevano al progresso dei lumi ed alla prosperità della sua patria. Fiero, attivo, vindice inesorabile dei diritti della sua nazione, ristabilì l' ordine nell' interna amministrazione ed incoraggiò

splendidamente l' industria e le arti. L' Europa gli deve l' immortale opera del barone de Humboldt. A fronte della inveterata pratica della Spagna, egli aprì nel 1799 l' America a questo celebre viaggiatore, accordandogli tutti que' sussidii che può dare un ministro appassionato per le scienze e per le lettere. Aiutato dal suo amico, l' ammiraglio Mazaredo, rinnovò la marina caduta in basso stato. Fu il primo a progettare in Europa l' abolizione della schiavitù, e d' allora in poi fece adottare la massima del cambio de' prigionieri di guerra coi Mori, come si pratica ancora al presente tra la Spagna e l' imperatore di Marocco. Nel 1800 quando la fortuna pareva essersi associata alle bandiere della Francia e che quel governo perseguitava l' augusta famiglia de' Borboni, egli ebbe la gloria di stabilire un trono reale in Toscana per un principe di quest' illustre famiglia ammogliato con una figlia di Carlo IV, segnando il trattato a Sant' Idelfonso col generale Bertier, che fu poi principe di Vagram.

IV. Approfittò della morte di papa Pio VI per togliere fino ad un certo punto la Spagna dalla dipendenza del Vaticano. Il 5 settembre del 1799 fece firmare al re un decreto che restituiva ai vescovi l'uso delle facoltà loro usurpate dalla corte di Roma, in onta dei sacri canoni, liberando il popolo spagnuolo da una contribuzione annuale di parecchi milioni che costavano le dispense di parentela ed altre bolle e brevi.

V. Un passo così ardito doveva condurre alla riforma dell'Inquisizione, vero flagello dell' umanità, che nel suo antico e mostruoso edificio era altrettanto contraria allo spirito del Vangelo ed ai principii della Chiesa, quanto opposta al bene dello stato ed alla felicità dei popoli. Il ministro desiderava che fosse interamente soppressa e che i suoi beni si applicassero agli stabilimenti di pubblica beneficenza. Ne compilò il decreto, e lo presentò perchè lo sottoscrivesse a Carlo IV: e se questa grand' opera non fu allora consumata, il ministro ottenne almeno di far sentire al monarca la ne-

cessità di regolare l'autorità del Sant'Ufficio sopra principj più conformi alla giustizia, vietando al tribunale l'arresto di qualsiasi persona senza l'assenso del sovrano, e permettendo ai prigionieri ogni comunicazione dopo essere stati esaminati, e dando loro notizia di tutti gli atti della processura e de' testimonj, come si pratica negli altri tribunali.

V. Queste felici disposizioni della corte di Spagna caddero col ministro che le aveva ispirate. Vittima di un intrigo, soggiacque alla sorte riservata ai grandi uomini che non arrivano a distruggere gli errori ed i pregiudizij che hanno preso a combattere. L'interesse, la vanità, le vili passioni, offese dalla scoperta e dalla repressione degli abusi, mai non perdonano a colui che osa alzare il velo; meno poi a chi ha il coraggio di conservare in mezzo agl' intrighi ed alla viltà cortigianesca un' anima aperta, sincera e senza rimproveri. Il cavaliere d' Urquijo venne arrestato e tenuto col più rigoroso segreto nelle umide carceri della fortezza di Pamplona. Privo di tutto,

non avendo mai potuto ottenere nè libri, nè inchiostro, nè carta, nè fuoco, soffrì una lunga durissima prigionia.

VI. Ferdinando VII salendo sul trono, dichiarò ingiusto ed arbitrario ciò ch' era stato fatto sotto l'ultimo regno contro il cavaliere d' Urquijo, il quale dimenticando gli orrori di una persecuzione di otto anni, benedisse in Ferdinando il sovrano che spontaneamente avea fatto cessare le sue pene. Recossi a Vittoria nell'epoca in cui questo principe vi si trattenne alcuni giorni, passando a Bajonna, e tutto fece per rimuoverlo dall' eseguire quel funesto viaggio. Le lettere che Urquijo scrisse su quest' oggetto al suo amico il generale Cuesta, il 13 aprile, 8 maggio e 5 di luglio del 1808, contengono una esatta profezia di tutte le sventure che dopo quell' epoca oppressero la Spagna, e suggeriscono tutti i mezzi per prevenirle. Gl' intimi consiglieri di Ferdinando rigettarono gli avvisi della prudenza, e tutto fu perduto.

VII. Ne' più sgraziati tempi della Spagna non ricusò di servirla con quello

zelo che aveva sempre dimostrato; e se non ebbe il conforto d' impedire che si spargesse tanto sangue cittadino, ebbe quello almeno di vedere pubblicato sotto il suo ministero il decreto che sopprimeva il tremendo tribunale del *Sant' Ufficio*, dichiarandolo attentatorio alla sovranità. Morì in Parigi nel 1817 compianto e desiderato da tutti i buoni, dove gli fu eretto uno splendido mausoleo.

Articolo III.

Processo fatto al principe della Pace e ad altre persone.

I. Nel 1792 gl' inquisitori di Saragozza ricevettero una denuncia e le dichiarazioni di alcuni testimonii contro D. Agostino Abad-la-Sierra, vescovo di Barbastro, denunciato come giansenista. Mentre quest' affare trattavasi innanzi al tribunale di Saragozza, D. Emanuele Abad-la-Sierra, fratello di D. Agostino, fu nominato inquisitore generale, ed il suo processo restò sospeso. Ma quando D. Emanuele

rinunciò alle funzioni d' inquisitore generale, venne egli stesso denunciato come giansenista, falso filosofo e macchiavelista; ma la processura non ebbe conseguenza.

II. Venne pure denunciato il vescovo di Murcia e di Cartagena nel 1800, come sospetto di giansenismo e di altre eresie: ma essendo stato questo prelato avvisato delle pratiche che facevano alcuni scolastici gesuitici, si presentò in novembre all' inquisitore generale e si difese con tanta forza, che il consiglio sospese la processura. Ma il suo trionfo non fu di lunga durata, perchè i membri della *Suprema* fecero continuare la processura a motivo di alcune tesi relative ai miracoli, contro le quali si erano dichiarati quasi tutti i qualificatori.

III. Un' accusa di giansenismo fece intentare una processura dal Sant' Ufficio contro D. Raffaele de Murquiz, arcivescovo di Santiago, ch' era stato confessore della regina Luigia moglie di Carlo IV. Questi, difendendosi, maltrattò gl' inquisitori di Valladolid e lo stesso

inquisitore generale, accusandoli di manifesta parzialità verso i suoi nemici. Tanto ardire lo espose ad essere arrestato, per essere incorso nelle censure e nelle pene portate dalla bolla di Pio V contro coloro che offendevano gl'inquisitori, mentre esercitavano il loro ministero e non dovette che alla sua qualità d'arcivescovo la libertà; ma fu invece condannato ad un ammenda di ottomila ducati; e sarebbe stato assai più severamente punito senza la protezione di una persona che gli procurò l'intervento del principe della Pace. Dicevasi pubblicamente in Madrid che l'arcivescovo aveva contati alla signora che lo aveva così ben servito un millione di reali.

IV. Lo stesso pretesto di giansenismo aveva nel 1799 fatto processare dall'inquisizione D. Giuseppe Espiga, elemosiniere del re e membro del tribunale della nunciatura. Veniva accusato come autore del reale decreto del 5 settembre 1799, che dopo la morte di Pio VI proibiva di rivolgersi a Roma per le dispense matrimoniali, incaricando i vescovi di

accordarle in forza de' loro imprescrittibili diritti, e di regolare tutti gli altri punti di disciplina ecclesiastica fino all' elezione del nuovo papa. Il nunzio Casoni fece inutili rappresentanze al re contro tale decreto, e non potè pure ottenere che gl' inquisitori, sebbene ligi alla corte di Roma ed al partito gesuitico, ammettessero le denuncie di giansenismo. Ciò fu cagione che la processura segreta contro Espiga non avesse conseguenze, e che continuasse a risiedere tranquillamente in Madrid, finchè la caduta del suo protettore ed amico D. Mariano d' Urquijo lo costrinse a ritirarsi a Lerida.

V. Memorabile è l' hanno 1796 per il processo cominciato contro il principe della Pace, cugino del re e della regina per parte di sua moglie D. Maria Teresa di Borbone, figlia dell' infante D. Luigi. Tre denuncie vennero portate al Sant'Ufficio: 1. come sospetto d' ateismo perchè da circa otto anni non soddisfaceva al precetto della confessione e della comunione pasquale: 2. perchè era bi-

gamo: 3. perchè la famigliarità che aveva con molte altre donne era un grave oggetto di scandalo. Ben si vede che richiedevasi molta accortezza per attaccare un personaggio che godeva l' aperto favore del re e della regina. I denunciatori furono tre frati, ma convien credere che fossero sostenuti e diretti da chi aveva parte in un profondo intrigo di corte, che aveva per oggetto la perdita del principe della Pace.

VI. Era in allora capo dell'Inquisizione il cardinale Lorenzana uomo semplice e credulo, ma troppo timido per tentar cosa che potesse riuscire spiacevole al re; onde non osò far esaminare nè i testimoni nè i delatori. D. Antonio Despuig, arcivescovo di Siviglia (in appresso cardinale) e D. Raffaele de Muzquez confessore della regina ed in allora vescovo d' Avila, erano alla testa della trama, e fecero ogni sforzo per persuadere il Lorenzana ad ordinare la processura segreta, a decretare l' arresto del principe, d'accordo col consiglio della *Suprema*, e ad ottenere l'approvazione

del re, di cui si tenevano sicuri, quando gli avrebbero dimostrato che il suo favorito era un ateo. I due congiurati conoscendo il Lorenzana troppo debole per un passo così decisivo, guadagnarono il cardinale Vincenti amico di Despuig, ch'era stato nunzio a Madrid, perchè ottenesse da Pio VI una lettera diretta al Lorenzana, colla quale lo rimproverasse di colpevole indifferenza nel soffrire uno scandalo così pernicioso alla purità della cattolica religione professata dalla nazione spagnuola. La lettera del papa si spedì da Roma al Lorenzana. Bonaparte, in allora supremo comandante delle truppe francesi in Italia, fece intercettare a Genova un corriere, e si trovò nella sua valigia la lettera che il cardinale Vincenti scriveva a Despuig, accompagnandogli la lettera del papa all' inquisitore generale. Bonaparte credette di dovere, per la buona intelligenza che passava tra la repubblica francese ed il governo spagnuolo, informare il principe della Pace della congiura contro di lui ordita, ed incaricò il generale Peri-

gnon, in allora ambasciatore a Madrid, di rimettere questa corrispondenza al principe della Pace. Lorenzana, Despuig e Muzquiz furono ben tosto allontanati dalla corte e spediti a Roma a condolersi col papa per essere entrata l'armata francese negli stati della chiesa.

Articolo IV.

Processi che non fanno torto all' Inquisizione.

I. Una certa beata di Cuença, moglie di un contadino del villaggio di Villar de l'Aguilla, per acquistarsi fama di santità, imaginò, tra le altre finzioni, che Gesù Cristo le aveva rivelato, ch'egli aveva consacrato il di lei corpo, cambiando la carne ed il sangue nella sostanza stessa del proprio corpo, a fine di essere più intimamente uniti d'amore. Il delirio di questa donna fu cagione di calde dispute tra i preti ed i frati, sostenendo gli uni, dietro l'ordinaria condotta di Dio, questa cosa impossibile, e

sforzandosi gli altri di provare il contrario coll' appoggio dell' infinita onnipotenza di Dio. Deponevano per la santità di questa donna alcuni testimoni complici fino dall' origine di tanta impostura, o vittima della loro credulità e delle apparenze; i quali spinsero la loro follìa all' eccesso di adorarla perfino con culto di latria, conducendola processionalmente per le strade ed in chiesa con ceri accesi, incensandola sull' altare come l' ostia consacrata, prostrandosi avanti di lei, e facendo mille altre sacrileghi atti. La cosa era troppo inoltrata perchè l' Inquisizione non prendesse parte allo scioglimento di questa scandalosa farsa. Fece dunque chiudere nelle sue segrete prigioni la pretesa santa, ed altre molte persone indicate come sue complici; e la *Beata* morì ben tosto in carcere, quando il processo era omai condotto a termine. Uno degli articoli della sentenza portava, che la sua statua verrebbe condotta sopra un carro all' *auto-da-fè* e bruciata; che il parocco di Villar e due frati, colpevoli di cont-

plicità, accompagnerebbero la statua a piedi nudi, in farsetto, e colla corda di ginestra al collo; che sarebbero degradati e relegati a vita nelle isole Filippine; che il parroco di Casasimarro verrebbe sospeso dalle sue funzioni per sei anni; che due uomini di bassa condizione, che si erano distinti nell' adorazione della *Beata*, dopo avere ricevute cento sferzate, sarebbero chiusi per sempre in un presidio, e per ultimo che la sua serva rimarrebbe nella casa delle *Recagidas* per dieci anni.

II. Di quest' esempio non approfittò un' altra Beata di Madrid, chiamata Chiara, famosissima per supposti miracoli e per santità di vita, la quale voleva far credere di essere paralitica e di non poter uscire dal letto. Le più distinte signore si affollavano alla sua camera, credendosi fortunate quando loro riusciva di vederla, di udirla parlare, di parlarle. La pregavano a farsi loro mediatrice presso Dio per ottenere la guarigione d' un infermo, la fecondità di un matrimonio, ec. Chiara a tutti rispondeva con enfatico

stile, come un' ispirata che vede l'avvenire. Andava dicendo, che sentivasi chiamata dallo Spirito Santo a farsi cappuccina, e che sommamente soffriva per non avere nè la forza, nè la sanità per vivere in un chiostro. Ella seppe così ben ingannare i suoi ammiratori, che Pio VII le permise con un breve particolare di professare la regola delle cappuccine innanzi a D. Atanasio de Puyal vescovo coadiutore di Toledo, dispensandola dalla vita claustrale e dagli esercizii della comunità. Dopo ciò d'altro non si parlava in Spagna che dei miracoli e dell' eroica virtù di suora Chiara, la quale si comunicava ogni giorno, e dava ad intendere ai suoi divoti che il solo pane eucaristico era il suo nutrimento. L'illusione durò molti anni: all' ultimo venne chiusa nelle carceri del Sant' Ufficio di Madrid, come pure sua madre ed un frate che teneva per suo direttore. Erano costoro accusati d'avere assecondate le imposture di Chiara per estorcere dalle più ricche signore di Madrid ragguardevoli somme,

sotto pretesto di convertirle in elemosine ed in altre opere di pietà. Quando non restò più verun dubbio intorno alla pretesa infermità, alle soverchierie, alle frodi ec., furono tutti condannati ad una prigionia meno lunga e dura che non meritavano.

III. Poco dopo comparve sulla scena di Madrid un' altra *beata*, Maria Bermejo d' anni 22, epilettica, la quale entrò nello spedale per farsi curare. D. Giuseppe Cabrian sotto direttore della casa e D. Ignazio Acero capellano, cominciarono a trattarla con parziali riguardi, credendo di scorgere in essa uno stato soprannaturale. In breve diventarono i complici della sua impostura, e subirono innanzi all' Inquisizione di Madrid la meritata pena. Si era scoperto che per stabilire l' opinione di santità di Maria Bermejo avevano inventate molte superstiziose pratiche, che servivano a nascondere il vergognoso commercio che con lei mantenevano.

IV. L' Inquisizione aveva adottato questo sistema di moderazione, quando fu

tratto in giudizio D. Michele Solano curato del villaggio d'Esco nell'Aragona. Essendo provato dalle deposizioni dei testimonj che aveva sostenute molte proposizioni condannate dalla Chiesa, fu tradotto nelle carceri segrete del tribunale di Saragozza. Egli confessò ogni cosa, e soggiunse che avendo lungamente cercato col più sincero desiderio di trovare la verità della cattolica religione col solo sussidio della Sacra Scrittura, si era convinto: 1.° non esservi altro di vero che quanto contenevasi nella medesima: 2.° che tutto il rimanente può essere erroneo, sebbene sostenuto da molti padri della Chiesa, perchè uomini ancor essi ed esposti ad errare: 3.° che risguardava come falso tutto ciò che la Chiesa romana ha stabilito in opposizione al testo della scrittura, spiegata letteralmente, e ch'era possibile di cadere in errore ammettendo ciò che non risultava dal sacro testo: 4.° che la dottrina sull'esistenza del purgatorio e del limbo era invenzione degli uomini, non avendo Gesù Cristo parlato che dell'in-

ferno e del paradiso: 5.° che si peccava ricevendo danaro per celebrare la messa sebbene dato a titolo di elemosina: 6.° che l'introduzione e lo stabilimento della decima era una frode de' preti, e che la maniera di spiegare il comandamento della Chiesa che ordina di pagarla senza dedurne la semente nè le spese del raccolto è un indegno furto egualmente contrario al pubblico ed al privato interesse: 7.° che non conviene fare verun caso di ciò che piace al papa di comandare, perchè a Roma non si conosce altro Dio che l'avarizia, e tutte le misure di quel governo non mirano che ad attrappare il danaro dei popoli, sotto il pretesto della religione ec. Il parroco di Solano aveva di questi e di altri articoli fatto un corpo di dottrina, e composto un libro che affidò al suo vescovo e ad altri teologi, come se questo passo non lo ponesse in verun pericolo.

V. Gl' inquisitori di Saragozza tentarono di persuaderlo a rinunciare a queste eretiche opinioni, valendosi dell'opera di rispettabili teologi, che agli argomenti

teologici aggiunsero la minaccia del fuoco, cui sarebbe condannato siccome eretico ostinato ed impenitente. Loro rispose D. Michele, che non ignorava il pericolo in cui si trovava, ma che se per questo motivo abbandonasse la verità contenuta nel vangelo sarebbe condannato dal tribunale di Dio, e che questo pericolo gli faceva dimenticare tutti gli altri, pensando che quanto gli accadeva era stato preveduto ed annunciato nel Vangelo; che se trovavasi in errore, Dio vedeva la sua buona fede, onde si degnerebbe d'illuminarlo, o di perdonargli. Invano si addussero i più convincenti argomenti per ricondurre questo felice traviato alla ragione; rispondeva che in tutte le adunanze gl'interessi della corte di Roma si erano mescolati alle discussioni delle materie teologiche, ed avevano rendute inefficaci le buone intenzioni di alcuni uomini rispettabili.

VI. Quando il processo fu terminato gl'inquisitori pronunciarono sentenza di *relaxation*, e dobbiamo convenire che stando alle leggi inquisitoriali non pote-

vasi fare altrimenti. Ma il consiglio della *Suprema* che voleva risparmiare alla Spagna lo spettacolo di un *auto-da-fè*, ordinò nuovi esami e nuove pratiche per ricondurlo in sulla buona via. Questi due mezzi non ottennero un soddisfacente risultato, e fu di nuovo pronunciata sentenza di *relaxation*; ed il consiglio ordinò di fare attente indagini per sapere dai preti e dai medici di Esco e di altri vicini paesi se l' accusato avesse sofferta qualche malattia che gli potesse aver danneggiato l' intelletto. Gl' inquisitori eseguirono l' ordine della *Suprema*: il medico d' Esco che sospettò quello che si voleva, dichiarò che il parroco Solano, molt' anni prima di essere arrestato, era stato gravemente ammalato, e che non sarebbe da stupirsi, che la sua mente si fosse indebolita, perchè da quell' epoca in poi aveva cominciato a divulgare le sue opinioni religiose, che non erano quelle de' cattolici spagnuoli, cogli ecclesiastici ed altre persone del paese. Intanto Solano cadde gravemente infermo: gl' inquisitori incaricarono i più-

dotti teologi di Saragozza di ricondurlo alla fede, e pregarono ancora il vescovo coadiutore Suarez di Santander ad esortarlo colla dolcezza e colla bontà di un ministro evangelico a pensare all' eterna salute. Il parroco si mostrò sensibile a quanto si faceva per lui, ma disse di non poter rinunciare alle sue opinioni senza timore d' offendere Dio col tradire la verità. Il ventesimo giorno della sua malattia, il medico lo avvisò di essere in pericolo di morte, e lo consigliò ad approfittare degli ultimi momenti che gli restavano. « Io, disse Solano, sono nelle » mani di Dio; non ho più nulla da » fare. » Così morì nel 1805 il parroco di Escò. Gli si negò la sepoltura ecclesiastica e venne segretamente sotterrato entro al ricinto dell' Inquisizione presso alla porta falsa della casa del tribunale dalla banda dell' Ebro. Il consiglio della *Suprema* approvò l' operato, ma scrisse di non continuare la processura contro il morto, onde non venisse condannato ad essere bruciato in effigie.

Articolo V.

Limitazione dell'autorità del Sant' Ufficio.

I. Due anni dopo la trama immaginata per perdere il principe della Pace, un altro avvenimento ch' ebbe luogo in Alicante, sarebbe stato un sufficiente motivo per procedere alla riforma e forse ancora all' abolizione del tribunale. Essendo morto D. Leonardo Stuck, console della repubblica olandese in quella città, il suo esecutore testamentario, il vice console francese, fece apporre i suggelli al domicilio del defunto finchè si potessero eseguire le formalità prescritte dalle leggi. Il commissario dell' Inquisizione chiese al governatore della città di levare i suggelli e di rimettergli le chiavi del domicilio per fare il registro dei libri e delle stampe, tra le quali eranvene di proibite; ma il governatore chiese tempo per consultare il ministro di sua maestà. Il commissario, mal soffrendo tali indugi, giugne di notte coi

suoi alguazili, rompe i suggelli, apre la porta e stende l' inventario, di cui si dice incaricato dal Sant' Ufficio, e quando ha terminato, rimette i suggelli alla meglio. L' ambasciatore della repubblica Olandese portò lagnanze al governo di questa violazione del diritto delle genti, ed il re fece scrivere in ottobre del 1799 dal suo ministro d' Urquijo all' Inquisizione generale: « Che l' Inquisizione » dovesse in avvenire guardarsi da così » fatte infrazioni e che limitasse il suo » ministero in occasione della morte » d' un ministro o console straniero a » non permettere che si vendessero agli » Spagnuoli libri o carte proibite, senza » compromettere con atti violenti il » governo di S. M. colle altre potenze, » perciocchè ciò che è accaduto, ed altre » cose che non sono meno contrarie al- » l' ordine pubblico, mantengono e perpe- » tuano l'avversione che si ha pel Sant'Uf- » cio, ed il cattivo nome che si è ac- » quistato presso gli altri popoli . . . ; » che il tribunale non doveva in verun » modo introdursi in una casa in cui

» non doveva esercitare verun atto di
» giurisdizione, con disprezzo dei pri-
» vilegi che la guarentivano, e contro
» gli usi ed il costume di tutte le na-
» zioni; che S. M. non poteva con in-
» differenza vedere simili abusi d'autorità
» troppo frequenti; ec. » Quasi la stessa cosa era accaduta al console francese in Barcellona, cui si volevano ritenere le scritture ed i libri.

II. L' Inquisizione si trovò più volte in pericolo di essere soppressa, o assoggettata alle forme generali de' pubblici giudizi. Ho differito fin qui a ricordarne le circostanze, perchè i motivi di tale soppresione furono assai più frequenti sotto il regno di Carlo IV.

III. 1. Nel 1506 quando Filippo I d' Austria salì sul trono di Castiglia, e che fu informato degli eccessi commessi dall' inquisitore Lucero e da molti altri. La di lui immatura morte salvò l'Inquisizione, ed il suo fondatore Ferdinando V riprese le redini del governo, perchè sua figlia la regina Giovanna, moglie di Filippo, andava soggetta a frequenti alienazioni di mente.

IV. 2. Nel 1517 e 1518, in principio del regno di Carlo I, (Carlo V imperatore), le assemblee nazionali delle Cortes di Castiglia, d'Arragona e di Catalogna domandarono una riforma che agli occhi dei buoni cattolici equivaleva ad una soppressione. Il re la promise, ma il cardinale Adriano, che poi fu papa, lo ritrasse dal mantenere la parola mentre era egli inquisitore generale. Molt' altre volte sotto lo stesso principe e sotto i suoi successori le Cortes rinnovarono le loro istanze, ma sempre senza effetto perchè gl' inquisitori generali, i nunzii di Roma ed i Gesuiti riuscirono sempre ad ingannare il re.

V. 3. Sotto il regno di Filippo V di Borbone quando il cardinale Iudice, inquisitore generale ed il consiglio dell' Inquisizione condannarono la dottrina di D. Melchiorre di Macanaz, procuratore fiscale del re al consiglio di Castiglia, per avere difesa l'autorità de' sovrani contro le usurpazioni della corte di Roma. Il decreto non ebbe esecuzione perchè il cardinale Alberoni, spalleggiato dalla re-

gina Elisabetta Farnese, persuase il re a rinunciare al suo disegno.

VI. 4. Sotto il regno di Carlo III, quando il consiglio straordinario ed i conti d'Arranda, di Campomanes e di Floridablanca posero sotto gli occhi del principe il quadro degli abusi che continuamente si commettevano nel Sant'Ufficio; ma Carlo III credette di limitarsi a parziali ordini per impedire in avvenire gli attentati contro la giurisdizione reale, contro l' arbitraria proibizione dei libri e contro gl' ingiusti ed infamanti arresti che non erano provocati da delitto d' eresia. L' inquisitore generale, il nunzio del papa ed il confessore del re si unirono allora con alcuni grandi di Spagna più divoti che illuminati, e riuscirono a salvare l'Inquisizione. Gli ordini di Carlo III non si osservarono nelle processure segrete del Sant' Ufficio, che proseguì ad agire con assoluta indipendenza.

VII. 5. Sotto il regno di Carlo IV, nel 1794, quando D. Emanuele Abad-la-Sierra arcivescovo di Selimbria ed inquisi-

tore generale volle riformare la processura del tribunale di cui era capo. Ma si ottenne a forza d'intrighi un ordine da Carlo IV che obbligò l'arcivescovo a ritirarsi da Madrid ed a dimettersi dalla carica d'inquisitore generale.

VIII. 6. Nel 1797 quando ricorsero al re contro il tribunale a favore di D. Raimondo de Salas professore a Salamanca e quando il principe della Pace scuoprì la persecuzione che si apparecchiava contro di lui, sebbene fosse in allora primo ministro segretario di Stato: ma il reale decreto, ch'era stato fatto in nome del monarca da D. Eugenio Llaguno ministro di grazia e di giustizia, non fu da sua maestà sottoscritto, perchè il principe della Pace si lasciò sorprendere da un altro intrigo, il di cui autore, D. Filippo Vellejo, arcivescovo di Santiago e governatore del consiglio di Castiglia, era personale nemico del Dottor Salas. Il re si accontentò di bandire dal regno il cardinale Lorenzana, inquisitore generale, mandandolo a Roma presso Pio VI con una staordinaria commissione.

IX. 7.° Nel susseguente anno 1798, quando D. Gaspare Melchiorre de Iovellanos sottentrò al ministro Llaguno, e D. Francesco de Saavedra al principe della Pace. Iovellanos tentò di riformare l' Inquisizione, dietro il progetto da me fatto ad istanza dell' arcivescovo di Selimbria, ma non riuscì, onde Carlo IV male informato ed ingannato dai facendieri di corte, ordinò a questo ministro di ritirarsi nelle Asturie.

X. 8.° Nel 1799 quando D. Mariano Luigi d' Urquijo volle persuadere il re ad abolire il Sant' Ufficio, a motivo dell' accaduto in Alicante ed in Barcellona verso i consoli stranieri.

XI. 9. Nel 1808 quando l' imperatore de' Francesi ordinò a Chamartin presso Madrid la soppressione del Sant' Ufficio, motivando il decreto sulla circostanza che questo tribunale era attentatorio alla sovranità.

XII. 10. Nel 1813 quando le Cortes generali straordinarie del regno di Spagna adottarono il 22 di febbrajo la stessa misura, dopo di avere esposto che l' e-

sistenza del tribunale privilegiato del Sant' Ufficio era incompatibile colla costituzione politica della monarchia, ch'esse avevano decretata e pubblicata, e che tutta la nazione aveva ricevuta.

XIII. 11. Finalmente in Marzo del presente anno quando il re accettò la costituzione delle Cortes; del quale avvenimento si tratterà diffusamente nell'ultimo capitolo di questa storia.

XIV. Se Ferdinando VII tollerò questo tribunale fino al marzo del 1820, e se richiamò poco dopo il suo avvenimento al trono i Gesuiti in Spagna convien dire che ignorasse quanto accadde all' augusto suo padre allorchè permise alla già proscritta società di rientrare nella penisola. Questa non tardò a porre in combustione tutto il regno con odiosi intrighi, la di cui scoperta fu poi cagione della seconda loro espulsione. Fece clandestinamente stampare una breve lettera anonima, diretta ai vescovi, nella quale era parodiato l'Apocalisse. Il nostro autore trascrisse l'esemplare mandato al vescovo di Calahorra, che per essere un

documento rarissimo riporto qui fedelmente volgarizzato.

« All' Angelo di Calahorra. »

« Ci troviamo in difficilissimi tempi
» che s' avvicinano alla fine del secolo,
» e ne' quali la carità di molte persone
» si raffredderà, a misura che anderà
» crescendo l' iniquità. In questa mo-
» narchia che fu in altri tempi eminen-
» temente cattolica, vediamo cose non
» vedute in altri tempi, nè meno nel-
» l' epoca dell' invasione che Dio permise
» ai Mori. Il male va crescendo ed i
» pastori tacciono perchè adesso sono
» molli, sono freddi e quasi tutti infin-
» gardi; molti sono avari, e sebbene
» alcuni trovinsi al termine di una
» viziosissima vecchiaja, della quale
» parlarono S. Pietro, e S. Giuda nella
» sua cattolica maravigliosa lettera, in
» cui può vedersi una perfetta descri-
» zione del presente secolo. E che dun-
» que, o angelo della Chiesa! dov' è il
» vostro zelo? Quello di cui diceva
» Davide, *lo zelo della tua casa mi di-*
» *vora?* Che fate voi per la salvezza

» de' cattolici della Spagna? Credete forse
» d'avere soddisfatto a tutti i vostri do-
» veri col custodire la sola greggia a
» voi affidata? No, questo non basta
» quando la chiesa di Spagna si trova
» in così grande desolazione. *Si permette*
» *che Iezabele, che si vanta profetessa,*
» *ammaestri e seduca i miei servi*, dice
» il signore, *dando loro a mangiare*
» *le vittime sagrificate agli idoli.* Perciò
» soggiugne: se tutti i vescovi della
» Spagna non alzano la voce riuniti
» per la grazia dello Spirito Santo, fin-
» chè non ottengano dal re, che è in-
» gannato, di fare un sagrificio, ed
» offrano una vittima, saranno tutti
» cancellati dal libro della vita, perchè
» non basta ad un vescovo d'essere
» innanzi a Dio irreprensibile, che deve
» inoltre, quando la sua greggia trovasi
» in pericolo, esporre la propria vita
» per le sue pecorelle. Iddio padre rin-
» franchi il coraggio, lo rinfranchi il
» divin suo figlio, lo rinfranchi lo Spi-
» rito Santo, che vi darà parole e sa-
» pienza cui non potranno i nemici re-

» sistere. Esortate gli altri vescovi vostre
» confratelli. Se non fate quanto v' in-
» giungo, vi sorprenderò come un ladro,
» e non saprete l'ora della mia venuta.
» La voce dei vescovi sarà la salvezza
» della greggia. «

Dove trovare una più luminosa prova dell'abuso che facevano i Gesuiti del testo della Sacra Scrittura!

FINE DEL TOMO QUARTO.

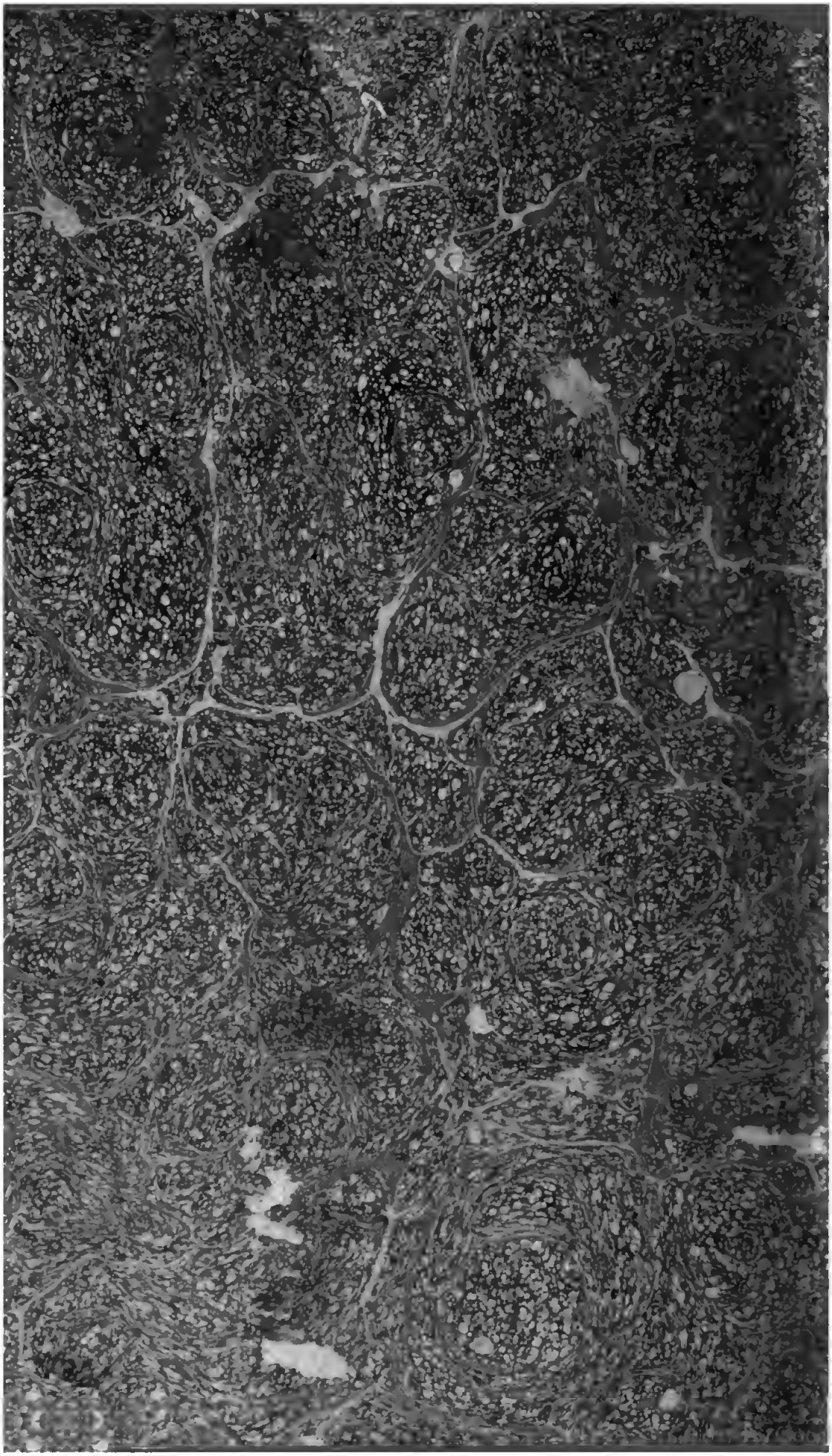
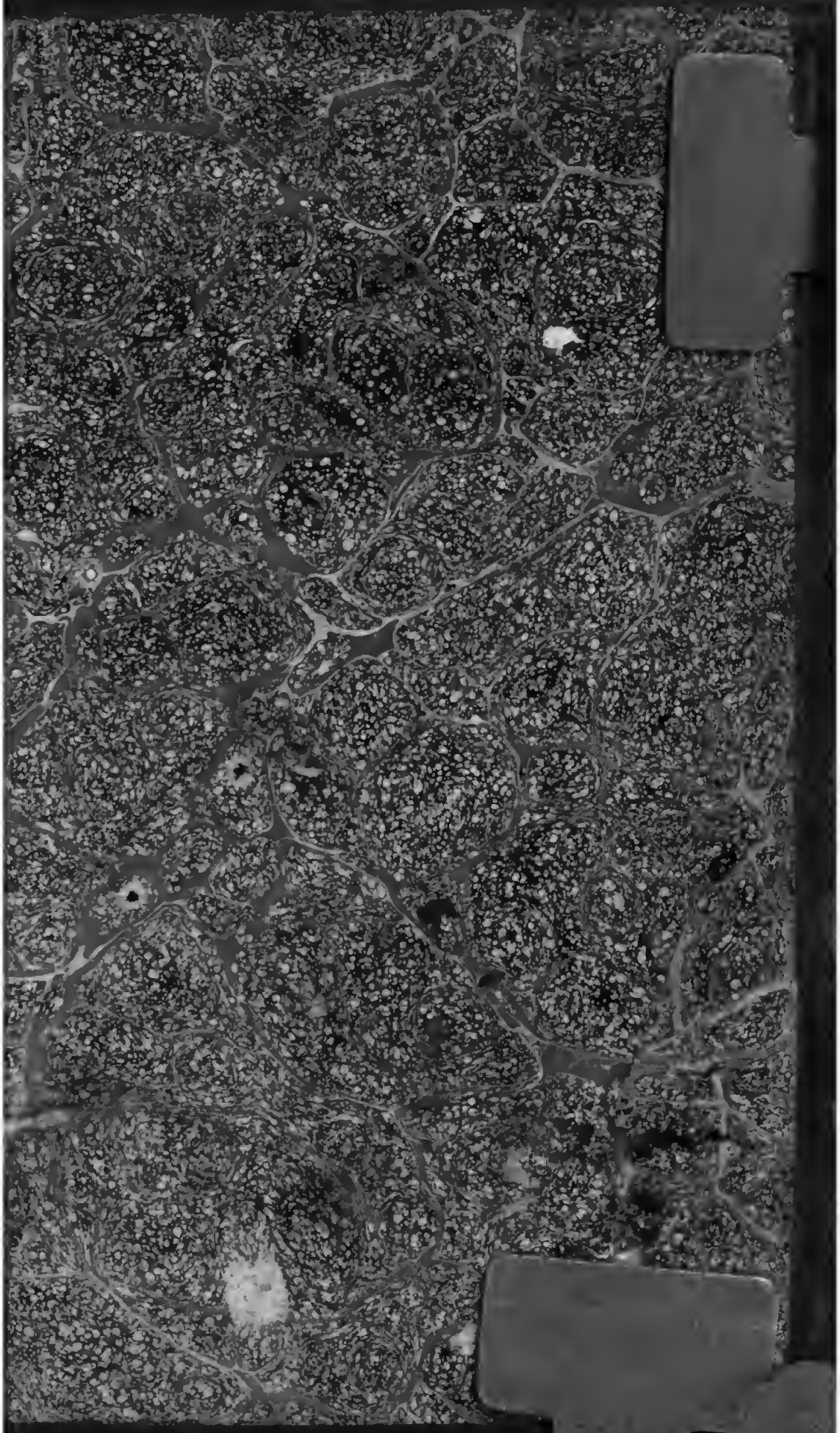
TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

CAPITOLO XXX. — Indice alfabetico degli uomini dotti perseguitati dall' Inquisizione. Pag. 5
CAPITOLO XXXI. — Processo intentato dall' Inquisizione contro alcuni prelati e dottori spagnuoli del Concilio di Trento. » 29
ARTICOLO I. — Prelati. » *id.*
ARTICOLO II. — Dottori in teologia. » 49
ARTICOLO III. — Altri arcivescovi e vescovi. » 69
CAPITOLO XXXII. — De' Processi intentati dall' Inquisizione contro molti Santi ed altri personaggi venerabili della Spagna. » 82
ARTICOLO I. — Santi. » *id.*
ARTICOLO II. Venerabili. » 121
CAPITOLO XXXIII. — ARTICOLO UNICO. — Processura dell'Inquisizione di Lisbona contro un ricco Messicano: generosa fedeltà del suo servitore; ecc. » 138
CAPITOLO XXXIV. — Delle processure intraprese dall' Inquisizione contro vari sovrani e principi. » 182
ARTICOLO I. — D. Giacomo di Navarra figlio del principe di Viana. » *id.*
ARTICOLO II. — Giovanni Pico della Mirandola. » 184
ARTICOLO III. — Il duca Valentino. » 186
ARTICOLO IV. — Della regina di Navarra e de' suoi figliuoli Enrico e Catarina di Borbone. » 188
ARTICOLO V. — Attentati contro il duca di Parma e contro altri principi. » 195
ARTICOLI VI. — Attentati del Sant' Ufficio contro D. Giovanni d'Austria e contro altri principi » 196

CAPITOLO XXXV. — Processo d'Antonio Perez, ministro e primo segretario di stato del re Filippo II. Pag. 202
Articolo I. — Avvenimenti che precedettero il processo intentato dall'Inquisizione contro Antonio Perez. » *id.*
Articolo II. — Processura dell' Inquisizione fino al decreto di cattura. » 211
Articolo III. — Sommossa in Saragozza e viaggio di Antonio Perez in Francia. » 215
Articolo IV. — Notizie intorno ad Antonio Perez fino alla di lui morte. » 219
CAPITOLO XXXVI. Di varie processure dell' Inquisizione, cui diede origine quella di Antonio Perez. » 223
Articolo I. — Persecuzioni contro molti personaggi » *id.*
Articolo II. — Amnistia accordata dall' Inquisizione, e curiose dichiarazioni degli amnistiati. » 229
Articolo III. — Istoria di alcune persone che soffrirono per la causa di Antonio Perez. » 232
CAPITOLO XXXVII. Articolo Unico. — Espulsione de' Moreschi dalla Spagna, ed altri affari dell' Inquisizione sotto Filippo III. » 236
CAPITOLO XXXVIII. — Delle processure e dei più celebri auto-da-fè del regno di Filippo IV. » 241
CAPITOLO XXXIX. — Dell' Inquisizione sotto il regno di Carlo II. » 252
Articolo Unico. — Processo fatto al confessore del re. » *id.*
CAPITOLO XL. — Dell' Inquisizione sotto il regno di Filippo V. » 265
Articolo I. Auto-da-fè e numero delle vittime. » *id.*
Articolo II. — Setta di Molinos. » 268
Articolo III. — Processura contro l'inquisitore generale. » 274
CAPITOLO XLI. — Dell' Inquisizione sotto il regno di Ferdinando VI. » 279

Articolo unico. — Felice cambiamento accaduto nelle opinioni e nelle idee. Pag. 279
CAPITOLO XLII. — Dell'Inquisizione di Spagna sotto il regno di Carlo III. » 286
CAPITOLO XLIII — Dell'Inquisizione di Spagna durante il regno di Carlo IV. » 293
Articolo I. — Stato dei lumi in Spagna. Alcuni processi. » id.
Articolo II. — Processo fatto a D. Mariano de Urquijo; che poi fu primo ministro segretario di Stato. » 299
Articolo III. — Processo fatto al principe della Pace e ad altre persone. » 306
Articolo IV. Processi che non fanno torto all'Inquisizione. » 312
Articolo V. — Limitazione dell' autorità del Sant' Ufficio. » 322

Digitized by Google

Digitized by Google